

CIVILTÀ BRESCIANA

nuova serie

I 2019



*fc**b***
fondazione civiltà bresciana *onlus*

CIVILTÀ BRESCIANA
nuova serie
I 2019



CIVILTÀ BRESCIANA

Direttore responsabile
Massimo Tedeschi

Segretario di redazione
Michele Busi

Redazione
Luciano Anelli, Elisa Bassini, Pierantonio Lanzoni, Francesca Morandini

Comitato scientifico
Barbara Bettoni, Alessandro Brodini, Carlotta Coccoli, Flavio Dassenno, Matteo Ferrari,
Francesco Franzoni, Fiorella Frisoni, Elisabetta Fusar Poli, Costanzo Gatta, Giuseppe Nova,
Barbara Maria Savy, Simone Signaroli, Carlo Susa, Roberto Tagliani, Michela Valotti

LA RIVISTA EFFETTUA IL REFERAGGIO ANONIMO E INDIPENDENTE

Si ringraziano per il sostegno alle attività culturali della Fondazione Civiltà Bresciana
le seguenti istituzioni:

CENTRALE DEL LATTE DI BRESCIA
COMUNE DI BRESCIA
 FONDAZIONE ASM
 FONDAZIONE BANCA SAN PAOLO
 PROVINCIA DI BRESCIA

Il presente numero di «Civiltà Bresciana» è stato realizzato con il contributo
del Gruppo Brescia Mobilità, del Centro Studi San Martino per la Storia
dell'Agricoltura e dell'Ambiente e della Fondazione I.A.R. Onlus

Civiltà Bresciana, nuova serie, I 2019
Autorizzazione Tribunale di Brescia n. 15/2018 del 11.12.2018

ISSN 1122-2387 ISBN 978-88-559-0118-5
Direzione e Amministrazione:
Fondazione Civiltà Bresciana onlus
vicolo San Giuseppe, 5 – 25122 Brescia
www.civiltabresciana.it; info@civiltabresciana.it
Redazione: rivistaciviltabresciana@gmail.com

Stampato da
GAM di Angelo Mena & C. s.n.c
Via lavoro e industria, 681
25030 Rudiano (Bs)

SOMMARIO

MASSIMO TEDESCHI	
Nomi resistenti e segnaletica datata	3
<i>Suggerimenti e novità dalla Fondazione</i>	
LUCIANO ANELLI	
Un muro istoriato da antiche mani ignote	9
<i>Storie di nomi, di luoghi, di opere. Progetto toponomastica bresciana.</i> Atti del Convegno, Brescia 10 novembre 2018, a cura di Marida Brignani e Valerio Ferrari	
MARIO GORLANI	
Un nuovo ambizioso progetto	13
MARIDA BRIGNANI – VALERIO FERRARI	
Un convegno per scoprire il territorio bresciano attraverso i nomi di luogo: il Progetto toponomastica bresciana	17
ANGELO STELLA	
Geografia e storia toponomastica	21
PIERA MOLINELLI	
La toponomastica come fonte di conoscenza del passato, del presente e del futuro	31
MARIA GIOVANNA ARCAMONE	
Toponimia lombarda fra passato e presente	37
GIOVANNI BONFADINI	
Da Carlo Battisti alle collane odierne: tipologia delle raccolte toponomastiche	49
VALERIO FERRARI	
L'interpretazione del paesaggio attraverso la toponomastica	83
MARIDA BRIGNANI	
La ricerca toponomastica locale come strumento didattico	113

FEDERICO FOGO – DAFNE GENASCI	
Elaborazione digitale di dati onomastici: strumenti, vantaggi, limiti e opportunità	139
FEDERICA GUERINI	
L'escussione dei dati nella ricerca toponomastica	151
RAFFAELLA BARBIERATO – VALERIO FERRARI	
L'Atlante toponomastico della provincia di Cremona. Un esempio di indagine toponomastica organica e metodologia adottata	167
ANTONIO FOGLIO	
“Borghi, ville e contrade. Il nome e il volto dei luoghi di ...”. Una raccolta sistematica dei toponimi dell'Alto Garda bresciano	179
GIOVANNI BONFADINI	
La ricerca toponomastica in territorio bresciano	199

MASSIMO TEDESCHI

Nomi resistenti e segnaletica datata

Questo numero di «Civiltà Bresciana», il secondo della nuova serie, presenta una caratteristica che, sia pur in maniera non sistematica, potrà in futuro connotare ancora la rivista: si tratta infatti di un numero pressoché monografico, dedicato in questo caso alla Toponomastica.

A sollecitare questa scelta è la ricchezza non effimera, la sovrabbondante caratura scientifica del materiale prodotto dagli studiosi che hanno dato vita, il 10 novembre del 2018, al convegno «Storie di nomi, di luoghi, di opere. Progetto toponomastica bresciana» promosso dalla Fondazione Civiltà Bresciana. L'idea di un Atlante toponomastico bresciano è del resto sostenuta e caldeggiata dalla Fondazione, e gli atti del convegno documentano riccamente le ragioni di questa tenacia.

Anche chi non è specialista della materia ma semplicemente appassionato e cultore delle vicende locali, dell'Heimat in cui ci è dato vivere, potrà apprezzare la densità di significati di quelle "parole resistenti" che sono i toponimi, le stratificazioni linguistiche che li hanno formati, l'originalità del gesto creativo compiuto da chi ha imposto per la prima volta un nome a una località, un appezzamento, un sentiero, una balza ispirandosi di volta in volta alle sue caratteristiche naturali, morfologiche, botaniche, storiche, antropiche, urbanistiche, agronomiche. Occuparsi di toponomastica, in questo senso, significa mettersi in ascolto del territorio, coglierne le voci più discrete e più tenaci, riappropriarsi delle sue forme più prossime ed espressive, talvolta persino prestare attenzio-

ne ad allarmi inascoltati. Si pensi (per citare un unico esempio) al caso di quella *Val dela vigna* dell'Alto Garda di cui si scrive a pagina 171, che non rimanda a un podere e vocazione vitivinicola bensì – lo rivela appunto l'indagine toponomastica - a un terreno franoso.

La disciplina della Toponomastica comporta un apparato metodologico ormai strutturato e molti interventi del fascicolo ne danno conto: decisiva è naturalmente la multidisciplinarietà che mobilita geografia, cartografia, storia, archeologia, linguistica, dialettologia. La ricerca sul campo è uno degli attrezzi principali, ma per dispiegare compiutamente la propria efficacia richiede il coinvolgimento delle comunità locali, spesso la mobilitazione di studenti e scolaresche, sempre un approccio accurato da parte del ricercatore. Gli strumenti digitali e le banche dati offrono un apporto prezioso in questa direzione.

Attraverso queste strade la Toponomastica emerge in tutta la sua ricchezza e si constata che davvero i toponimi (nelle loro diverse enunciazioni, talvolta persino nella loro pluralità) “grondano informazioni”. Interrogare il territorio è un'esperienza appassionante, che dalla cerchia degli specialisti promette di allargarsi a un pubblico vasto e avvertito.

Non meno appassionante è il tema della toponomastica contemporanea, dell'imposizione di nomi a micro-toponimi, a vie e piazze. Affrontare questo capitolo significa misurarsi con la successione dei regimi e delle occupazioni, con gli intenti celebrativi e pedagogici delle diverse stagioni, con le traiettorie della popolarità e dell'oblio che segnano talune biografie. Almeno due raccomandazioni paiono doverose in questo ambito: la prima è far sì che i nomi apposti alle strade cittadine siano eloquenti, siano cioè accompagnati da occasioni e strumenti che aiutino a comprendere la peculiarità del personaggio o della vicenda evocata. La seconda è che l'elenco dei nomi sia un po' meno sbilanciato fra uomini e donne. Una recente iniziativa volta ad accrescere il numero delle figure femminili celebrate dalla toponomastica ha reso evidente la clamorosa disparità di genere oggi esistente nelle targhe stradali cittadine.

Infine, per stare alla cronaca minuta, meriterebbero uno sguardo accurato le targhe che molte amministrazioni locali sono andate apponendo, negli ultimi anni, accanto alle insegne d'ingresso dei rispettivi territori comunali.

C'è stata la stagione dei “Comuni denuclearizzati” che indicavano un ruolo significativo della sinistra, magari radicale, e dell'ambientalismo nella vicenda amministrativa locale.

C'è, tuttora in voga, la consuetudine di indicare i Comuni europei o mondiali con cui vige un gemellaggio: lodevole modo per sprovincializzare la segnaletica, evocare sentimenti europeisti e globali, anche se purtroppo tali gemellaggi portano con sé, di solito, qualche viaggio di delegazioni istituzionali, qualche torneo calcistico e poco più. Mai che si abbia notizia di progetti condivisi, di solidi rapporti culturali, di partecipazioni transnazionali a bandi europei, le uniche a cui ormai le istituzioni di Bruxelles si degnano di guardare e di elargire qualche contributo.

Infine c'è stata la stagione dei cartelli dialettali che spesso disseppellivano nomi desueti o cacofonici, comunque disabituati alla traduzione scritta. Non è un mistero che tali cartelli, mai accompagnati – che si sappia – da un'amorevole studio toponomastico locale, sono serviti ad affermare in maniera un po' spiccia e persino stentorea che lì le elezioni le aveva vinte un preciso partito politico. Ora che la moda sta declinando, che il suddetto partito ha cambiato orizzonti e ragione sociale lasciando cadere simboli ed echi dialettali, quelle scritte appaiono già retaggio del passato, esposte alla critica rodente della ruggine.

Non si tratta di farsi prendere da una furia iconoclasta, dall'ansia di rottamarli. Ma, prima che l'ossidazione abbia il sopravvento, si potrebbe provvedere al pietoso ufficio della rimozione e della collezione. Questi segni del recente passato non andrebbero infatti distrutti ma semmai affidati a una pur discreta musealizzazione. Basterebbe in fondo un capannone per riunirli e documentare, con leggerezza, una stagione di cui vediamo il crepuscolo. E così, fra un *Biù* e un *Munticiàr*, fra un *Guiù* e un *Casteméla*, prenderebbe forma non già un *lapidarium*, ma un *lepidarium*, una raccolta di cose amene e persin giocose, ma anche un memento sulle stagioni spesso volubili ed effimere della toponomastica contemporanea.

*SUGGERIMENTI E NOVITÀ
DALLA FONDAZIONE*



Fig. 1. Un Leone Marciano, sec. XVI-XVII.
Collocato in un corridoio adiacente il presbiterio
della chiesa del Carmine bresciano

LUCIANO ANELLI

Un muro istoriato da antiche mani ignote

C'è un muro – un muro ombroso e cui nessuno presta mai attenzione – nell'andito semibuio che conduce dall'ultima campata a destra nella chiesa del Carmine al piccolo cortile del campanile e della Cappella Parva, che appare – se illuminato da una potente lampada – tutto istoriato da disegni a carbone antichi di figure e scritte di criptica interpretazione. (Od intenzione?). Il disegno più appariscente, delineato con mano sicura da qualcuno che sapeva dipingere, è un leone di San Marco con il suo bravo libro dispiegato e la scritta (elegantemente delineata): “PAX – TIBI / MA – rC (E?)” (completa: Pax tibi Marce Evangelista meus). Ciò che è curioso è la fattura del leone, indubitabilmente un intrigante connubio tra il leone araldico della città di Brescia e quello della Magica Dominante: perchè infatti “marciani” sono il libro, la postura della zampa anteriore destra che va ad appoggiarsi e a sostenerlo, le doppie grandi ali delineate con lunghe righe ricurve fino a raggiungere quasi la coda. Ma al contrario “brescianissimi” sono parecchi altri elementi, proprio a partire dalla coda che presenta tre uncini, o meglio tre ciuffi di pelo uncinati che nella versione originale del leone bresciano devono essere rossi. (Qui, naturalmente, mancando la cromia...).

Inoltre dovrebbero essere rossi gli unghioni che sbucano dalle zampe:¹ ma l'ignoto disegnatore lo sa, e li delinea con nettezza nelle quattro zampe, e specialmente nell'anteriore sinistra che si espande fino

1. Sotto una zampa crea un po' di confusione l'aggiunta eseguita da un “artista moderno” (ma con una matita, non con il carbone) di un simbolo dell'indiano Bambulé, dio del “fumo”.

ad andare a lambire il margine inferiore del libro. Rosso dovrebbe essere anche il sesso maschile,² qui delineato con evidenza ma anche con senso della misura. Le linee di contorno sono tracciate con sicurezza: una linea continua per delineare il dorso e la coda, un'altra che dal ventre si allunga fino alla zampa posteriore sinistra. La criniera è resa, con fare sprezzante, folta e ricca, solo rovinata dal maldestro (ignoranza? o piuttosto menefreghismo?) intervento di un elettricista e di un muratore che hanno squarciato la parete per farvi passare i fili elettrici. L'epoca della realizzazione? Mah!/? È difficile dire. Certo, l'uso tecnicamente disinvolto del carbone e le forme arrotondate farebbero pensare ad una fase un po' matura della chiesa: sec. XVI o XVII? Si potrebbero fare alcune ipotesi, che comunque hanno il valore che hanno le ipotesi. Si tratta del "divertimento" di un operaio, o di un pittore, o dell'aiuto di un pittore all'epoca (fine Cinquecento) in cui fu "allungato" il coro? Una traccia lasciata su un muro restato grezzo e mai più toccato. (Certo, è un primato: quattro/cinque secoli!...).

Oppure – e qui naturalmente lavora di più la fantasia – il passatempo di qualche ricercato volontariamente nascostosi in questo andito buio (nel 1512? o più tardi nel Cinque o nel Seicento?) e protettivo perché la chiesa offriva un riparo a chi era ricercato, ma un riparo più leggendario che reale, come dovette apprendere a proprie spesa Ventura Fenarolo nel 1512.³

Sulla stessa parete sono rimasti molti altri segni del tempo, disseminati per parecchi metri quadrati: scritti in greco, in capitali romane, in corsivo italico... Ma, poi, tutti della stessa epoca? Questo sarebbe da vedere, perché si tratta di un vero e proprio palinsesto che non fa che incuriosire e stupire. Un lungo e paziente lavoro, più di uno specialista di paleografia che di uno storico dell'arte, porterebbe certamente a risultati più interessanti e più completi di quanto abbia potuto fare questa breve segnalazione, che aggiunge un numero finora non noto al lung-hissimo elenco dei Leoni Marciani stilato dagli specialisti. Con, in più, questa *contaminatio* tra Brescia e Venezia.

2. Nelle realizzazioni moderne degli standardi – come attualmente in Loggia – il "pipino" è sparito, forse per un malinteso senso del pudore.

3. Il Fenarolo, come si sa, fu trascinato fuori dalla chiesa dalla soldataglia francese. Ventura, legato agli Avogadro nella congiura antifrancese, si era rifugiato nella tomba di famiglia dentro la chiesa del Carmine, ma fu tradito dall'affetto del suo cagnolino che uggolava sopra la lastra tombale. Certo – per l'appunto – il delineare un leone bresciano-veneziano si attaglierebbe molto bene ad un rifugiato del partito filo-veneziano ed antifrancese. Ma bisognerebbe anche che il rifugiato fosse un buon pittore.

STORIE DI NOMI, DI LUOGHI,
DI OPERE.
PROGETTO TOPONOMASTICA
BRESCIANA

Atti del Convegno, Brescia 10 novembre 2018
a cura di Marida Brignani e Valerio Ferrari

MARIO GORLANI

PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

Un nuovo ambizioso progetto

Con la pubblicazione degli Atti del convegno *Storie di nomi, di luoghi, di opere: progetto toponomastica bresciana* svoltosi a Brescia con larga partecipazione di pubblico il 10 novembre 2018, si intendono offrire agli studiosi, agli insegnanti, ai cultori della materia, i risultati di quel primo evento che Fondazione Civiltà Bresciana onlus ha voluto organizzare con convinzione e lungimiranza, con l'intento di inaugurare un nuovo ambizioso progetto da affiancare ai numerosi altri prestigiosi finora attuati o in corso d'opera, ossia la realizzazione di un *Atlante toponomastico della provincia di Brescia*, da proporre, soprattutto, al mondo scolastico dell'intero territorio bresciano, oltre che ad associazioni culturali e a ricercatori locali. In ciò volendo anche assolvere, in modo riconoscente e doveroso, un desiderio a lungo accarezzato e fortemente sostenuto da mons. Antonio Fappani, ispiratore e per lungo tempo impareggiabile animatore della Fondazione stessa.

Sebbene la ricerca toponomastica in territorio bresciano possa vantare diversi esempi iniziati a partire almeno dal XIX secolo e proseguiti, con alterna fortuna, nel secolo scorso e in quello attuale, ad opera di diversi studiosi e con esiti di tutto riguardo, tuttavia si è trattato, e ancora in genere si tratta, salvo l'esempio che da alcuni decenni si attua nell'Alto Garda bresciano, di indagini a carattere per lo più episodico e manca ad oggi un'esplorazione, sotto questo profilo, sistematica e generalizzata che consenta la raccolta a tappeto della toponomastica, princi-

pale o minuta che sia, affermatasi nel tempo nei vari settori del territorio bresciano.

Tale impegno appare quanto mai urgente, in un momento storico in cui si assiste ad una progressiva e rapida trasformazione relativa tanto alla sfera sociale e culturale della popolazione, quanto all'assetto fisico del territorio e del paesaggio rurale, che va decretando di giorno in giorno la scomparsa dell'enorme quantità di nomi di luogo assegnati nel tempo a campi, prati, boschi, pascoli, strade campestri, casine, baite e malghe, casali, oratori, santelle, rogge e rii... che costituivano i punti di riferimento di un sapere collettivo in via di inarrestabile e totale oblio.

Insieme alla diversità linguistica, che si esprime nelle variazioni del dialetto dell'estesa provincia bresciana, anche l'imponente patrimonio toponomastico locale, nelle sue differenti modalità di comporsi, esprime con estrema caratterizzazione l'identità di un popolo. Si tratta di un patrimonio immateriale capace di restituire un'infinità di notizie sul paesaggio stratificatosi nel tempo, sulla tecnologia e sull'economia dei nostri avi, sulla loro capacità di controllo e di governo del territorio, sulla religiosità e sul loro stesso modo di pensare. Un patrimonio che spesso conserva, nel singolo nome di luogo, anche la traccia dell'evoluzione linguistica e lessicale della comunità locale che ha abitato nei secoli un determinato territorio.

I nomi dei nostri luoghi ci appartengono intimamente e, in quanto tali, li dobbiamo riconoscere come parte non secondaria del nostro carattere culturale. Insieme ad essi è però necessario recuperare l'attitudine a leggerne il significato, a ritrovarne il senso, perché, costituendo i toponimi una delle espressioni più schiette e intense dell'animo umano di ogni tempo, come tali non possono che apparirci interessanti sotto ogni punto di vista, ricchi di insegnamenti e, pertanto, bisognosi di salvaguardia ma, allo stesso tempo, oggetto di studio e di apprendimento tra i più promettenti, i cui risultati saranno da affiancare a quelli scaturiti dalla pratica di altre discipline che con la storia e con la vita dell'uomo abbiano a che fare.

Nell'esprimere, dunque, soddisfazione per i risultati raggiunti da questo primo atto del più generale progetto che si intende proseguire, mi corre l'obbligo di ringraziare tutti gli insigni relatori che hanno aderito con entusiasmo e liberalità al programma del convegno, i cui saggi sono editi nel presente volume, nonché gli enti che hanno patrocinato l'even-

to, ossia Regione Lombardia, la Provincia di Brescia, la Fondazione ASM Gruppo^{2a}, l'Editrice La Scuola, nella persona dei loro singoli rappresentanti istituzionali.

L'augurio è che, con il viatico dei presenti Atti, il progetto possa incontrare il favore di molti attivi collaboratori, nella scuola, nell'associazionismo culturale, nei singoli ricercatori e studiosi e in chiunque abbia a cuore la conservazione di un patrimonio prezioso e irripetibile. Simili presupposti troveranno in Fondazione Civiltà Bresciana la disponibilità e il sostegno necessari alla loro realizzazione, poiché parte delle finalità di ricerca, documentazione e studio della storia, della vita, della tradizione e del patrimonio lombardi e soprattutto bresciani che l'istituzione persegue.

MARIDA BRIGNANI – VALERIO FERRARI

ISTITUTO MANTOVANO DI STORIA CONTEMPORANEA
COORDINATORE ATLANTE TOPONOMASTICO DELLA PROVINCIA DI CREMONA

Un convegno per scoprire il territorio bresciano attraverso i nomi di luogo

Nel suo oscillare tra le scienze linguistiche e quelle geografiche – ma non solo, poiché la sua contiguità con innumerevoli altre discipline è una costante primaria – la toponomastica, ossia lo studio dei nomi di luogo, è spesso in grado di restituire in un solo momento, mobilitando immagini diverse, il senso di una storia plurisecolare attraverso cui un territorio, insieme ai suoi abitanti, si è organizzato nel tempo, potendone marcare con notevole efficacia i vari livelli stratificatisi nel suo corso evolutivo.

L'analisi del nome dei luoghi può, così, delineare l'immagine di una sorta di paesaggio parallelo relativo alla regione considerata, che al processo evocativo di suggestioni geografico-antropologiche aggiunge anche l'elemento storico-temporale nei suoi diversi risvolti tematici, relativi tanto alla geomorfologia e alla natura del terreno, quanto a vegetazione, flora e fauna, al paesaggio agrario o a quello edificato e più spiccatamente antropico, suggerendo spunti di interpretazione non sempre scontati o convenzionali. Fin dai tempi più remoti ogni popolo, stanziatosi in un determinato territorio, ha provveduto ad assegnare uno o più nomi a quegli elementi del paesaggio che lo circondava con i quali doveva relazionarsi. Nel corso dei secoli, molti di questi nomi di

luogo, nomi di fiumi, di monti, di abitati, di boschi, di pascoli, di campi, di cascine, di rogge... si sono accumulati in ogni distretto geografico e ancora, in buona parte, continuano a persistere e cadere sotto i nostri occhi, aspettando che qualcuno li decodifichi e li interpreti per raccontarci la loro storia, più o meno complessa, antica o recente, ma sempre, comunque, affascinante.

Il toponimo singolo, e ancor più il complesso dei macro e dei micro-toponimi sorti e conservatisi in un determinato ambito territoriale, possono raccontare, attraverso un percorso di riscoperta espresso con modalità di sintesi in altro modo irraggiungibili, la storia evolutiva di uno spazio geografico avvenuta nel tempo, nelle sue più composite sfaccettature, sia di ordine naturale sia di sovrapposizione antropica in tutte le sue componenti, sociale, culturale, religiosa, economica, tecnologica, e via elencando, in un'infinita gamma di variabili locali.

Ecco allora che lo studio toponomastico di una definita regione può divenire un momento di riscoperta profonda e di riappropriazione di una specifica identità sociale e culturale che ben poche altre operazioni sarebbero in grado di restituire in modo altrettanto articolato, organico e incisivo.

L'atto di nomina di un luogo, fenomeno comune ad ogni periodo storico, equivale ad accertare l'affermazione di una presenza umana parlante attraverso il tempo. Sicché la trasformazione di un termine appartenente al linguaggio quotidiano in un termine di pretto significato geografico si realizza allorché l'oggetto nominato assume uno specifico interesse per l'abitante di quei luoghi che gli attribuisce una valenza specifica, inserendolo di fatto in un suo particolare universo mentale ed assegnandogli un posto e un ruolo nel suo ordinamento classificatorio. Ogni toponimo rilevabile sul territorio rispecchia, dunque, questo suo processo genetico, registrando con la sua stessa esistenza un momento evolutivo di tipo tanto geografico, quanto linguistico e socioculturale relativo a "paesaggi" sia contemporanei e ancor oggi vitali, sia d'altri tempi, ma cronologicamente individuabili. È così che noi, quotidianamente – anche se il più delle volte in modo inconsapevole e distratto – rievociamo il pensiero dei nostri avi, ne celebriamo l'efficacia creativa servendoci di toponimi talora vecchi di secoli, se non di millenni, utilizziamo denominazioni che fondono in sé idee, suggestioni, concetti di ogni età.

Soprattutto la microtoponomastica rurale è un patrimonio orale che

si sta velocemente perdendo e che contiene in realtà moltissime informazioni dai molteplici caratteri. Saper interpretare il nome dei luoghi che ci sono più familiari, può essere allora una modalità inconsueta, ma di grande attrattiva, nonché una straordinaria occasione per imparare a “leggere” il nostro territorio e la sua storia secolare in modo curioso, coinvolgente e di grande soddisfazione.

Quando saranno venuti a mancare gli ultimi detentori di questo sapere antico – tanto nelle piccole comunità montane, soggette da anni a un inesorabile abbandono da parte delle antiche famiglie locali, quanto in pianura o nelle zone a vocazione turistica, dove si osserva la rapida sovrapposizione di nuove modalità di conduzione e di nuovi operatori al tessuto sociale agrario e contadino – questo patrimonio sarà perduto per sempre. Si tratta pertanto innanzitutto di “salvare” questa eredità collettiva fissandola in adeguate banche dati a disposizione degli studiosi, ma anche di studiarne i singoli aspetti per trarne preziose informazioni di carattere linguistico, storico, sociale, spendibili non solo sul piano culturale, ma anche come dati significativi per una più attenta coscienza territoriale, traducibile anche in una migliore pianificazione e governo del nostro ambiente di vita quotidiano.

Con l’organizzazione del convegno *Storie di nomi, di luoghi, di opere: progetto toponomastica bresciana* svoltosi a Brescia il 10 novembre 2018, di cui si pubblicano in questa sede gli Atti, Fondazione Civiltà Bresciana onlus, promotrice dell’evento, ha inteso porre le basi per un nuovo progetto di ampio respiro e di notevole impegno rivolto allo sviluppo di queste tematiche. Prendendo spunto da esempi in corso in ambiti geografici più o meno vicini e adottando modalità di realizzazione volta a volta adeguate al contesto in cui si potranno svolgere le attività di indagine e di raccolta dei materiali linguistici ricercati, il progetto si prefigge così l’urgente salvataggio, in prima istanza, nonché il successivo studio e restituzione al sapere collettivo di un patrimonio immateriale di straordinario valore culturale e identitario, retaggio della storia sociale di ogni singola comunità, ma ad altissimo rischio di scomparsa, già da tempo purtroppo in atto, di cui si possono forse ancora mettere in salvo le ultime estreme testimonianze.

Nel corso del convegno, diversi illustri ricercatori e docenti universitari italiani ed esteri, insieme a studiosi locali, hanno portato il loro contributo al fine di delineare proposte e tematiche specifiche, metodologie

di ricerca ed esempi di realtà già avviate e in corso di svolgimento in altri territori più o meno prossimi, problematiche incontrate e soluzioni sperimentate, rivolgendo l'invito al corpo insegnante di scuole primarie e secondarie bresciane, a studiosi e cultori di storia locale e a chiunque sia depositario di conoscenze in campo toponomastico locale ad aderire al progetto per iniziare con entusiasmo un percorso di ricerca che, oltre a preservare una fragile e straordinaria espressione del sapere locale, potrà rivelarsi anche un inaspettato e sorprendente motivo di arricchimento personale.

Queste ed altre riflessioni, immaginate soprattutto pensando al mondo della scuola, hanno indotto la Fondazione Civiltà Bresciana onlus a pubblicare gli Atti del Convegno, intendendo così porre le basi scientifiche per orientare e stimolare chi ne fosse interessato a partecipare alle future iniziative volte all'esplorazione, al censimento, alla raccolta e alla comprensione di quanto ancora oggi sopravvive della toponomastica rurale bresciana, e a fornire un sussidio utile ai docenti come strumento didattico.

ANGELO STELLA

ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Geografia e storia toponomastica

1. Il volume dedicato da Marida Brignani e Valerio Ferrari alla *Toponomastica di Canneto sull'Oglio* con sottotitolo interpretativo, *Dai nomi dei luoghi alla storia del territorio*¹, e quello dedicato alla *Toponomastica di Ostiano*², più marcata dialettalmente con i microtoponimi, meritano un pieno apprezzamento, sia per i risultati raggiunti, sia per la metodologia seguita, che può proporsi a modello di una indagine organica, che attende da anni di essere programmata dalle istituzioni culturali della «felix olim Lombardia».

I due saggi infatti verificano come la ricerca toponomastica scientifica richieda una conoscenza diretta geografica e antropologica dei luoghi, lo studio della storia soprattutto medievale, l'analisi linguistica dei documenti, e, irrinunciabile quanto più rimossa, una competenza dialettale diretta.

E proprio *Canneto* consente una prima osservazione, forse solo aneddotica. Luogo di confine e quindi frequentato tra medioevo ed età moderna da eserciti mercenari, viene citato da Baldassare Castiglione, mantovano, come *Caneto*: ma la forma *Cané*, naturalmente priva d'accento ancora nei documenti cinquecenteschi, a un bravo studioso aveva fatto pensare a Cannes, sedotto forse da un immaginario film in

1. M. BRIGNANI – V. FERRARI, *Toponomastica di Canneto sull'Oglio. Dai nomi dei luoghi alla storia del territorio*, Comune di Canneto sull'Oglio, Canneto sull'Oglio 2010.

2. M. BRIGNANI – V. FERRARI, *Toponomastica di Ostiano*, Provincia di Cremona, Cremona 2002 («Atlante toponomastico della provincia di Cremona» 8).

costume sui soldati di ventura, fossero magari quelli de *Il mestiere delle armi*.

Si sono richiamate allusivamente le *Lettere famigliari e diplomatiche* dell'ambasciatore e nunzio mantovano, edite nei «Millenni» einaudiani³, per segnalare come vi sia comprovata, per lo studio della storia d'Italia e d'Europa del primo Cinquecento, la necessità del modesto sussidio di indagini territoriali.

Nella edizione sempre 'millennaria' della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini ripetuta nella collana «Biblioteca della Letteratura italiana»⁴, si legge (p. 954):

Da Varese vennero i svizzeri a Galera, essendo già aumentati insino al numero di diecimila; e Gastone, il quale seguitava Gianiacopo da Triulzi, si pose a Lignano distante quattro miglia da Galera [...].

Il rinvio all'area di Varese, indica ovviamente che *Lignano* è Legnano, e che *Galera* va letto *Galerà*, cioè Gallarate (e si veda alle pp. 507, 955, 1180, 1181). E ancora (p. 714, e pp. 1365-66):

Ciamonte, passato a guazzo con tremila cavalli il fiume dell'Adda, appresso a Casciano, e fatto passare in su battelli seimila fanti e dietro a loro l'artiglierie, si drizzò alla terra di Trevi, lontana tre miglia da Casciano [...]. È Vauri terra aperta e senza mura, posta in su la riva dell'Adda, distante cinque miglia da Casciano, ove è l'opportunità di passare il fiume [...].

È facile comprendere che siamo nei pressi di Cassano d'Adda, non lontani dalla bergamasca *Trevi*, Treviglio, e così *Vauri* è *Vavri*, cioè Vaprio d'Adda: tutte imprecisioni imperative della obbligatorietà del riscontro toponomastico dialettale, che ovviamente e purtroppo manca alle carte dell'IGM: ma a volte basterebbe, orientativamente, osservare le carte geografiche antiche, anche quelle della Galleria Vaticana.

La non fortunata riedizione degli *Statuti delle Strade e delle acque del contado di Milano* consentiva di rilevare come le forme toponoma-

3. B. CASTIGLIONE, *Lettere famigliari e diplomatiche*, a cura di Guido La Rocca, Angelo Stella e Umberto Morando; *Lettera ad Alfonso Valdés* a cura di Paolo Pintacuda; nota al testo di Roberto Vetrugno; nota alle illustrazioni di Luca Bianco, 3 voll., Einaudi, Torino 2016 («I Millenni»).

4. F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di Silvana Siedel Menchi, 3 voll., Einaudi, Torino 1971 («I Millenni»).

stiche volgari e le analoghe dei coevi documenti latini abbiano sempre sottesi termini dialettali, poi corretti e rimossi nelle *scriptae* dalla evoluzione delle varietà locali verso la grammatica toscana e italiana. Esempio primario il rotacismo, con la compresenza di *Cologna* e *Corogna*, di *Olona* e *Orona*, *Se(p)tara* per Settala, *Soré* per Solaro, *Birinzago* per Bellinzago, ecc.; o l'esito palatale affricato del nesso -CT- in *Laciarella*; la *v-* prostetica davanti a vocale velare *Vomate* per Omate, l'esito -é da -ARIU in *Quarto Ugié*, *Cernusgio Asné*, ecc. ecc.

Un altro esempio di convergenza non parallela verso la lingua è offerto da forme identiche medievali, differenziate nell'evoluzione dei registri ufficiali: *Usmá* della pieve di Brebbia è Osmate (dial. *Vuš-má*, con la *v-* prostetica [*valt* "alto", *véss* "essere", *vòtt* "otto", *vüin* "uno", ecc.]: senza la maiuscola e con la turbata sarebbe 'annusato', participio passato da *vüš-màa* "annusare"); quello della «pieva de Vimarchá» è invece Usmate.

Documentano sempre gli *Statuti*, tra le porte di Milano, *Porta Comasna*⁵, come *Comæsna* fa dire Maggi al suo Meneghino nel *Barone di Birbanza* («So ben værìj linguagg. / So quell de Porta Snesa, / quel de Porta Comæsna, / e quell anch più lontan / de Meser, de Gasgian ... »)⁶ e registra Cherubini, cioè Comàsina: ma la Linea Tre della Metro ha ora imposto la forma errata Comasina.

È anche accaduto che particolari forme foneticamente equivocabili siano state censurate e corrette. Il valico che da Varese porta in Svizzera è il Gaggiolo: termine di origine longobarda (*gahagi*, terreno chiuso da siepe) che ha proliferato fino in Toscana: Cafaggio e Cafaggiolo; e nell'area lombarda è diffuso anche come Gazzo: vedi anche Gazzada, dial. *Gaggiáva*. Ora l'attuale Cantello veniva registrato nei citati *Statuti* – *absit equivocatio verbo* – come «Logo da Ligurno con Cazono e Detemerario», nella pieve di «Arsigià» (Detemerario potrebbe, con qualche acrobazia fonetica, essere ricondotto a *Velmé* o *Velmaio*, frazione di Arcisate): l'etimologia, Olivieri perdoni, non va riportata, sia pure interrogativamente, «alla forma del luogo»⁷, ma al confinante e diminutivo Gaggiolo.

5. *Gli Statuti delle strade e delle acque del contado di Milano*, a cura di Angelo Stella e di Luciano F. Farina con la collaborazione di Giovanna Balestreri, contributi di Pierluigi Tozzi e Massimiliano David, LED, Milano 1992 («Biblioteca Insubrica»), I, pp. 493-496.

6. C. M. MAGGI, *Il Teatro milanese*, a cura di Dante Isella, Einaudi, Torino 1964, voll. 2, I, p. 274.

7. D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda. Nomi di comuni, frazioni, casali, monti, corsi d'acqua, ecc. della Regione Lombardia studiati in rapporto alla loro origine*, La Famiglia Meneghina, Milano 1931.

Quanto Brignani e Ferrari hanno indagato e riportato così bene per Canneto e Ostiano, offre uno stimolo e una traccia per lo studio toponomastico dei mille luoghi abitati anche di un angolo di Lombardia occidentale. Molti, forse tutti gli studiosi della storia delle lingue parlate nell'area geografica delimitata da Dante nel *De vulgari eloquentia*, sono curiosi, non si dica esperti, di toponomastica, per le aree, più spesso le microaree, della loro competenza, almeno passiva, dialettale.

Anzitutto muovendo dagli spazi luoghi di nascita e di fanciullezza. Chi è nato a Travedona (VA), per amore di patria, vorrebbe ritenere che l'etimo – *Trevedona* ma anche *Tervedona* nei *De magnalibus Mediolani* di Bonvesin de la (*dra*) Riva⁸ – del fu paesello posto sul lago di Monate e tra i laghi, abbia a che fare con una radice a una base 'idrica', come i vari Vedano, Veddasca, e l'idronimo Vedeggio (sbocca nel lago di Lugano).

Allargandosi sulle strade del civile e operoso Varesotto, care perfino a Stendhal, capita di incontrare, ai confini comunali, sui cartelli d'ingresso, dei toponimi corretti in direzione dialettale, a sancire dei legami con il passato cancellato nel secondo dopoguerra, e con altro.

Ma non basta cancellare le vocali finali diverse da *-a*, per rispettare le leggi fonetiche indigene. Mano ignota, o forse più mani, hanno corretto *Biandronno*, che Bonvesin vede sulle sponde del suo piccolo lago, oggi estinto («lacus de Blandrono»), in *Biandrónn*: quando abitanti e confinanti dicono *Bindrónn*. Nessuno è riuscito, che si sappia, a dialettalizzare Cittiglio, il paese dell'insuperato campione Alfredo Binda, che in dialetto suona *Š-tì*.

2. Ma occorre, muovendosi sempre tra divagazioni di campanile e dubbi scientifici, insistere sullo spirito non diversivo di questo incontro, e, ricalcando il passo dei due ricercatori, programmare una sistematica indagine toponomastica, collettiva e collegiale, e metodicamente coerente. Riconoscere i propri luoghi, natali o di residenza, con il loro nome storico, o con il loro nomignolo, come si trattasse di famigliari, con il loro etnico e blasone, significa possedere coscienza delle proprie radici etimologiche e antropologiche, risalire nel passato, ai longobardi,

8. BONVESIN DA LA RIVA, *Le Meraviglie di Milano (De magnalibus Mediolani)*, a cura di Paolo Chiesa, Fondazione Lorenzo Valla – Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2009.

ai romani, e più indietro ai liguri, ai leponzi, agli insubri, ai camuni, e provarsi a giungere ai primi indizi della presenza degli esseri umani in una grotta o su le palafitte di questa terra. Chi si muove in Lombardia, sa di calpestare sostrati superstrati adstrati, in uno spazio perimetrato da ricorrenze nominali identiche o analoghe: molto empiricamente, anche un orecchiante si chiede se possano essere pietre confinali *Varzi* in Valle Staffora e *Varzo* sulla via del Sempione, e magari il colle *Vars* sulle Alpi francesi di Gino Bartali e Fausto Coppi; e come risponda la piccola località di *Locarno* in Valsesia alla cittadina festivaliera del Canton Ticino, o il ligure *Pegli* a *Pellio Intelvi*, arrivando magari a *Peio* in Trentino; che poi *Bolghiano*, frazione oggi di San Donato, fosse chiamato *Bolzano* (già, con l'affricata sonora..., voluta anche dal *Bolegiano* dei documenti medievali); e perché in area varesotta scorra un torrente chiamato Arno non celebrato da Dante, né da Manzoni, né da Montale...

Giacomo Devoto suggeriva di considerare prospetticamente, anche quando si indaga un microscopico punto geotoponomastico padano, l'orizzonte del triangolo ligure la cui base corre da Ventimiglia a La Spezia, mentre i lati stringono un'area che avrebbe il suo vertice alle porte di Bellinzona (Giubiasco).

Lo studioso locale, che ha, rispetto al glottologo, allo storico, allo scienziato non indigeni, il vantaggio di conoscere del proprio paese le frazioni, i campi, i recessi, i 'luoghi', per ridirla con Abbondio, posseduti o desiderati, ne spiega la denominazione con la proprietà di un ente o di una famiglia, con l'utilizzo coltivo, con un dato geomorfologico o climatico, con una dominante botanica del paesaggio, fino a invenzioni metaforiche o apotropaiche: quanti *Ronco* e *Ronchetto*, quanti *Boffalora*, quante ginestre, quanti castagni, quanti canneti, quanti noci, quanti boschi, quanti meno ginepri, olmi, frassini...

Molte procedure hanno perfezionato quelle seguite dallo storico e datato (1931) repertorio toponomastico lombardo di Dante Olivieri, procedure postulate del resto dagli eruditi del Sei e Settecento, come il grande Muratori. Ma oggi la conoscenza delle fonti e dei documenti dei secoli di mezzo è molto più ampia, e la disponibilità dei dati in rete agisce da stimolo e aiuta.

Si prenda, ad esempio, il citato trattato di Bonvesin sulle "Meraviglie di Milano", dove alla città convergono le aree prealpine tra Ticino e Adda, e si considerino le pagine dedicate alle acque fluviali dell'area tra Varese e il lago Maggiore:

Fluvius Consilii Maioris, fluvius vallis de Megrano, Ticinus, Ticinellus, Arnus, Marogia, Strona, Oncia, fluvius deTrevedona, de Ganimella, fluvius vallis de Zemonio, fluvius vallis de Cuvio, fluvius de Fromedona, de Anasca, Tresa, de Travalia, vallis de Mercuriolo, de Vallasca, de Lisca, de Biana, de Cunasino, item Senaqua, fluvius de Anza, de Benca, de Barasio, de Scayrana, et pretera multa alia piscium et cancrorum copiam parientia⁹.

La descrizione è ripresa quasi alla lettera da Galvano Fiamma, nella *Cronaca estravagante*:

fluvius Conscilij maioris, fluvius vallis de Megiano, fluvius Tycinellus, fossatum civitatis, fluvius Arnus, fluvius Marogia, fluvius Strona, fluvius Ontia, fluvius deTrevedona, fluvius de Gaminella, fluvius vallis de Zemonio, fluvius vallis de Cuvio, fluvius de Fremedona, fluvius de Anasca, fluvius Tressa, fluvius de Travallia, fluvius vallis de Mercuriolo, fluvius de Vallasca, fluvius de Lischa, fluvius de Brana, fluvius de Cunasino, fluvius de Senaqua, fluvius de Anza, fluvius de Bencha, fluvius de Barasio, fluvius de Scayrana¹⁰.

Gli idronimi veri e propri sono Ticino, Ticinello, Arno, Maroggia, Stro-
na, Onza, Tres(s)a; tutti gli altri sono specificati dal nome di un paese
o di una località: Travedona, Gaminella/Ganimella, Fremedona/Fromo-
dona, Anasca, Lisc(h)a, Brana/Biana, Cunasino, Senaqua, Anza, Ben-
c(h)a, Barasso, Schiranna; o di una valle: del Consiglio Maggiore, di
Megrano/Megiano, di Gemonio, di Cuvio, Travaglia, Marchirolo, Val-
lasca.

L'umiliato Bonvesin sembra conoscere in prima persona l'area ba-
gnata dai fiumi e torrenti da lui riportati e consegnati al domenicano
Galvano. Gli umiliati erano presenti alla metà del secolo XIII a Varese,
come illustrato, in un fondamentale contributo collettivo del 1997, da
Alfredo Lucioni¹¹: li segnalava simpaticamente Giovanni da Brera nella
sua *Cronica* del 1419, rilevando che «Fratres tertii membri ... non ut la-
boratores, sed ut mercatores pro communi commodo, et non pro proprio
bursello, ut etiam faciunt de praesenti Fratres de Varisio, artem lanæ

9. BONVESIN DA LA RIVA, *Le Meraviglie di Milano*, p. 78.

10. *La Cronaca estravagante di Galvano Fiamma*, a cura di Sante Ambrogio Cengarle Parisi e Massimiliano David, Premessa di Paolo Chiesa, Casa del Manzoni, Milano 2013 («Mediolen-
siana» 2), p. 236.

11. A. LUCIONI, *La società varesina del Duecento. Novità di vita religiosa e inedite sperimentazioni di autonomia amministrativa*, in *Sulle tracce degli Umiliati*, a cura di Maria Pia Alberzoni, Annamaria Ambrosioni, Alfredo Lucioni, Milano, Vita e Pensiero, 1997, pp. 493-602.

exercebant ... Scilicet ab annis nonaginta citra omnes ab illo exercitio cessaverunt, salvo quod adhuc videtur de propriis manibus exerceant artem lanariam illi de Varisio»¹².

Questa area subalpina bonvesiniana ha il limite settentrionale sopra Luino con la valle del Consiglio Maggiore, che comprende Curiglia, Cossano, Agra, Runo, Dumenza, Colmegna ed è percorsa dal Rio Colmegnino; e con il versante settentrionale del Monte Mezzano (*Megiano*), percorso dal torrente Dovrana, affluente di sinistra del Tresa. Il limite meridionale è sul medio corso del Ticino, fino almeno a Tornavento (frazione di Lonate Pozzolo) dove si innestava il Ticinello, poi Naviglio Grande, che al tempo di Bonvesin aveva raggiunto Milano:

Nesuna persona voglia si sia e de quale conditione et stato sia possa né debbe condurre né cavare né fare condurre né far cavare per alchuno modo o ingegno aqua del fiume Ticinello overo Naviglio [...] Queste sono le nome de le boche le quale se pono cavare e derivare da l'aqua del Naviglio da quella bocha la quale è nel territorio de Boffalora exlusivamente verso Milano¹³.

Questa linea confinale e prospettica viene ribadita da Arno e Strona, fiumi del gallaratese (come la Lenza: *Oncia*). Si torna poi a risalire, nell'inventario degli idronimi, a est del lago Maggiore, da Travedona (Acquanegra), a Gemonio (Boesio), Cuvio (Rancina), Valtravaglia (Margorabbia), Val Marchirolo (Dovrana), per ridiscendere verso Varese. *Cunasino* sarà da correggere in *Cuvasino/Cuvasio* («illorum de Cuvasio sive Guilielmi de Cuvaxio») ¹⁴: Cuasso al Monte, da dove il torrente Valle Cavallizza, preso il nome di Bolletta o San Pietro, sfocia nel lago di Lugano. Al lago di Varese guarda dall'alto Barasso (Tinella: «de loco Balaxi... cum costa insimul tenente ubi dicitur Tinella: a mane rio...») ¹⁵ e sulle sue rive si affaccia la Schiranna (torrente Luna o Valle Luna).

12. *Vetera Humiliatorum Monumenta* (VHM), a cura di G. Tiraboschi, III, Mediolani 1768, p. 238. Significativa la registrazione delle *domus* di Canobio e Montebello [Laveno Mombello], di Gallarate, Samarate e Somma Lombardo, e, oltre Varese, di Masnago, Biumo e Castiglione Olona: *ivi*, pp. 275-76).

13. *Gli Statuti*, p. 85 e p. 87.

14. *Gli Atti del Comune di Milano nel secolo XIII: 1263-1276*, a cura di Maria Franca Baroni e Roberto Perelli Cippo, Tipolitografia Ferraris, Alessandria 1987, vol II, 2, p. 679.

15. *Le Carte della chiesa di Santa Maria del Monte di Velate*, a cura di Patrizia Merati, con note introduttive di Claudia Storti Storchi e Maria Franca Baroni, Insubria University Press, Varese 2005, Vol. I, 922-1170 («Fonti I. International Research Center for Local Histories and Cultural Diversities – Università degli Studi dell'Insubria»), p. 232, dicembre 1152.

A *Gaminella* (ben noto toponimo ‘collinare’, monferrino e pavese, e anche di area oltrepadana) si potrebbe collocare la foce del Bardello; a *Fre/Fromedona* la Monvallina (prima Viganella): ma il riscontro probatorio manca. *Anasca* è da identificare con Nasca, frazione di Castelveccana, e il suo fiume con la Froda di Caldé, conosciuta per il richiamo della sua affascinante cascata. *Vallasca* ci porterebbe, a Velate e a un monte Velasco¹⁶, sempre nei dintorni di Varese, vista la presenza del toponimo (anche Olivieri accosta *Velasca* a *Velate*) in documenti medievali:

Quod sedimen et que petie terre iacent in territorio burgi de Vicomercato et de Vellate aut de Bernate, ad locum ubi dicitur in Vallascha¹⁷.

Più sicura la documentazione delle *Carte di Santa Maria del Monte*, che collocano il *mons* Vellasca o Vellasco a nord-est, con la chiesa-sanuario, appunto «constructa in monte Vellasco». Particolarmente interessanti i dati di un documento dell’aprile 1142 (p. 183)

suprascripta petia de terra da la Rasa ... a mane tenent homines de Vellate, a meridie Bimiasco, a sero Olonna et in parte Vellasco [...]¹⁸.

L’assenza della Valganna, la più ricca di acque, sorprende, come d’altra parte la mancata citazione dell’Olona, e del suo bacino prioritariamente varesino, con il ‘rio’ Vellone e la Bevera, affluenti rispettivamente di destra e di sinistra. Forse non è un azzardo, considerando che la frazione Rasa di Varese è stata per secoli Rasa di Velate, accostare Vallasca a Val di Rasa, dove nasce il ramo principale dell’Olona. *Anza* sembra essere un toponimo, ma è anche, con Lanza e Ranza, uno dei tanti nomi (discrezione dell’articolo, a fronte della concrezione in *Lenza*) del torrente Gaggiolo, affluente di sinistra dell’Olona. Questa identificazione costringerebbe a comprendere nell’area nord di Varese, delimitata verso sud-ovest da Barasso e Schiranna, dunque dal lago di

16. *Le Pergamene della basilica di San Vittore di Varese (899-1202)*, a cura di Luisa Zagni, Università degli Studi, Milano 1992, («Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII» IX), pp. 2-3.

17. *Gli Atti del Comune di Milano nel secolo XIII: 1251-1262*, a cura di Maria Franca Baroni e Roberto Perelli Cippo, Tipolitografia Ferraris, Alessandria 1982, vol II, I, p. 260, 14 settembre 1258; M. F. BARONI, *Gli Atti del Comune di Milano nel secolo XIII. Indici del volume II (1251-1276)*. *Fonti-bibliografia*, Tipolitografia Ferraris, Alessandria 1988.

18. *Le Carte della chiesa di Santa Maria del Monte di Velate*, p. 183, aprile 1142.

Varese, *Lisc(h)a*, *Biana/Brana*, *Senaqua*, e il successivo *Benc(h)a*: chi accetta troncamenti, non evidenziati da accenti, ed ostacolati per altro dalla regolarità delle forme latine in *-ate*, traducendo *Liscate*, *Bienate* o *Bernate*, *Bencate* si allontana dall'area lacustre, dei sette laghi, varesina.

Preso atto che possa venir meno la contiguità areale nell'elenco degli idronimi, si introdurrebbero ipotesi di ulteriori esplorazioni bonvesiniane e integrazioni, magari annotate a margine e mal inserite da un copista: si veda la carta comunque reticolata dei laghi: il *lacus de Caprizate*, lago di Cadrezzate, cioè di Monate, viene collocato tra quelli di *Bobiate*, *Galliate* (entrambi sul lago di Varese), di *Sartirana* (Merate), di *Luano*, e di *Canobio*, *Cannobio*, che suggerisce, più che lo scontato *Lugano*, la correzione *Luino* (< *Luyno*) per due paesi a fronte sul lago Maggiore.

Quanto poi sia essenziale al dato del documento latino il riscontro della oralità dialettale, è esemplato, negli annali degli infortuni etimologici, dal *Rus Cassiciacum* di Verecondo dove Agostino nel 386-387 si preparava al battesimo (*Confessiones*, IX, 3):

Gratias tibi, Deus noster! tui sumus: indicant hortationes et consolationes tuae. Fidelis promissor reddis Verecondo pro rure illo eius Cassiciaco, ubi ab aestu saeculi requievimus in te, amoenitatem sempiternae virentis paradisi tui, quoniam dimisisti ei peccata super terram in monte incaseato, monte tuo, monte uberi.

Da identificarsi, il *Rus Cassiciacum*, non con Cassano Brianza, come ha dettato una errata tradizione e traduzione, ma con Casciago, in provincia di Varese. Il toponimo dialettale è ancora *Cas-ciagh*, non con la sibilante palatale di *sciame*, ma con il nesso sibilante sorda + affricata palatale sorda, come in *mis-cià* "mischiare, mescidare, mescolare", che rappresenta l'evoluzione sicura di *Cassiciacum*, con la caduta dell'intertertonica. La prova, del resto, emergeva dagli atti medievali latini, che registrano per la località briantea *Cassiano*, per la varesina *Cascliagum*, *Casg(i)agum*, *Castiacum*¹⁹:

Ubertus filius quondam Guidoboni de Casgiago posuit ei fidemiussorem Guilielmum qui dicitur Vescovus de Casgiago [...] ²⁰.

A volte ci si deve attenere anche alle leggi della grammatica storica.

19. Ivi, *passim*; *Le Pergamene della basilica di San Vittore di Varese*, *passim*.

20. *Le Pergamene della basilica di San Vittore*, p. 207, 1 aprile 1191.

3. Gli studi, i metodi, i risultati conseguiti con i volumi oggi illustrati, verificano come una indagine toponomastica scientifica deve procedere in parallelo alla conoscenza dei documenti storici e della oralità dialettale, nel dialogo delle istituzioni universitarie e delle 'accademie' locali, di quanti hanno cercato e ricercano di rispondere all'imperativo della documentazione della (micro)storia delle civiltà contadine e artigianali, e anche delle lateralità. Su quanto è stato fatto, in Valtellina (IDEVV) in Lomellina (Marco Savini e Maria Antonietta Arrigoni), nel Varesotto (Luigi Stadera), e in aree contigue e lontane delle Lombardia linguistiche, si dovrà proseguire con un piano organico, affidato a studiosi qualificati nelle discipline pertinenti. Come segnalato nel contesto dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, organismo pronto a coordinare la ricerca, una ampia e puntuale programmazione dovrebbe realizzare un *Repertorio toponomastico della Lombardia*, RTL in un acronimo ben augurale. Un piano operativo potrebbe prevedere:

I.

a) Regesto dei dati toponomastici 'ufficiali' del comune, delle frazioni, delle località, con illustrazioni dalle carte dell'IGM, e con immagini satellitari;

b) descrizione geografico-geologica;

c) sintesi storica.

II.

a) Documentazione dei dati toponomastici offerti dalle carte di archivio e della bibliografia rinascimentale e moderna;

b) raccolta, comune per comune, dei toponimi dialettali nella loro esecuzione orale;

c) archiviazione dei dati registrati sul campo, messi in rete ai fini delle interrogazioni, in un «archivio delle voci»; trascritti secondo un sistema ortografico funzionale alla fonetica di tutte le varietà dialettali, così che i toponimi si ascoltino e si leggano, indicizzati.

Un Comitato Scientifico individua un responsabile (preferibilmente nelle realtà universitarie della Regione) per ogni gruppo di ricerca, operativo secondo precisi parametri di metodo, di tempi e di luoghi. Le inchieste dovrebbero, in un primo step annuale, muovere dalle aree laterali verso i centri. Il risultato complementare e insieme più ampio e più generale, previsto, nella mobilitazione e collaborazione di molti, sarà anche la registrazione delle grammatiche e dei lessici della Lombardia storico-linguistica, dall'anno mille a quello che oggi sopravvive e vive.

PIERA MOLINELLI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

La toponomastica come fonte di conoscenza del passato, del presente e del futuro

La prospettiva di questo intervento è quella di offrire un contributo di riflessione preliminare ad una nuova impresa, che si inquadra da un lato nella realtà, importante culturalmente e socialmente, della Fondazione Civiltà Bresciana e dall'altro nelle acquisizioni teoriche più recenti.

Lo studio toponomastico per sua natura è interdisciplinare: la linguistica (e in particolare la linguistica storica), la storia, la geografia, l'antropologia ne sono i punti cardine. Per limitarci alla linguistica, tre filoni centrali guidano gli studi toponomastici, negli ambiti di semantica, pragmatica e linguistica antropologica. Riprendiamo gli assunti di Raimondi¹:

- la semantica pone l'accento sul «particolare tipo di significato veicolato dai nomi propri»,

- la pragmatica, ambito che studia in particolare come agiamo attraverso la lingua, sottolinea lo «speciale valore dell'*atto di nominazione* in relazione ai diversi atti linguistici compiuti dall'uomo»,

1. Le citazioni sono tratte da G. RAIMONDI, *L'onomastica*, in *L'Italia e le sue Regioni: l'età repubblicana*, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 2015. Edizione in rete: http://www.treccani.it/enciclopedia/l-onomastica_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/ (ultima consultazione 10.03.2019). Come studio di inquadramento generale si veda A. ZAMBONI, *I nomi di luogo*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, II, *Scritto e parlato*, Einaudi, Torino 1994, pp. 859-878. Un riferimento più recente è G. RAIMONDI, *La toponomastica. Elementi di metodo*, Libreria stampatori, Torino 2003.

- la linguistica antropologica rimarca «la funzione che i nomi propri svolgono all'interno del corpo sociale».

Sembra utile sottolineare qualche aspetto di ognuno di questi ambiti di studio. In semantica, si è messa a fuoco la differenza tra un nome 'comune' e un nome 'proprio' sottolineando, nelle parole di Raimondi, che «la qualità specifica del processo referenziale connesso all'uso del nome proprio sta nel fatto che esso comprende anche il referente, ovvero l'oggetto individuale associabile»².

Dal punto di vista pragmatico, la toponomastica rappresenta la messa a fuoco di processi di nominazione, cioè dare un nome è fare un'azione, sociale e culturale. I nomi che abbiamo, come persone o come luoghi, non solo raccontano una storia, sono in se stessi una storia e per questo sono un ambito d'interesse multidisciplinare per eccellenza. L'uomo si appropria dello spazio e attraverso i nomi ne plasma l'identità culturale. Un capitolo molto interessante, scritto da Paolo Martino³, esemplifica molto bene questo appropriarsi dei luoghi attraverso la nominazione da parte di culture diverse in riferimento alla Sicilia medievale, il titolo «'Contrata dicta in lingua latina *Scandali*, in lingua greca *Chandachi*, et in lingua saracenicana *Alcastani*'. Playing with Identities in the Multilingual Place-names of Medieval Sicily» è sufficiente a mostrare come tre popoli, latini, greci e arabi, avessero voluto lasciare un segno della propria presenza e della propria identità.

L'aspetto antropologico invece è quello sottolineato da Claude Lévi-Strauss in *La pensée sauvage* del 1962. In sostanza l'uomo, attribuendo un nome, individua e classifica la realtà intorno a lui.

Ricordo brevemente che una prima grande distinzione dei toponimi è quella tra 'macrotoponimi' (cioè regioni istituzionali o geografiche *Lombardia*, i nomi di fiumi e laghi, di montagne, di città e paesi) e 'microtoponimi' (piccoli insediamenti, frazioni, appezzamenti di terreno, toponomastica urbana).

Ma perché i nomi di luogo sono così importanti, anche per il semplice cittadino e perché dunque dedicarvi studi specifici, ma alla portata di tutti? Perché essi raccontano per un verso l'identità di un luogo, le sue

2. RAIMONDI, *L'onomastica*, nota 1.

3. P. MARTINO, 'Contrata dicta in lingua latina *Scandali*, in lingua greca *Chandachi*, et in lingua saracenicana *Alcastani*'. *Playing with Identities in the Multilingual Place-names of Medieval Sicily*, in *Language and Identity in Multilingual Mediterranean Settings. Challenges for Historical Sociolinguistics* a cura di P. Molinelli, Mouton de Gruyter, Berlin 2017, pp. 223-244.

caratteristiche, ma anche l'identità di chi ci vive o ci è vissuto e costruiscono il contesto in cui si svilupperà l'identità delle nuove generazioni.

La ricerca toponomastica, dunque, si pone come 'tensione di identità' tra passato, presente e futuro. Per quanto riguarda il passato di un luogo, Giulia Anzillotti Mastrelli sintetizza bene come lo studio toponomastico «sia indispensabile se si vuole conoscere meglio la nostra storia, se si vogliono ricercare le nostre radici, se si vuole conservare la nostra identità culturale»⁴. In effetti, i nomi legati ad un luogo sono il più evidente legame con la sua storia, in quanto la conservatività è una loro caratteristica intrinseca.

Non solo: una componente importante della ricerca toponomastica è il capire come le lingue si intrecciano nella definizione di un nome, quindi la toponomastica come ricerca etimologica, cioè una ricerca che, rifacendosi all'origine della parola e del significato, cerca di arrivare al 'vero' 'autentico' (dal greco *étymos*), cioè cerca di spiegare la natura delle cose attraverso l'interpretazione di quel termine. In questa ricerca del vero, dell'origine, si può talvolta distinguere tra etimo prossimo e etimo remoto; vale a dire, gli etimi possono essere più di uno, sulla base di quanto la ricerca risale indietro nel tempo.

Ne può essere esempio l'etimologia di Brescia: abbiamo sì una denominazione latina *Brixia* come fonte, ma essa risale alla radice *brik-brig* "altura", dovuta al colle Cidneo. La spiegazione di questa radice è ben riassunta da Degiovanni⁵: «Di origine gallica è probabilmente il nome stesso della città, *Brixia*, da **brig-s-ia*, dalla radice celtica **brig-*, 'altura', grado zero dell'indo-europeo **bherǵh-*, 'alto', 'eminente', che rimanda proprio al colle, la *specula* catulliana. Dalla medesima radice deriva anche il nome del dio celtico delle montagne, *Bergimus*, oggetto di un culto locale, ancora vivo in età romana, che aveva sede proprio sul colle, come attestano alcune iscrizioni di are votive. Grazie alla fedeltà e alla collaborazione garantita dai Cenomani ai Romani nel II sec. a.C.,

4. G. ANZILLOTTI MASTRELLI, *Toponomastica: alla ricerca della nostra storia*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», 243, s. VII/3A (1993), pp. 7-21. Qui si cita da pag. 20.

5. L. DEGIOVANNI, «*Brixia Catulliana*» (*Catull. 67.31-34*), «EIKASMOS. Quaderni Bolognesi di Filologia Classica», XXIV (2013), pp. 159-182. Qui si cita da pag. 176. Si veda anche la voce **brig-* in R. MATASOVIĆ, *Etymological Dictionary of Proto-Celtic*, Brill, Leiden-Boston 2009, consultata online il 08/11/2018. <https://dictionaries.brillonline.com/search#dictionary=proto_celtic&id=pc0195>, e G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Hoepli, Milano 1990, p. 113, con i riferimenti ivi citati.

infatti, nell'89 a.C. con la *Lex Pompeia* a Brescia venne concesso lo *ius Latii* senza una *deductio coloniaris*: la romanizzazione di *Brixia* fu dunque molto graduale e la popolazione celtica poté conservare piuttosto a lungo le proprie tradizioni».

L'origine gallica del nome sembra dunque dovuta ai Galli Cenomani che, pare, fondarono la città nel IV sec. a.C. Tuttavia, come ricorda Carla Marcato nella voce *Brèscia* del *Dizionario di toponomastica*⁶, ci sono anche alcuni sostenitori dell'origine preceltica e preindeuropea della voce **brica / *briga*, ipotesi che dunque rimanderebbe a tempi ancora precedenti alla metà del primo Millennio avanti Cristo e a popolazioni precedenti i Celti.

In effetti i toponimi che testimoniano la radice **bherǵh-* accomunano aree di presenza celtica (dall'Irlanda al continente Europeo, pensiamo a Briga in Svizzera, Bregenz in Austria, e scendendo in Italia a Bressanone, Bergamo...), ma anche aree germaniche (consideriamo Heidelberg e tutti i toponimi con suffisso *-berg*) e ancora oltre, presenze in armeno, ittita, sanscrito, avestico, cioè nelle più antiche lingue indoeuropee⁷. Questa diffusione della voce in aree tanto vaste e lontane fra loro del mondo indoeuropeo mi sembra possa confermare l'ipotesi della sua origine celtica e, più in generale, indoeuropea.

In ogni caso, il nome di Brescia è testimone di eredità antichissime: se consideriamo il toponimo risaliamo ad attestazioni in latino, se consideriamo la voce originaria (*brig-*) la associamo al celtico, entrambe lingue e popolazioni indoeuropee, ma non possiamo escludere nemmeno di trovarci di fronte al residuo di una popolazione ancora precedente.

Dunque, come ogni parola, anche i toponimi raccontano una storia 'a strati', cioè sono frutto di mutamenti fonetici, morfologici che percorrono le lingue a cui quel toponimo via via si adatta. E una buona ricostruzione etimologica non basta a spiegare i toponimi, però l'esigenza etimologica ci dice quanto sia importante (e non da oggi) capire la storia di un luogo e gli intrecci culturali e sociali che lo hanno reso quello che conosciamo.

Alla storia dei toponimi si affianca il cambiamento radicale di una

6. *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, a cura di G. Gasca Queirazza, C. Marcato, G.B. Pellegrini, G. Petracco Sicardi, A. Rossebastiano, UTET, Torino 1990, p. 99.

7. Si veda la voce **berga-* in G. KROONEN, *Etymological Dictionary of Proto-Germanic*, Brill, Leiden-Boston 2013, consultata online il 08/11/2018 <https://dictionaries.brillonline.com/search#dictionary=proto_germanic&id=pg0263>.

denominazione, che può essere dovuto a varie ragioni e in generale ad una ridefinizione storico-sociale dei luoghi con la sostituzione di toponimi troppo vecchi. Questo, ad esempio, è accaduto a Brescia a inizio secolo, e ne offre testimonianza il sito <http://www.bresciastorica.it/foto-storica-corso-garibaldi-brescia-fine-ottocento/>:

«La toponomastica cittadina ha utilizzato in passato nomi e toponimi legati alle ragioni più varie. Quando nell'anno 1909 il tratto occidentale di ingresso al centro città venne battezzato col nome di corso Garibaldi, i bresciani continuarono per un pezzo a chiamare questa strada – dall'esterno verso l'interno – come Porta san Giovanni, corso della Pesa e corso della Pallata».

E qui veniamo al presente: quando hanno scelto 'Corso Garibaldi', Garibaldi era il presente? Garibaldi, nato nel 1807, era morto nel 1882 e quindi la sua fama era ancora diffusa non solo a livello nazionale e internazionale, ma anche a livello locale tra ampi strati della popolazione. Il rinnovamento toponomastico dunque aveva radici storico-politiche importanti, ma anche un livello alto di 'accettabilità sociale'. Questo esempio ci testimonia ancora una volta la 'stratificazione toponomastica', così importante per capire la dinamica storica, sociale e linguistica delle comunità.

Un secondo aspetto che merita di essere rilevato è la 'polimorfia toponomastica'⁸, cioè la convivenza di toponimi diversi per indicare lo stesso luogo dovuta all'uso di lingue diverse (dialetto e italiano). Qui si entra nella *vexata quaestio* dei toponimi in dialetto (cui Federica Guerini ha dedicato diversi interessanti studi per l'area bergamasca). Il problema meriterebbe di essere affrontato scientificamente non tanto dal punto di vista delle scelte istituzionali, quanto della percezione e dell'atteggiamento linguistico dei parlanti verso i diversi toponimi. Un esempio personale: nata in una microfrazione, denominata in dialetto ottonese *Butraia* in italiano *Bottolaria*. Tutti i parlanti usano le due denominazioni in modo selettivo: l'una parlando in italiano, l'altra in dialetto. Ma qualche anno fa il rinnovamento del cartello stradale pro-

8. Questo fatto è comune soprattutto in aree plurilingui, come quella valdostana, molto studiata (tra gli altri, si veda la ricerca di Revelli, nelle due pubblicazioni, L. REVELLI, *Toponimi e identità: la percezione dei parlanti valdostani. Parte prima*, «Education et sociétés plurilingues», XXXV, 2013, pp. 15-27 e L. REVELLI, *Toponimi e identità: la percezione dei parlanti valdostani. Parte seconda*, «Education et sociétés plurilingues», XXXVI, 2014, pp. 15-23).

duisse una targa *Botraia*, contro cui la (scarsa) popolazione si ribellò ottenendo di ripristinare *Bottolaria* (dare a Cesare...).

La considerazione degli abitanti di un luogo mi porta ad alcune considerazioni sul presente: quando si crea una nuova denominazione (una via, ad esempio) si ‘consacra’ in qualche modo un evento o un personaggio o un credo (religioso o politico). È una scelta delicata ancora una volta perché contribuisce a costruire quell’identità di cui si è detto. Due esempi:

- nel 1932 viene fondata la città di Littoria, capoluogo dell’omonima provincia nel Lazio, con sigla LT. Fondata con quel nome durante il ventennio fascista, nel 1945 cambia nome, per decreto, in Latina. La ragione? Semplicemente mantenere la sigla;

- diversi paesi della zona cremonese hanno come microtoponimi nomi di sacerdoti del luogo. Questa scelta consegna allo stradario nomi che nel giro di qualche decennio non hanno più una motivazione sociale e, per alcuni, già nel momento della titolazione si ha a che fare con personaggi sconosciuti ai più.

Nella creazione toponomastica dunque sarebbe opportuna un’azione di diffusione sociale e di documentazione di accompagnamento alla scelta. Un nuovo nome è un impegno preso per il futuro della comunità.

In conclusione, una nuova ‘impresa’ toponomastica oggi ha bisogno di più riflessioni scientifiche, ma anche della consapevolezza che si sta facendo qualcosa di importante per noi e per chi verrà dopo di noi. È importante conservare e tramandare le informazioni anche relative ai microtoponimi: i numeri delle particelle e dei fogli catastali rimandano una realtà del territorio che non ha nulla di culturale, dimensione che una buona analisi di archivi e conservatorie può recuperare.

È però importante anche approfondire la percezione dei luoghi e dei loro nomi con indagini sociolinguistiche: l’integrazione e l’evoluzione linguistico-sociale delle comunità è rilevabile solo da questo tipo di studi di terreno e sul terreno.

Infine una sinergia vera ed efficace non è solo tra ambiti scientifici, ma anche tra istituzioni e persone: studiosi, appassionati di storia locale, insegnanti, studenti e gente comune possono, anzi devono, potersi sentire parte di un’operazione come questa, così importante per l’identità di tutti. Di oggi e di domani.

MARIA GIOVANNA ARCAMONE

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PISA

Toponimia lombarda fra passato e presente

0. Con *Toponimia* di un territorio si intende tutto quel suo patrimonio di nomi di luogo dei quali si abbia notizia scritta o nel passato o nel presente. I nomi di luogo o *Toponimi* (TOP) appartengono alla classe dei *Nomi Propri* (NP) insieme ai nomi di persona o *Antroponimi* (ANTR) e insieme a tutti quegli appellativi che non possono essere considerati né antroponimi né toponimi e che per convenzione vengono designati con il nome generico di *Altri nomi* (AN: nomi di animali, divinità, astri, oggetti, ecc.). Dei NP Edoardo Sanguineti nella sua magistrale *Introduzione* al volume del linguista ed onomasta Emidio De Felice *Nomi e cultura* del 1987¹ ha scritto sagacemente che essi “grondano di informazioni”.

Come i *Nomi Comuni* (NC), dai quali peraltro quasi sempre derivano, i NP forniscono dati ad ogni livello di analisi di una lingua, e cioè fonetico, morfologico, sintattico, ma è soprattutto al livello semantico che essi contribuiscono alla Storia in senso lato. Infatti i NP, e quindi anche i *Toponimi* (TOP) e gli AN, oltre a quel significato originario che ne ha motivato la nascita, recano con sé altri significati, acquisiti durante la loro esistenza in quanto precisa designazione di qualcuno o qualcosa.

1. E. SANGUINETI, *L'omonimia culturale*, Introduzione a E. DE FELICE, *Nomi e cultura. Riflessi della cultura italiana dell'Ottocento e del Novecento nei nomi personali*, Sarin Marsilio Editori, Venezia 1987, pp. VII-XVIII.

Per esempio, tanto per entrare subito in argomento, il macrotoponimo *Lombardia* si presta ad essere analizzato da diversi punti di vista: è chiaro che esso deriva da *Langobardia* che è il nome che ebbe gran parte dell'Italia dopo l'arrivo della stirpe dei Longobardi, come attestano fonti greche e latine², si osserva inoltre che c'è stato il passaggio vocalico di *-a-* ad *-o-*, che c'è stata la sincope della sillaba centrale non accentata, ma soprattutto, essendo l'unica regione italiana che non conserva il nome di una delle antiche stirpi italiche, come invece, per esempio, *Abruzzo*, *Liguria*, *Umbria*, *Veneto*, ecc.³, trasmettendo il nome di una stirpe germanica, i *Langobardi* (forse lega di stirpi germaniche), conferma l'arrivo in Italia di genti nuove in così alto numero e a così forte impatto da sopprimere il precedente romano (*Gallia Cisalpina*); questo impatto è confermato anche dal buon numero di toponimi di origine longobarda testimoniati proprio in questa regione, come sarà illustrato dopo; inoltre il macrotoponimo *Lombardia* conferma che questa regione ha goduto di una grande importanza anche nel Medioevo, oltre che nel Tardo Antico, tanto da concentrare solo su di sé il nome che, come indicato, prima designava quasi tutta l'Italia e poi quasi tutta l'Italia settentrionale.

Anche il nome della stessa *Milano*, dal più antico *Mediolanum* (sec. III a.C.), di sicura origine celtica, non solo mostra i notevoli cambiamenti fonetici e morfologici subiti nei secoli, ma rivela nel contempo la sua etimologia: 'nel mezzo della pianura'⁴ e quindi la motivazione della sua nascita, e suggerisce oggi anche l'idea dell'importanza del luogo, per i tanti fatti eccezionali qui avvenuti nel corso dei secoli: ricordo solo *Le 5 giornate di Milano*, *La Fiera*, *il Pirellone*, il fatto che ormai è la capitale economica dell'Italia (*Milan l'è un gran Milan!*), ecc.

Ai TOP è stata riconosciuta finalmente, dopo anni di indifferenza, l'importanza che meritano per la storia dell'umanità e addirittura ne è stata riconosciuta ufficialmente la necessità, tanto che nel 1959 è nato UNGEGN (*United Nations Group of Experts on Geographical Names*

2. Si veda in proposito G. ROHLFS, *Italia e Longobardia*, in *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Sansoni editore, Firenze 1972, pp. 3-5 (testo riveduto con alcune aggiunte dell'originario in *Raccolta di studi linguistici in onore di G.D. Serra*, Liguori, Napoli 1959, pp. 343-344); *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi di luogo italiani* (DTI), a cura di G. Gasca Queirazza, C. Marcato, G.B. Pellegrini, G. Petracco Sicardi, A. Rossebastiano, UTET, Torino 1990, alla voce *Lombardia*, p. 359.

3. Si veda DTI, pp. 4, 354, 676.

4. DTI, p. 395.

= Gruppo di esperti delle Nazioni Unite sui nomi geografici) cioè il gruppo di esperti delle Nazioni Unite per la standardizzazione dei nomi già esistenti, per il recupero di quelli finora trasmessi solo oralmente ed anche per la denominazione di luoghi privi di nomi propri, indispensabile, per esempio, proprio nel caso di necessità e urgenze umanitarie⁵.

Inoltre sono stati finalmente compiuti studi fondamentali toponomastici sia in Italia sia all'estero, il che ha consentito di avere attualmente una buona conoscenza della toponimia di molte aree del globo terrestre, anche se molte sono ancora prive di studi e anche se nelle regioni molto studiate permangono ancora zone buie. Il grave problema della ricerca toponomastica è infatti quello dei dati mancanti o carenti, insufficienti per una corretta analisi di quelle informazioni di cui si è visto che "grondano": per ogni toponimo si dovrebbero possedere attestazioni del passato o almeno le più antiche ed esso andrebbe sempre valutato contestualmente ad altre informazioni diverse da quelle linguistiche, che da sole non bastano per una solida e persuasiva analisi⁶.

Fortunatamente qualcosa si sta muovendo, specialmente proprio per la Lombardia, come sta dimostrato questa stessa giornata di studio.

1. Il secolo di ricerche toponomastiche europee appena trascorso è arrivato alla conclusione che il patrimonio toponimico dell'Italia ed anche della restante Europa occidentale può essere attribuito grosso modo a tre periodi: *prelatino*, *latino* e *postlatino*⁷, rappresentato quest'ultimo da diverse lingue coesistenti, anzitutto le lingue romanze ovviamente, con influenze arabe in Spagna e in Italia, le lingue celtiche all'estremo ovest, le lingue germaniche a nord, nel centro e a ovest, fiancheggiate dalle lingue baltiche e slave a est e a sud-est e dalle lingue ugrofinniche incuneate fra le lingue slave e le lingue germaniche e altre, quali il greco e l'albanese a est e il basco a ovest. Con *latino* si intende il periodo fino alla fine dell'Impero romano, cioè fino alla fine del V secolo d.C.,

5. <https://unstats.un.org/unsd/geoinfo/ungegn/default.html> (rilevamento del 12 marzo 2019).

6. Si veda in proposito G. BONFADINI, *Contributo all'avvio di una raccolta sistematica dei toponimi dialettali in provincia di Brescia: osservazioni sulla toponomastica Valtrumplina*, «Civiltà bresciana», XIII (2004), pp. 31-48 e la bibliografia ivi citata.

7. Per questa tripartizione si veda G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana. 10000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Hoepli, Milano 1990, *Prefazione dell'autore e passim*.

per il quale si può parlare di una certa unità raggiunta per merito della cultura latina anche fuori d'Italia. Si ricorda infatti che anche nelle terre di lingua germanica e celtica la *facies latina* è ben rappresentata: basta pensare ai toponimi inglesi in *-chester* (< latino *castrum*), per esempio *Leicester*, *Winchester*, ecc. e al nome del *Palatinato* tedesco *die Pfalz* (< latino *palatium*), il che giustifica la tripartizione sopra indicata. Con *prelatino* si intende quel lungo periodo precedente la romanizzazione, del quale sono rimaste tracce cospicue in tutta l'Europa e che è di ardua interpretazione, comprendente sia lingue indeuropee sia lingue non indeuropee.

Questi tre periodi sono ottimamente rappresentati proprio in Lombardia, che è ricchissima di toponimi e dove continuamente ne nascono di nuovi, a dimostrazione che, sia per la sua posizione, a sud delle Alpi centrali, ben dotate di passi, di grandi laghi e di grandi fiumi e di una ampia pianura, sia per la sua popolazione continuamente rinnovatasi per l'arrivo di diversi popoli, questo territorio è stato da lunghissimo tempo non solo abitato, ma anche vissuto e trasformato in una evoluzione civile continua, come appunto la sua toponimia chiaramente rivela. Basterebbe riflettere sul fatto che, come si vedrà subito, i nomi dei suoi capoluoghi di provincia, oggi 12, quasi tutti affondano le loro radici linguistiche in epoca preistorica o protostorica e che quasi anno per anno, da quando si possiede una tradizione scritta, è stato possibile individuare la nascita di nuovi toponimi, i quali, anche se non tutti ancora compiutamente e soddisfacentemente interpretati nella loro etimologia, cioè nella motivazione della loro nascita, sono pur sempre indizio di vitalità e capacità organizzativa e produttiva.

2. A testimonianza di quanto ora affermato, ecco qui di seguito alcuni esempi già noti, per i quali mi sono basata, con le dovute cautele, sul notissimo *Dizionario di toponomastica lombarda* di Dante Olivieri, sulla *Toponomastica italiana* di Giovan Battista Pellegrini, sul *Dizionario di toponomastica* a cura dello stesso Pellegrini ed altri, sulla *Romania germanica* di Ernst Gamillscheg ed anche su altre ricerche intorno all'elemento germanico in Italia che riguardano proprio l'area lombarda e particolarmente bresciana⁸.

8. Per gli esempi che seguono si vedano D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Ceschina, Milano 1961, 2ª ed.; PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*; DTI.

Ben rappresentato e ben caratterizzato e caratterizzante è in Lombardia il *periodo prelatino*: è considerato preindeuropeo l'idronimo il *Serio*; prelatino e indeuropeo l'*Adda*; celto-ligure *Bormio* e secondo qualcuno anche l'antico nome del Po *Bodincus*; le cospicue testimonianze toponimiche ancora oggi esistenti rivelano che i Romani trovarono nella *Gallia Cisalpina* una organizzazione solida, come è dimostrato dai numerosi macrotoponimi, diversi dei quali di incerta etimologia e quindi molto antichi, come *Bergamo*, *Brescia* (celtico, < **briga-* 'colle'), *Como*, *Cremona*, *Lecco* (celtico, < **leuko-* 'bosco o paese'), *Mantova*, *Monza* (< ant. *Modicia*, secondo taluni da un antroponimo), *Pavia*, *Varese* (forse da base che ha attinenza con l'acqua del lago) e fra questi proprio quello del capoluogo, *Milano*, già presentato sopra, che non per caso fu scelta come capitale nella suddivisione diocleziana. *Lodi* e *Sondrio* sono, il primo verosimilmente di formazione latina, derivando da *Laus Pompei*, mentre *Sondrio* è più tardo, essendo di origine longobarda < germ. **sundra-* 'terreno lavorato direttamente dal padrone'. Anche *Airuno* (CO), *Duno* (VA) e *Induno* (VA) sarebbero di origine celtica e conterrebbero il celtico **dunum* 'altura, fortezza' (che vive anche nell'inglese *town* 'città' e nel tedesco *Zaun* 'recinto'), così come *Vobarno* (BS), *Mello* e *Castel Mella* (BS), ecc.; di origine celtica sarebbe anche il suffisso prediale *-acus*, oggi *-ago*, es. *Assago* (MI), utilizzato però anche in formazioni di origine latina e romanza e quindi non sempre sicuro indizio di celticità. Esistono poi molti toponimi di origine celtica derivati da voci del lessico comune, ma questi possono appartenere anche ad un periodo successivo e quindi sono indicativi soltanto della forte presenza celtica nella regione. Fra questi viene solitamente considerato di tradizione celtica il frequente *Broletto*, presente anche a Brescia, derivato di *brolo* 'orto, frutteto, campo recintato', attestato presto, nell'anno 847 nelle città lombarde⁹ a indicare l'*Arengario* (questa invece è voce di origine germanica), cioè il luogo dove si tenevano assemblee cittadine e giudizi. Si può dunque affermare che il periodo *prelatino* appare ben caratterizzato in Lombardia.

9. A mio avviso si tratta di voce di origine germanica, mutuata dal celtico: la si trova infatti anche in Toscana, nelle forme *Brolo*, *Brolio*. La mia ricerca però non è ancora terminata. Si veda S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, voll. 21 e 2 supplementi, UTET, Torino 1961-2009, vol. II (1962), p. 391 per le varianti; si veda anche BONFADINI, *Contributo*, p. 41.

3. Dell'elemento *latino* si può dire che esso non è rappresentato da nomi di città importanti, perché esistevano già quei grossi agglomerati preceltici o celtici, che poi furono promossi a colonie dai Romani, divenendo infine città: però certo all'interno delle città, con i monumenti per la vita amministrativa e civile, lungo le strade con postazioni per il cambio dei cavalli, le piccole botteghe artigiane e i luoghi di ristoro, presso i fiumi con i ponti o i traghetti (si pensi a *Maas-tricht* = 'traghetto sulla Mosa'), nelle zone fertili delle campagne, le denominazioni latine si diffusero ampiamente e rapidamente. Di queste è facile risalire all'etimologia, però non è sempre facile capire quando siano nate: sono certamente più antichi quelli che derivano da parole latine presto scomparse dall'uso comune, cioè i toponimi nei quali sono presenti i cosiddetti 'arcaismi', quali per esempio: *Zelo* (MI) < **agerlus* 'campo'; *Lobbia* (MI) < *alluvies* 'luogo allagato'; *Confienza* (Pavia) < *confluentia* 'confluenza di più corsi d'acqua' (si veda anche *Koblentz* in Germania); *Fiesse* (BS) < *flexus* 'curva di un fiume'; *Fornovo (San Giovanni)* (BG) < *forum novum* 'mercato'; *(Bocca di) Nembra* (Limone, BS) < *nemus* 'bosco sacro'; *(Villa)vetra* (Gargnano, BS) < *vetus, veteris*; ecc.

Oltre a questi, moltissimi sono anche in questa regione, come nel resto d'Italia, i toponimi derivati nel periodo latino da voci latine che ancora oggi si continuano nel lessico italiano e nei dialetti italiani. Sotto questo aspetto la Lombardia si presenta non diversa dalle altre regioni italiane, a parte gli esiti dialettali, solitamente non evidenti nelle forme standard: come esempio ecco i miliari *Quarto Cagnino* e *Quarto Oggiaro* (MI), *Quinto Romano* (MI), *Sesto* (MI), *Sesto Calende* (VA), *Settimo* (MI), *Decimo* (MI) e documentati anche altrove, per esempio *Decimomannu* (CA), *Quarto d'Altino* (VE), *Sesto* (FI), ecc.; in tutta l'Italia ed anche proprio in Lombardia esistono da lungo tempo toponimi ed anche odonimi che risalgono al latino *palatium* del tipo *Palazzo: Palazzo Te* a Mantova, o *Palazzolo/Palazzuolo: Palazzolo sull'Oglio* in provincia di Brescia, *Palazzolo Milanese, Palazzuolo sul Senio* (nella provincia di Firenze, ma situato sul versante romagnolo dell'Appennino); *palatium* è anche all'origine del nome della regione tedesca del *Palatinato* (ted. *die Pfalz*), già sopra citata. Numerosi sono anche i geonimi, i fitonimi, gli aggettivi latini di ogni tipo intravisti nei toponimi lombardi, specialmente in recenti ricerche¹⁰, delle quali sentiremo certo parlare oggi.

10. Se ne vedano numerosi esempi in BONFADINI, *Contributo, passim*.

Non si può tacere dell'alto numero di toponimi solitamente poco trasparenti, i quali vengono fatti derivare da nomi di persona o etruschi, o celtici, o romani, o germanici, specialmente nella letteratura onomastica del secolo scorso: a mio avviso si tratta spesso di una soluzione di comodo, tanto per non lasciare priva di etimologia la voce di volta in volta analizzata. Ecco subito un esempio: in varie aree italiane è testimoniato un toponimo del tipo *Agnano*, il quale in tutti i manuali e dizionari di toponomastica viene fatto risalire al gentilizio latino *Annius*, ampliato con il suffisso *-anus*. Ma ad una analisi che tenga conto anche dei luoghi geografici denominati *Agnano* o *Agnanello* o simili, che sono tutte località termali ricche di risorgive, quali per esempio *Agnadello* (CR) < ant. *Agnianellum*, *Agnano* di Pisa, *Agnano* di Napoli, è molto più ragionevole farli risalire al lat. *amnis* 'acqua, fiume'¹¹.

Non è necessario portare altri esempi: ve ne sono tantissimi di simili, tutti testimoniano la profonda romanizzazione della regione Lombardia quale si evince già fin alla documentazione scritta altomedievale, con il che essa non si distacca molto dalla restante Italia, come già indicato. In sintesi si può dire che l'elemento latino nella toponimia lombarda non è rappresentato da nomi di città importanti, che già avevano nome celtico o preceltico, però essi abbondavano all'interno delle città o lungo le strade o in luoghi recuperati all'insediamento in seguito all'aumento della popolazione e al progresso della tecnica. Però non sempre è facile capire quando un toponimo sia nato, a causa della carente documentazione.

4. Il *periodo postlatino* è caratterizzato anzitutto dall'affermarsi del Cristianesimo: questo ha un forte impatto sulle campagne con la fondazione delle pievi e delle loro denominazioni e nelle città con la costruzione prima di cappelle, poi di vere chiese, le quali finiscono per dare i loro nomi a quartieri, strade ed anche a borghi¹²; ogni regione d'Italia ha chiese di *Santa Maria* per esempio, ma poi ogni regione ha i suoi

11. M.G. ARCAMONE, *And the River Flows: The Presence of Latin amnis in Italian Place Names*, in *Name and Naming. Synchronic and Diachronic Perspectives*, a cura di O. Felecan, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2012, pp. 346-352.

12. Si veda in proposito G. ROHLFS, *Nomi di santi nella toponomastica italiana (Hagiotoponomastica)*, in *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Sansoni editore, Firenze 1972, pp. 75-89 (traduzione riveduta e ampliata dell'originale tedesco *Kirchenheilige in der italienischen Toponomastik*, «Germanisch-romanische Monatschrift», XXXI, 1943, pp. 250-264).

particolari santi e quindi con i loro nomi si vengono ad indicare anche le città o parti di città o i piccoli insediamenti: *San Babila* designa non solo la chiesa, ma vari edifici nei pressi e richiama Milano, *Santa Grata* Bergamo, *Sant'Abbondio* Como, *San Fermo* è nome di frazioni e comuni lombardi e veneti, ecc.; la *Basilica di San Miniato*, fondata mille anni fa, è quasi un emblema di Firenze (*San Miniato Alto*, sulla collina che guarda Firenze da sud-est) e della Toscana, in provincia di Pisa c'è *San Miniato* (un tempo chiamato *San Miniato al Tedesco* per la torre dove Federico II tenne imprigionato Pier delle Vigne).

5. Nel lungo *periodo postlatino*, ci siamo ancora oggi, c'è però in Lombardia (e anche in altre parti d'Italia) una grande quantità di toponimi che è possibile datare con un buon margine di certezza: si tratta dei toponimi di origine germanica, in particolare di origine longobarda¹³. Poiché le fonti di questi secoli sono poche e poiché la lingua dei longobardi stessa non è attestata – essi scrissero in latino i testi che di loro ci sono pervenuti, quali le leggi, gli atti privati, le storie – altissima è l'importanza di questi toponimi per illustrarne la cultura e l'impatto sulla cultura protitaliana e per capire il debito degli autoctoni nei confronti dei nuovi venuti e viceversa.

Questi toponimi infatti sono nati ovviamente dopo l'insediamento in Italia, negli ultimi decenni del secolo VI, della stirpe dei Longobardi e di altre al loro seguito: molti sono già documentati nelle carte del *Codice diplomatico longobardo*¹⁴, quindi entro la fine del secolo VIII, o nel territorio corrispondente all'odierna Lombardia oppure in altri luoghi dove si insediarono gruppi longobardi, quindi in quasi tutta l'Italia con-

13. E. GAMILLSCHEG, *Romania germanica. Sprach- und Siedlungsgeschichte der Germanen auf dem Boden des alten Römerreichs*, 3 voll., Walter de Gruyter, Berlino/Lipsia 1934-1936, in particolare il vol. II (1935): *Die Ostgoten. Die Langobarden. Die altgermanischen Bestandteile des Ostromanischen. Altgermanisches im Alpenromanischen*; C.A. MASTRELLI, *La toponomastica lombarda di origine longobarda*, in *I Longobardi e la Lombardia: Saggi*, Milano Palazzo Reale dal 12 ottobre 1978, F.lli Azzimonti, San Donato Milanese 1978, pp. 35-46 e 3 tavole; M.G. ARCAMONE, *Riflessioni sulla toponomastica con particolare riferimento alle forme di origine germanica*, in *Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedievali*, Atti del Convegno, Bergamo, 7-8 aprile 1989, a cura di M. Cortesi, Provincia di Bergamo, Bergamo 1991 (Contributi allo studio del territorio bergamasco VIII), pp. 89-102; M.G. ARCAMONE, *Onomastica e tracciabilità dei popoli*, in corso di stampa nella LXVI Settimana di studio, Spoleto 5-11 aprile 2018, CISAM, e bibliografia ivi citata.

14. *Codice Diplomatico Longobardo*, 5 voll., Istituto Storico per il Medioevo, Roma 1929-1986 (Fonti per la Storia d'Italia 62-66): 1-2, ed. L. SCHIAPARELLI (1929-1933); 3, 1-4, ed. C. BRÜHL (1973-1984); 3, 2, ed. TH. KÖLZER (1984); 5, ed. H. ZIELINSKI (1986).

tinente eccetto che nella Romagna, nello Stato della Chiesa e nel Sud estremo con le isole.

Ecco una esemplificazione di alcuni toponimi di origine longobarda ancora presenti in Lombardia ed anche nella restante Italia, raggruppati per area semantica¹⁵:

a) l'acqua:

**agwjō* 'golena, isola, terra intrisa d'acqua', it. *Augia, Olgia, Olgiate* (Lombardia), *(A)*guamo/Guamo* (Toscana, presso Lucca) < **agwjō*- + *-haima-*; cfr. *-auia* del lat. *Sca(n)din-auia*, franc. *Eve* (e altre varianti), *Landève, Escanaffles*; ted. *Aue, Au-heim, Land-au, Altona* < *Alten-au*; ingl. *Eye, Eyam, Whitney*; sved. *Ö, Öland, Öjaby*;

b) la campagna e la collina:

**banki-* 'riva alta, poggio, altura': *Bàncola* (Lierna, CO), *Bàncole* (Porto, MN); ted. (*an der*) *Bank, Penk* (plur., Carinzia);

**braidō* 'campo aperto, pascolo': it. (in tutta l'Italia continentale) *Braida, Brera, Bra, Brana*, e molte altre varianti; franc. *Breda, Bredée*; ingl. *Broad(field)*; ted. *Die Breite* (in Svevia 'terra della corte signorile'), ecc.;

**waldu-* 'bosco': it. (diffuso in tutta l'Italia continentale, in Lombardia concentrato presso Sondrio) *Al Guald* (o *Gualt*) *Bosch dal Gualt, El Gualt, Gualdera, Gualdi, Gualdo, Gualdigo, Munt del Gual* (o *al Gualt*), ma *Galdàn* (CO); antico franc. *Gaut*; ingl. *Weald, The Weald, Wolds*, ecc.; ted. *Wald, Wald-, -wald*; sved. *vall*;

c) la vita militare e sociale:

**bera-* + *-*laika-* 'ursarium, anfiteatro' attestato in tutta l'Italia, da Bergamo *Perelassi* (anno 806) a Lecce: toscano *Parlascio* < alt. *Perilascio*; ted. *Berlich* (Köln), *Perlach* (Augsburg);

15. Esempi desunti da: C.A. MASTRELLI, *L'elemento germanico nella toponomastica toscana dell'Alto Medioevo*, in *Lucca e la Tuscia nell'Alto Medioevo*, Atti del V Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), CISAM, Spoleto 1973, pp. 645-671 e ID., *Tracce linguistiche della dominazione longobarda nell'area del Ducato di Spoleto*, in *Il Ducato di Spoleto*, Atti del IX Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 27 settembre-2 ottobre 1982), II, CISAM, Spoleto 1983, pp. 655-667; M.G. ARCAMONE, *La toponomastica longobarda fra Germania e Romania*, in *Da Torino a Bari*, Atti delle giornate di Onomastica (Torino, 28-29 aprile 2006; Bari, 25-26 maggio 2006), a cura di E. Papa, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2007 (Onomastica-Collana di studi di onomastica italiana, 2), pp. 93-107; M.G. ARCAMONE, *Die Verteilung der Ortsnamen langobardischen Ursprungs in den Regionen Italiens*, in *Interferenz-Onomastik. Namen in Grenz- und Begegnungsräumen in Geschichte und Gegenwart*, Saarbrücker Kolloquium des Arbeitskreises für Namenforschung vom 5.-7. Oktober 2006, hrsg. von W. Haubrichs, H. Tiefenbach, Kommission für Saarländische Landesgeschichte und Volksforschung e.V., Saarbrücken 2011, pp. 65-78 e bibliografia ivi citata.

**farō-* ‘expeditio, res mobilis, famiglia pronta a partire, insediamento’: it. *Fara* (documentato in tutta l’Italia continentale), *Fara di Gera d’Adda*, *Fara Olivana*, *Monte della Fara e via della Fara* (BG), *Fara* (SO), *Fallavecchia* (MI), *Fara* (VA); franc. *La Farre* (anno 870 *illa Fara*), *La Fère* (anno 893);

harja-* ‘esercito’: it. *Aramo* (PT), *Aramengo* (AT), *Orimini* (TA) < **harja*-+-haima-* ‘accampamento, sede di armati’; *Erbanno* (BS) < **harja*-+-**banna-* ‘punto di raduno dell’esercito’; franc. *Harbate*, *Herlies*, *Herstal*; ingl. *Herriard*, *Hereford*; ted. *Herford*, *Heriwarda* (sec. X, Gelderland); sved. *här*, *hårad*, *Hagunela häråd*;

**stapala-* ‘palo, luogo di raccolta, mercato’: it. *Stàffoli* (in tutta l’Italia continentale); *Stàffolo* (MN), *Stàffolo* (CR), *Stàffora* (PV); franc. *Etaples*, *Les Grandes Tapes*; ingl. *Stapleford*, *Staplegrove*; ted. *Staffel*, *Staffelstein*, *Stapel*; sved. *stolpe*;

stōdi-*+garda-* ‘recinto per cavalli e (cavalle)’: *Stodegarda* (SO, BS), *Stongarda* (BG), *Scotticarda* (CR); franc. *Le Gart*, *Le Jart*, *Hangart*; ingl. (*Herr*)*iard*; ted. *Stuttgart*; sved. *gård*, *Storgården*;

wardō-* ‘guardia’: it. *Garda*, *Guardia*; *Gardone* (BS); anche in *Guardistallo* (Pisa), *Guastalla* (Reggio Emilia) < **wardō*-+-stalla-* ‘posto di guardia’, *Niguarda* (MI), *Niardo* (BS) < **niwi*-+-**wardō* ‘nuova guardia’; franc. *Le Gardein*; ingl. *Warden*, *Warthill*, *Wardle*; ted. *Warte*; sved. *vård-*, *Vårberg*;

d) la proprietà e il confine:

**gahagja-* (e le varianti **haga-*, **hagōn-*) ‘recinto, bandita’: it. *Caffaggio*/*Caio*/*Gaggio*/*Gazzo*, ecc.: molto diffuso a MN, *Gagio*, *Gazzo*, *Gazoldo*, *Gazzo*, *Gazzo*, *Gasso*, *Gassi* (BS, CR, MI, SO, BG, CO), *Gazzada* (VA); franc. *Gages*, *Haine*, *Haisnes*; ted. *Hag*, *Hagen*, *-hagen*, *Hain*, *Hagenau*, *Lichtenhain*; nederl. *Den Haag* (it. *l’Aja*), ecc.; ingl. (*haw*), *Haywood*; sved. *Haga*, *Hagunda*;

**sali-* ‘unico grande vano, cascina, luogo di raccolta delle derrate’: it. *Sala* (in tutta l’Italia continentale), *Sala* (BS, BG, PV), *Sala al Barro* (CO), *Sala Comacina* (CO); anche spagn. *Sala*; ted. *Saal*, *Selhof*, *Selland*, (forse *Seleheim* antico), *-sel*, *-sele*, *-sili*; sved. *Uppsala*, *Odensala*.

6. A questi temi germanici presenti nella toponimia lombarda, aggiungerei anche il tema **laihwna* ‘beneficium’, vivo ancora oggi nel tedesco, lingua alla quale notoriamente la longobarda era assai vicina, come *Lehn* ‘prestito, beneficio, feudo’. Avrei individuato questo etimo proprio partendo dal toponimo *Leno*, situato in provincia di Brescia, ed

anche in *Lenno* sul Lago di Como, in *Lenna* in Val Brembana e anche in molti altri toponimi non lombardi, ma tutti esistenti in aree di intensa presenza longobarda (per es. *Lèvano* nell'aretino): a *Leno* il re longobardo Desiderio, ai fini della sua 'politica dei monasteri', fondò una abbazia chiamata poi *Badia leonense*, soppressa da Venezia nel 1783, esistita quindi per più di mille anni. *Leno* o meglio il suo antefatto *Leonis* compare in tre documenti del *Codice Diplomatico Longobardo*¹⁶: nell'anno 769, citato come sede di firma di un atto di vendita, *actum in Leonis*; poi nell'anno 773 in un altro atto di vendita, dove si cita *monasterium Domini Saluatoris sito in Leonis* ed anche in un *Praeceptum* congiunto del re Desiderio e del figlio Adelchi, con il quale donano a questo stesso monastero 4000 iugeri di bosco di possessi regi, usando due volte la formula *inter terra monasterii de Leonis*. L'odierno esito *Leno* (in dialetto *Lèn*) fa capire che l'accento doveva cadere sulla -e- e che il nesso -eo- doveva corrispondere ad un reale dittongo originario, peraltro osservabile nel sintagma *Badia leonense*. Tenuto conto del fatto che questo monastero era stato fondato da un re longobardo e che proprio a *Leno* sono stati trovati reperti attribuiti ai Longobardi, ho proposto di vedere in *Leonis/Leno* l'esito italiano della voce germanica **laihwna* 'beneficium', ingl. *loan*; ted. *Lehen-*, *-lehen*¹⁷.

Ho proposto la stessa etimologia per *Lenno* e *Lenna* (*Lèn* in dialetto) poiché anche questi si trovano entrambi in aree di intensa germanizzazione: nei pressi del *Lenno* comasco si trova il Monte Barro dove è stato rinvenuto, ben conservato, un insediamento di età gota, mentre la Val Brembana si trova in area bergamasca, dove numerosissime e ancora ben conservate sono sicure tracce longobarde sia toponimiche sia archeologiche¹⁸. Anche per *Leno*, *Lenno*, *Lenna*, insieme ad altre erudite fantasiose etimologie, era stato proposta la derivazione da un nome personale latino *Alenus*¹⁹!

Da questi toponimi risulta chiara in quali ambiti si fosse esercitata

16. *Codice Diplomatico Longobardo*, II, doc. 228, p. 280, doc. 271, p. 380; III, doc. 41, p. 241.

17. M.G. ARCAMONE, *Germanico *fehu-* 'patrimonio' e *germanico *laihwna-* 'concessione': contributo allo studio della terminologia feudale, in *Il feudalesimo nell'Alto Medioevo*, Atti della XLVII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 8-12 aprile 1999, II, CISAM, Spoleto 2000, pp. 915-947 (Settimane di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 47).

18. ARCAMONE, *Germanico *fehu-* 'patrimonio' e *germanico *laihwna-* 'concessione', p. 940.

19. DTI, p. 349.

l'influenza longobarda: la sistemazione delle acque, l'organizzazione giuridica e la difesa del territorio, la cura del bosco, ma anche della vita sociale nella continuazione dell'uso degli anfiteatri per usi non bellici, per esempio, come documentano i toponimi del tipo *Perelassi* di Bergamo, *Parlascio* di Pisa e Firenze, ecc.

7. Per l'epoca moderna e contemporanea è facile sapere quando un toponimo è nato, perché esiste quasi sempre una ampia documentazione, anche per le esigenze della burocrazia: si tratta o di quartieri nuovi come per esempio *Brescia2*, o di grandi centri commerciali o di strade nuove, normalmente denominate o con altri nomi propri di persona da onorare oppure con parole che inneggiano alla Pace o a episodi da non dimenticare: di queste denominazioni resta traccia nei verbali comunali, quindi non è difficile ottenere notizie e motivazioni; oppure si tratta di edifici molto alti, quali la torre *Eiffel* o il *Pirellone* milanese: di tutti questi si possiedono molte informazioni, facilmente reperibili anche tramite Internet, si sa quando sono stati costruiti e tanto altro, è noto come si chiamano, perché vengono subito battezzati da chi li vede quotidianamente, per esempio il grattacielo *Galfa di Milano* è stato chiamato così perché si trova fra le *vie Luigi Galvani* e *Gustavo Fara*. Preciso in proposito che proprio per la ricchezza degli edifici molto alti e molto ampi e quindi delle relative denominazioni, frequenti per esempio nelle grandi città degli Stati Uniti, è stata addirittura coniato il termine specifico di *oicodomonimia*.

Si osserva che lo studio della toponimia moderna è soprattutto uno studio a carattere sociale e urbanistico, mentre quello riferito alla toponimia del passato è principalmente linguistico e storico, pur non mancando mai in ogni studio toponomastico tutte queste componenti e cioè la linguistica, la storica, la sociale e l'urbanistica ed altre come la giuridica e l'artistica.

In conclusione, l'indagine toponomastica sia in Lombardia, sia altrove, deve dedicarsi da una parte a rivedere e completare gli studi sulla toponimia del passato, quando la documentazione scritta era carente, dall'altra parte deve dedicarsi alla microtoponimia ancora esistente, perché spesso ancora non raccolta: questa può offrire infatti molte sorprese, come studi in progress rivelano, quale per esempio l'*Atlante toponomastico della provincia di Cremona* fondato nel 1994 da Valerio Ferrari, ed anche altri presentati nel presente fascicolo di «Civiltà Bresciana».

GIOVANNI BONFADINI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Da Carlo Battisti alle collane odierne: tipologia delle raccolte toponomastiche

Prima di iniziare concretamente una raccolta toponomastica sistematica, è necessaria una riflessione sul tipo di progetto che si intende avviare. Le pagine che seguono si propongono appunto di contribuire a questa importante fase preliminare attraverso una comparazione delle principali raccolte toponomastiche in corso che operano su un territorio di una certa estensione (di solito una provincia), con riferimento all'area norditaliana in senso geografico ed includendo perciò anche il Canton Ticino.

Oggi è abbastanza immediato e naturale associare una raccolta di toponimi con l'indagine sul campo, intesa primariamente a documentare i nomi di luogo nella loro forma orale locale (e quindi tendenzialmente dialettale). Ma non è stato sempre così.

LE ORIGINI

La toponomastica come settore delle scienze linguistiche muove i primi passi in Italia nella seconda metà dell'Ottocento in parallelo alla linguistica e alla dialettologia alla scuola di Graziadio Isaia Ascoli presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano¹. E per molto tempo resta

1. È in questo contesto che maturano, per opera di Giovanni Flechia – che con Ascoli aveva fondato nel 1873 l'«Archivio glottologico italiano» –, i primi saggi toponomastici di impostazione scientifica.

soprattutto una risorsa in più per dialettologi e linguisti: i toponimi, infatti, per la loro natura onomastica, sono di gran lunga più resistenti al mutamento rispetto ai comuni appellativi e possono rappresentare una preziosa testimonianza di situazioni linguistiche ormai superate. Uno degli esempi più celebri in questo senso – anche per la notorietà del referente – è il toponimo veneziano *Canaregio* (< lat. *canalic(u)lum*, “canale piccolo”, rispetto al contiguo Canal Grande), che conserva ancora oggi una fase con esito *g*’ del nesso latino -CL- intervocalico (come *vegio*, ‘vecchio’, < lat. *veclum* < *vet(u)lum* e *spegio*, ‘specchio’, < lat. *spec(u)lum* nel veneziano antico), poi sostituita dalla corrispondente sorda (*vècio*, *spècio*). Anche i numerosi saggi che tra il 1881 e il 1918 Carlo Salvioni – successore dell’Ascoli a Milano – dedicò alla toponomastica della Lombardia e della Svizzera italiana, sono perlopiù incentrati su etimologie di singoli toponimi e contribuiscono, insieme ai lavori di taglio dialettologico, alla descrizione dei fenomeni linguistici di quelle regioni. Proprio alla fine del secolo si verifica però qualcosa di nuovo. Nel 1898 viene pubblicata come Supplemento dell’«Archivio Glottologico Italiano» la *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima* di Silvio Pieri, allievo di Ascoli, che rappresenta la prima descrizione sistematica dei toponimi di un’area abbastanza ampia², raccolti in prevalenza da fonti cartografiche³ e documentarie, ma incrementati successivamente con apposite ricerche sul terreno. L’opera è vista dall’autore come l’inizio di un progetto seriale, più concreto a livello regionale⁴, ma idealmente di dimensione nazionale: «un lavoro come questo, che presto o tardi entrerà in serie con lavori congeneri per tutto il resto della Toscana e anzi d’Italia»⁵.

I volumi di Pieri, nonostante contengano alcuni importanti aspetti che rimarranno punti cardine della ricerca toponomastica – come la sistematicità della raccolta, la pluralità delle fonti, un primo tentativo di catalogazione tipologica – , non sfuggono comunque alla consuetudine

2. La superficie del territorio studiato corrisponde a più di due terzi della provincia di Lucca, più una porzione della provincia di Pistoia (l’alto bacino della Lima). I toponimi raccolti sono circa tremila.

3. In particolare la cartografia dell’Istituto Geografico Militare, di cui proprio in quegli anni si andava completando la prima edizione.

4. Due contributi verranno dallo stesso Pieri: *Toponomastica della Valle dell’Arno*, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, Roma 1919 e (postumo) *Toponomastica della Toscana meridionale e dell’Arcipelago Toscano*, Accademia senese degli Intronati, Siena 1969.

5. PIERI, *Top. Serchio e Lima*, p. 10.

di rappresentare fundamentalmente preziosi repertori per il lavoro del linguista. Lo dimostrano in particolare, accanto all'assenza di una qualsivoglia descrizione geografica, le modalità con cui i toponimi vengono presentati: il lemma è costituito perlopiù dalla voce latina⁶ (per es. *pirus*), di cui i toponimi sono la continuazione diretta (*Pero*, *-a*) o da cui provengono attraverso i procedimenti morfologici della composizione (*Perbono*, *Perlungo*, *Permozzo*) o della derivazione (*Campo Piruli*, *Perretto*, *Perotto*, *Pereta*, *Peratello*, ecc.)⁷.

Del resto lo stesso Pieri così descrive l'obiettivo primario del suo lavoro: «raccolgere, il più che si possa integralmente, la suppellettile dei nostri nomi locali, sceverando e classificando, col soccorso degli autori, delle epigrafi, dei documenti medievali, nonché delle ricostruzioni permesse dalla scienza del linguaggio, quanto ne spetti all'età romana e quanto ne debba all'incontro esser riferito a posteriori e più o men tarde invasioni o nomenclature; per giunger da ultimo a possedere e scrutare quel fondo toponomastico, il quale, come sta oggi più o meno oscuro dinanzi al nostro intelletto, così di certo proverrà, in parte non piccola, da favelle anteriori all'Italia latina»⁸.

In altre parole, uno studio – attraverso il materiale toponimico – sulla stratificazione delle diverse e successive fasi e tradizioni linguistiche nel territorio preso in considerazione.

LA TOPONOMASTICA DI CARLO BATTISTI

Si deve soprattutto a Carlo Battisti se la toponomastica, che nei primi decenni del Novecento era stata alimentata da studiosi come Giandomenico Serra in Piemonte, Angelico Prati in Trentino, Mario Gualzata in Ticino, Dante Olivieri in Veneto, Lombardia ed Emilia e Romagna⁹, a partire dagli anni Trenta inizia a produrre le prime collane in cui vengono raccolti sistematicamente i toponimi di un'intera provincia. Nel 1936 vede la luce il *Dizionario Toponomastico Atesino* (= *DTA*), che in

6. Tranne nel capitolo dedicato ai «nomi locali di ragione oscura e incerta», dove i toponimi sono elencati in ordine alfabetico.

7. PIERI, *Top. Serchio e Lima*, p. 99.

8. PIERI, *Top. Serchio e Lima*, p. 1.

9. Per le opere dei quali si rimanda alla dettagliata *Bibliografia* fornita in G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Hoepli, Milano 1990, pp. 433-460.

circa trent'anni pubblicherà più di 30 volumi relativi alla provincia di Bolzano e, parzialmente, al Cadore. Ad esso nel 1951 si affianca – per la provincia di Trento – l'*Atlante Toponomastico della Venezia Tridentina* (= *ATVT*), con 18 volumi in circa 35 anni, e negli anni 1969-1972 i primi tre volumi di una nuova serie intitolata *I nomi locali del Trentino*.

L'insieme di queste collane costituisce un'opera imponente, che raccoglie complessivamente più di 68.000 toponimi, contribuendo a rendere il Trentino Alto Adige la regione italiana descritta e studiata più di qualunque altra a livello toponomastico.

Ma qual è l'obiettivo dell'instancabile attività di Battisti? Nella presentazione dell'*ATVT* si dice testualmente: «Lo scopo dell'Atlante è quello di documentare in una regione la cui parte settentrionale è mistilingue, la stratificazione e distribuzione dei toponimi»¹⁰. Da queste parole emerge come per Battisti la sistematica raccolta e descrizione dei toponimi rappresenta un momento di grande importanza all'interno di quello che è stato sempre il suo principale filone di ricerca: la ricostruzione dei diversi strati linguistici (retico-etrusco, celtico, latino, germanico) che si sono avvicendati nel territorio trentino ed alto-atesino. Si tratta dunque ancora di raccolte destinate ad essere soprattutto strumenti di lavoro per gli studiosi, come mostra l'ampiezza della bibliografia citata a supporto delle ipotesi etimologiche avanzate.

La fonte principale è la cartografia I.G.M., da cui discende il fatto che i toponimi vengono perlopiù forniti nella loro forma ufficiale italiana, alla quale solo in alcuni casi viene aggiunta anche la forma dialettale, raccolta peraltro attraverso informazioni provenienti dagli uffici comunali¹¹. La stretta dipendenza dalle fonti cartografiche si spinge fino a condizionare la struttura stessa dei volumi pubblicati, nei quali i toponimi vengono suddivisi in due sezioni: nella prima troviamo i toponimi documentati nei fogli della carta I.G.M. 1:100.000, nella seconda quelli presenti unicamente nelle tavolette 1:25.000.

La marginalità della documentazione orale è dovuta con ogni probabilità anche all'obiettivo principale della raccolta, che resta sempre

10. C. BATTISTI, *Atlante Toponomastico della Venezia Tridentina*, «Orbis», I (1952), p. 399.

11. Come ricorda lo stesso Battisti in C. BATTISTI-M.L. VECCHI, *Commento al Foglio XI. I nomi locali della Valle del Sarca*, Istituto di Studi per l'Alto Adige, Firenze 1956, p. 5: «Si è cercato di indicare nei casi dubbi per i toponimi possibilmente la pronuncia dialettale, valendoci delle informazioni fornite a nostra richiesta dagli uffici tecnici dei vari comuni».

l'etimologia, raggiungibile anche partendo dalla forma italiana. Solo nell'ultima collana, ideata da Battisti all'inizio degli anni Settanta e realizzata dalla sua allieva Giulia Mastrelli Anzilotti, i volumi editi riportano sistematicamente la forma dialettale dei toponimi, sia che abbiano anche una forma ufficiale, sia che si tratti di toponimi esclusivamente orali¹².

Importante innovazione della toponomastica battistiana è invece il ricorso alle fonti documentarie, sempre più frequente col passare degli anni e non solo per risolvere le etimologie più difficili, fino a diventare sistematico nelle monografie redatte da Giulia Mastrelli Anzilotti.

NUOVI OBIETTIVI E NUOVI ORIZZONTI NELLE RICERCHE TOPONOMASTICHE

Nella seconda metà del Novecento, negli stessi anni in cui venivano ancora pubblicati i volumi delle collane ideate da Battisti, comincia a diffondersi un nuovo modo di concepire la raccolta toponomastica caratterizzato in particolare da due aspetti: la focalizzazione della ricerca sui microtoponimi e il coinvolgimento nell'indagine di una parte significativa della comunità locale. La ricerca dei microtoponimi, cioè di quei nomi che designano «una località minore (una contrada, un appezzamento di terreno, un prato, un'area boscosa e simili)»¹³ e che solo in parte trovano riscontro sulle carte, ma più spesso sono stati tramandati insieme alla conoscenza stessa del territorio, porta in primo piano la forma orale del toponimo nella sua variante locale e perciò – tranne nei casi di origine recentissima – di norma dialettale. D'altro canto per riuscire a ricostruire con successo la fitta rete toponimica anche solo di un singolo comune, è necessario ricorrere alla competenza toponomastica non tanto dei parlanti genericamente più anziani e meno scolarizzati – come avviene nelle inchieste dialettali –, quanto piuttosto di coloro che meglio conoscono il territorio per averlo percorso più intensamente in ragione della propria attività, come pastori e allevatori, boscaioli e carbonai, cacciatori e pescatori, ecc. E poiché di solito nessun parlante

12. G. MASTRELLI ANZILOTTI, *I nomi locali della Val di Non*, 3 voll., Olschki, Firenze 1974-1981; EAD., *I nomi locali della Val di Peio (La Valletta)*, Olschki, Firenze 1987.

13. C. MARCATO, *Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all'onomastica italiana*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 11.

possiede una competenza dell'intero territorio da indagare, ma ciascuno conosce bene soprattutto i settori frequentati abitualmente, il numero degli informatori può lievitare fino a diverse decine¹⁴.

In questo modo la raccolta dei toponimi si trasforma in un grande cantiere che funziona grazie alla collaborazione di numerose persone e in cui sotto la lente della ricerca non ci sono soltanto le denominazioni dei luoghi, ma tutti i riferimenti alla storia e alla cultura locale che i toponimi portano con sé.

Tali requisiti – pur nelle specifiche differenze – sono presenti nella maggior parte delle raccolte toponomastiche che vedono la luce a partire dall'ultimo quarto del secolo scorso e in particolare ispirano tutte le raccolte seriali relative ad ampi territori avviate nel medesimo periodo e su cui si concentrerà la nostra attenzione nelle pagine successive.

La nascita di progetti che prevedono la raccolta sistematica dei toponimi in un'intera provincia e talvolta in un'area anche più vasta, sollecita inoltre la riflessione sulla complessità della ricerca toponomastica, sia per quanto riguarda la sua interdisciplinarietà e le numerose competenze che entrano in gioco soprattutto nell'analisi e nell'interpretazione dei toponimi, sia sulle varie fasi della ricerca e sulla scelta di quale sequenza adottare nella loro realizzazione. Sul primo punto si segnalano in particolare i ripetuti interventi di Giovan Battista Pellegrini, il maggior studioso italiano di toponomastica della seconda metà del Novecento¹⁵; al secondo invece ha dedicato ampio spazio Carlo Alberto Mastrelli, specialmente negli anni che hanno visto la progettazione e l'avvio del *Dizionario Toponomastico Trentino*¹⁶.

Una ricerca toponomastica completa comprende tre fasi – solitamente denominate *ricerca geografica*, *ricerca storica* e *ricerca linguistica* –, in ciascuna delle quali non solo sono diversi gli obiettivi e le metodologie, ma variano anche le competenze richieste.

La *ricerca geografica* consiste nella raccolta di tutti i toponimi di un determinato territorio (perlopiù un comune), presenti nella cartografia o tramandati solo oralmente e nella loro precisa collocazione sulla carta.

14. Fino a toccare, in alcuni casi, cifre record: per esempio nella ricerca sul comune di Piateda, pubblicata nel 2012 come vol. n. 37 dell'*Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi*, hanno dato il loro contributo ben 81 informatori; per il comune di Coazze, vol. 45 dell'*Atlante toponomastico del Piemonte montano*, si arriva addirittura a 122 informatori.

15. Si veda, per esempio, PELLEGRINI, *Toponomastica*, pp. 1-6.

16. Si veda C. A. MASTRELLI, *Toponomastica: una ricerca complessa*, in *Trentino. Nomi di luogo*, Provincia autonoma di Trento, Servizio beni culturali, Trento 1988, pp. 52-55.

Di ogni toponimo viene documentata la forma popolare locale (solitamente dialettale) e – quando esiste – anche la forma ufficiale (prevalentemente italiana). La metodologia è quella in uso per l'indagine *sul campo*, che nel nostro caso va intesa in senso letterale, data la necessità di delineare con precisione i confini di ogni singolo luogo. Non è richiesta necessariamente una competenza di tipo linguistico o storico.

La *ricerca storica* «consiste nello spoglio accurato di tutti i toponimi che figurano registrati nelle diverse fonti scritte (edite o inedite), conservate nelle biblioteche e negli archivi pubblici e privati della zona prescelta»¹⁷. A questa prima fase segue poi un lungo lavoro di confronto fra i toponimi storici e quelli contemporanei per verificarne le corrispondenze, nonché un'ancor più lunga indagine per arrivare, quando possibile, a una localizzazione di quelli oggi non più conosciuti. Le forme documentarie hanno un ruolo fondamentale nella ricostruzione della storia di un toponimo (e spesso anche del luogo che questo designa), ma soprattutto nella formulazione di una plausibile ipotesi etimologica nei casi di opacizzazione del significato. Per effettuare la ricerca storica sono necessarie competenze di tipo storico ed archivistico.

La *ricerca linguistica*, realizzabile solo dopo la raccolta delle forme orali e di quelle documentarie, consiste in uno studio critico del materiale acquisito con l'obiettivo di assegnare ad ogni toponimo un etimo preciso o almeno una o più ipotesi etimologiche. Per i toponimi trasparenti è sufficiente il rapporto con le voci del lessico dialettale da cui di solito discendono direttamente o per processo di derivazione, mentre per quelli opachi si dovrà ricorrere a toponimi e voci di altre aree, o, nei casi più difficili, ai glossari latini medievali o direttamente alle voci del latino o di altre lingue. Un'operazione, dunque, che richiede competenze di linguistica storica di carattere specialistico.

Le cinque collane prese in considerazione e messe a confronto sono l'*Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi*, il *Repertorio Toponomastico Ticinese*, il *Dizionario Toponomastico Trentino*, l'*Atlante toponomastico del Piemonte montano* e l'*Atlante Toponomastico della Provincia di Cremona*.

17. MASTRELLI, *Toponomastica*, p. 54.

L'INVENTARIO DEI TOPONIMI VALTELLINESI E VALCHIAVENNASCHI (= ITVV)

La raccolta sistematica dei toponimi della provincia di Sondrio nasce nel 1966 su proposta del geografo Giovanni De Simoni, con il patrocinio della Società Storica Valtellinese e del Centro di Studi Storici Valchiavennasco. Dal 1971 al 2018 l'*Inventario* ha pubblicato 41 volumetti, pari a poco più della metà dei comuni della provincia.

Il progetto nasce e muove i primi passi secondo uno schema molto semplice: nei primi dieci anni la raccolta dei toponimi è di fatto solo geografica e anche la descrizione si limita perlopiù a un indicatore geografico accompagnato da pochi stringatissimi elementi di orientamento. Solo dopo una decina di volumetti iniziano a comparire le forme documentarie dei toponimi raccolti e dal 2003 vengono riportati nel *corpus* anche i toponimi tratti da fonti esclusivamente documentarie, che ormai rappresentano una percentuale significativa, come mostra l'ultimo volume pubblicato (*Torre di S. Maria*, 2018) in cui costituiscono il 19%¹⁸.

La struttura definitiva dei volumi dell'*Inventario* coincide con l'inizio della supervisione scientifica da parte dell'Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca – l'IDEVV, fondato nel 1999 da Don Remo Bracchi –, che ne cura anche la parte introduttiva di carattere linguistico, con un profilo del dialetto locale e un'analisi storico-etimologica di settori consistenti del materiale raccolto.

IL REPERTORIO TOPONOMASTICO TICINESE (= RTT)

Nel 1964 presso l'Università di Zurigo Konrad Huber e Vittorio Raschèr fondano il *Rilievo Toponomastico Ticinese*, un progetto che si propone di avviare la raccolta sistematica dei nomi di luogo dialettali in tutto il territorio del Canton Ticino. La prima fase del progetto, che prevede di compiere una raccolta di base in tutti i comuni del Cantone, viene condotta con l'aiuto degli studenti universitari e dura all'incirca una quindicina d'anni.

All'inizio degli anni Ottanta la collana – ribattezzata *Repertorio To-*

18. Ma, a seconda della quantità di fonti documentarie esistenti (o comunque utilizzate) e dell'ampiezza del territorio, possono essere anche molti di più, come nel caso di *Bianzone*, 2014, in cui raggiungono il 39%.

ponomastico Ticinese – pubblica il primo volumetto¹⁹, che comprende – rivisto e aumentato – il materiale raccolto originariamente, con l’aggiunta dei toponimi ricavati dalle fonti storiche e archivistiche. Lo sviluppo del *RTT*, che ha visto finora l’uscita di 35 volumi, può essere suddiviso in tre fasi, in ciascuna delle quali la redazione è stata ospite – ma anche espressione – di una diversa istituzione culturale: a) il Centro di ricerca per la storia e l’onomastica ticinese dell’Università di Zurigo (1981-1996); b) l’Archivio Cantonale di Bellinzona (1996-2013); c) il Centro di dialettologia e di etnografia di Bellinzona (CDE, dal 2014).

Al di là del suo percorso un po’ accidentato, la continuità ed omogeneità della collana è rimasta garantita nel tempo dalla base comune della prima raccolta di dati, dall’importanza della ricerca storica che ha costantemente affiancato quella geografica, dal forte coinvolgimento del territorio nella redazione dei volumi, che sono stati sempre sentiti anche come un prodotto della cultura locale. Anche l’attenzione alla dimensione linguistica dei toponimi, già presente nel periodo zurighese e attenuatasi negli anni della permanenza presso l’Archivio cantonale, è stata ripresa e potenziata con l’approdo al CDE, dove il *Repertorio*, diretto fino al 2018 da Mario Frasa, può contare anche sulla consolidata esperienza linguistica della redazione del *Vocabolario dei dialetti della svizzera italiana*.

IL DIZIONARIO TOPONOMASTICO TARENTINO (= DTT)

Nonostante il Trentino Alto Adige fosse già «la regione italiana che possiede la bibliografia toponomastica di gran lunga più ampia e approfondita»²⁰, la Provincia Autonoma di Trento all’inizio degli anni Ottanta mette in cantiere una nuova impresa, il *Dizionario Toponomastico Trentino*, «allo scopo di promuovere lo studio dei toponimi del Trentino, di favorire la conoscenza della loro origine, del significato, della pronuncia e dell’uso, nonché di offrire ai comuni uno strumento concreto per la corretta denominazione del proprio territorio»²¹.

19. *Repertorio Toponomastico Ticinese. Faide*, a cura di V. F. Raschèr, M. Frasa, Centro di ricerca per la storia e l’onomastica ticinese, Zurigo-Bellinzona 1982.

20. PELLEGRINI, *Toponomastica*, p. 29.

21. Così dice l’art. 1 della *Legge provinciale* 14 febbraio 1980, n. 2.

L'originalità del progetto trentino, gestito totalmente dalla Provincia, è strettamente connessa con lo statuto speciale di autonomia di cui l'Ente gode, che prevede fra le sue competenze primarie la tutela del patrimonio storico, artistico e popolare, a cui appartiene anche la toponomastica, che giustamente «viene rivista e considerata come documentazione della storia trentina e della gente che ci è vissuta, quindi come un'espressione culturale»²². Ed è sempre grazie all'autonomia che il materiale raccolto non rappresenta solo un patrimonio storico e culturale delle comunità locali, ma anche «uno strumento concreto» delle amministrazioni comunali, che vi trovano preziosi suggerimenti per la denominazione di nuove vie, vista la normativa provinciale che indica come opzione preferenziale quella di nomi collegati con i toponimi tradizionali.

Sul piano operativo il *DTT* sceglie esplicitamente di iniziare dalla ricerca geografica su tutto il territorio, sia per l'urgenza di raccogliere il maggior numero possibile di testimonianze prima di essere fatalmente costretti a rinunciare alla competenza dei più anziani, sia per la possibilità di arrivare più rapidamente a «restituire» sotto forma di prodotto culturale quel sapere toponimico che la comunità locale ha tramandato nel tempo.

Grazie al cospicuo finanziamento del progetto, la raccolta dei toponimi orali è stata completata in tutti i comuni della provincia in soli vent'anni: si può dunque dire che si tratta anche di un raro (se non unico) caso in cui la ricerca è stata condotta abbastanza sincronicamente nonostante il territorio da indagare fosse di vaste dimensioni (più di 6.000 chilometri quadrati). La pubblicazione, iniziata nel 1990, ha raggiunto i 18 volumi, ciascuno dei quali comprende da due a sei comuni per un totale di 63, pari al 28% dei comuni della provincia.

Conclusa la ricerca geografica, il *DTT* ha iniziato la fase della ricerca storica, accompagnandola con una specifica riflessione teorica e metodologica e un confronto con esperienze analoghe italiane e straniere che hanno trovato il momento più significativo nel Convegno *Genius loci* organizzato a Trento nel 2004²³.

22. La citazione è ripresa dall'intervento di Flavio Mengoni, Presidente della Giunta Provinciale, al Convegno *Toponomastica trentina*, tenutosi a Trento nel 1981, pubblicato in *Toponomastica trentina. Atti del Convegno. Trento, 28-29 maggio 1981*, a cura dell'Istituto di Studi per l'Alto Adige, Trento 1982, pp. 3-7.

23. Gli Atti sono stati pubblicati nel volume *Genius loci. I nomi di luogo dalle fonti antiche alle banche-dati attraverso la tradizione popolare*, a cura di L. Flöss, Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni librari e archivistici, Trento 2006.

L'ATLANTE TOPONOMASTICO DEL PIEMONTE MONTANO (= ATPM)

Negli stessi anni in cui inizia il cammino del *DTT*, nasce a Torino l'*A-TPM*, un progetto molto ambizioso che, ideato già nel 1970 da Arturo Genre, si concretizza attraverso una Convenzione tra l'Università di Torino e l'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte. Alla sua realizzazione contribuiscono in modo determinante anche le Comunità Montane o i singoli comuni, che collaborano nella ricerca dei raccoglitori e coordinano e finanziano tutta la fase di raccolta del materiale.

L'area interessata dal progetto è vastissima, poiché coincide con quella delle 45 Comunità Montane per una superficie complessiva di quasi 14.000 kmq, pari al 55% del territorio regionale.

La particolare delimitazione territoriale discende sia dall'inserimento – fondamentale in vista del finanziamento – nel più vasto progetto regionale *Alpi & Cultura*, sia dall'opportunità di un collegamento con le indagini linguistiche dell'*Atlante Linguistico e Etnografico del Piemonte Occidentale*.

La struttura della ricerca è molto semplice per la scelta di limitarsi alla raccolta dei toponimi orali e alla loro cartografazione, tralasciando sia la ricerca documentaria²⁴, sia l'analisi storico-etimologica dei toponimi²⁵. Di conseguenza anche le singole monografie contengono solo il *corpus* dei toponimi orali preceduto da una stringata introduzione generale sul comune oggetto della ricerca e sulle modalità con cui questa è stata condotta. I 57 volumi finora pubblicati – sostanzialmente due all'anno – dimostrano che la collana procede bene e con regolarità, anche se, in rapporto al numero dei comuni ancora da sottoporre ad indagine, la meta resta molto lontana.

24. Che «non presenta la stessa urgenza della prima» e «richiede tempi più lunghi, una metodologia, un approccio e competenze dei ricercatori impegnati in essa, diversi da quelli richiesti ai raccoglitori sul terreno», per cui «si tratta di un rilevamento che ... può senza eccessivo danno essere rinviato nel tempo.»: A. GENRE, D. JALLA, *L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*, in *Gaiola: area occitana (ATPM 1)*, 2ª ed., Edizioni dell'Orso, Alessandria 1999, p. 10.

25. «Demandata agli specialisti, ai quali questo materiale viene affidato»: GENRE, JALLA, *L'Atlante*, pp. 10-11.

L'ATLANTE TOPONOMASTICO DELLA PROVINCIA DI CREMONA (= ATPC)

Il più recente progetto di ricerca toponomastica sistematica²⁶ – almeno per quanto riguarda il Nord Italia –, è l'*ATPC*, che, pur in possesso delle caratteristiche generali tipiche delle collane della seconda metà del Novecento, si distingue al contempo da esse per una serie di tratti originali. A partire dalla tipologia del territorio in cui si svolgono le ricerche, perché è la prima volta che l'indagine toponomastica si rivolge ad un'area esclusivamente di pianura e perciò con un paesaggio non solo omogeneo, ma anche sensibilmente più semplice rispetto a quello delle aree collinari, lacustri e montane. In pianura i toponimi designano, nella stragrande maggioranza dei casi, pochi referenti: campi, corsi d'acqua naturali e artificiali, edifici, vie di comunicazione. Senza tacere di un ulteriore elemento tutt'altro che trascurabile nell'economia di una raccolta toponomastica e cioè la ridotta dimensione territoriale dei comuni rispetto a quella con cui spesso invece si deve fare i conti in altre situazioni, come – per esempio – nelle aree montane²⁷. Un altro aspetto tipico dell'esperienza cremonese è il suo stretto rapporto con la scuola: fin dalle prime ricerche coordinate da Valerio Ferrari alla fine degli anni Ottanta, la raccolta di base e cioè quella dei toponimi orali rappresenta anche un momento del percorso didattico di scoperta della realtà locale per alunni e insegnanti della scuola primaria²⁸ e tale rimane anche dopo che nel 1994 viene ufficialmente fondata la collana dell'*ATPC* grazie al patrocinio della Provincia di Cremona. Quello cremonese è infine l'unico progetto di raccolta toponomastica sistematica che contempla tutte e tre le tradizionali fasi della ricerca. Infatti nella pubblicazione delle singole monografie, parallelamente alla revisione ed integrazione del materiale accumulato con la raccolta di base, «vengono svolte ricerche d'archivio mirate ovvero si procede allo spoglio di fonti diplomatiche

26. Prescindendo dal *Repertorio Toponomastico Bergamasco*, fondato all'inizio degli anni Duemila presso il Dipartimento di Linguistica e Letterature comparate dell'Università di Bergamo, ma interrotto dopo l'uscita del primo volume (*RTB 1. Paladina*, Bergamo 2002).

27. Se mettiamo a confronto le province di Cremona e di Sondrio, vediamo che nella prima un terzo dei comuni non raggiunge i 10 kmq di superficie, mentre soltanto meno del 4% supera i 40 kmq. Nella seconda invece meno del 20% è inferiore a 10 kmq, mentre un terzo supera i 40 kmq (e il 10% è addirittura sopra i 100 kmq).

28. Per maggiori dettagli si rinvia a V. FERRARI, *L'attività toponomastica nella provincia di Cremona*, in *Genius loci*, a cura di L. Flöss, 131-142 e ai contributi di Marida Brignani e di Raffaella Barbierato in questo stesso volume.

edite ... con lo scopo di ricercare le testimonianze più antiche dei toponimi volta a volta studiati»²⁹. E anche la ricerca etimologica trova il suo posto sulla base di una precisa scelta metodologica: «Perché effettivamente ciascuna comunità potesse rendersi conto del valore di ciò che i suoi componenti si tramandavano da secoli ... e si appassionasse nel contempo alla ricerca era però necessario pensare fin da subito all'interpretazione etimologica dei singoli toponimi o appellativi, in modo che divenissero trasparenti a tutti i significati di molti nomi divenuti nel tempo opachi»³⁰.

COLLANE TOPONOMASTICHE A CONFRONTO

La comparazione tra le 5 collane prese in considerazione è stata affidata fondamentalmente a due tabelle: in questo modo il lettore è in grado di effettuare direttamente i confronti che ritiene opportuni³¹, mentre il commento – ridotto all'essenziale – funge soprattutto da guida. Nella prima tabella – intitolata I NUMERI – sono contenuti esclusivamente dati quantitativi relativi a superficie e numero dei comuni, comuni indagati e comuni pubblicati, inizio della ricerca e inizio della pubblicazione, media annuale dei volumi pubblicati. Nella seconda tabella – intitolata LE CARATTERISTICHE – troviamo invece dati relativi alla struttura delle collane (tipologia della ricerca; presenza di strumenti e studi di sussidio al *corpus* raccolto: cartografia, corredo informatico, approfondimento linguistico; grafia utilizzata nella presentazione dei toponimi) e al sostegno scientifico-istituzionale e finanziario.

Per quanto concerne l'ampiezza del territorio oggetto di indagine, è naturalmente da considerare a sé l'*ATPM*, che, riguardando la parte montana di tutte le province piemontesi, raggiunge quasi i 14.000 kmq. di superficie e comprende più di 500 comuni. Per le altre raccolte, tutte corrispondenti all'ampiezza di una provincia, la superficie media si attesta – tralasciando il Trentino che da solo si avvicina alla metà del territorio dell'*ATPM* – intorno ai 2500 kmq e il numero dei comuni sui

29. FERRARI, *L'attività*, pp. 131-132.

30. FERRARI, *L'attività*, p. 133.

31. Anche quelli non suggeriti direttamente dalle tabelle stesse.

**Tabella 1 RACCOLTE TOPONOMASTICHE A CONFRONTO:
I NUMERI**

COLLANA	SUPERFICIE (kmq)	COMUNI	COMUNI INDAGATI	PERCENT.
INVENTARIO DEI TOPONONIMI VALTELLINESI E VALCHIAVENNASCHI (ITVV)	3212	78	41	52,5 %
REPERTORIO TOPONOMASTICO TICINESE (RTT)	2812	247 (nel 1982)	35 (completa) 247 (raccolta di base)	14,1 % (completa)
DIZIONARIO TOPONOMASTICO TRENTINO (DTT)	6213	223 (nel 1982)	223	100 %
ATLANTE TOPONOMASTICO DEL PIEMONTE MONTANO (ATPM)	13965	530	57	10,7 %
ATLANTE TOPONOMASTICO DELLA PROVINCIA DI CREMONA (ATPC)	1771	114	14 (completa) 36 (raccolta di base)	12,3 % (completa)

COMUNI PUBBLICATI	VOLUMI PUBBLICATI	INIZIO RICERCA	INIZIO PUBBLICAZ.	CADENZA ANNUALE
41	41	1966	1971	0,85
35	35	1964	1982	0,92
63	18	1982	1990	2,1
57	57	1983	1990	1,9
14 (+ un quartiere di Cremona)	15	1988	1994	0,57

**Tabella 2 RACCOLTE TOPONOMASTICHE A CONFRONTO:
LE CARATTERISTICHE**

COLLANA	TIPOLOGIA RICERCA	APPROFOND. LINGUISTICO	GRAFIA
INVENTARIO DEI TOPONIMI VALTELLINESI E VALCHIAVENNASCHI (ITVV)	geografica storica	Profilo del dialetto locale. Approf. sulla tipologia dei toponimi (dal 1992)	semplificata
REPERTORIO TOPONOMASTICO TICINESE (RTT)	geografica storica	- Osservazioni sul dialetto locale e su alcuni toponimi - NO - Approf. sulla tipologia dei toponimi ed esemp. etimol.	semplificata fonetica (fino al 1993) poi solo semplificata
DIZIONARIO TOPONOMASTICO TRENINO (DTT)	geografica	Nota sul dialetto locale Capit. sulla tipologia dei toponimi	semplificata fonetica
ATLANTE TOPONOMASTICO DEL PIEMONTE MONTANO (ATPM)	geografica	NO	semplificata fonetica
ATLANTE TOPONOMASTICO DELLA PROVINCIA DI CREMONA (ATPC)	geografica storica etimologica	NO	semplificata

CARTOGRAFIA	CORREDO INFORMATICO	APPOGGI ISTITUZIONALI	FINANZIAMENTI
SÌ	NO	Società storica valtellinese Centro ricerche storiche valchiavennasco IDEVV	Comuni ed enti vari (pubbl.)
SÌ	Data base (solo per uso della redazione)	Univ. di Zurigo (1964-96) Archivio cantonale ticinese (1997-2012) Centro Dialett. Svizz. Ital. (2013-)	- Univ. di Zurigo Cantone Zurigo Fondo nazion. svizz. ricerca - Cantone Ticino - Sussidio federale Cantone Ticino
SÌ	Data base in rete (87% comuni)	Provincia di Trento	Provincia di Trento Comuni (pubbl.)
SÌ	NO	Univ. Torino Reg. Piemonte Comunità montane	Reg. Piemonte Comunità montane Comuni (pubbl.)
SÌ	NO	Provincia di Cremona	Provincia di Cremona

160³². Riguardo a questi dati, una futura raccolta dei toponimi bresciani si può utilmente confrontare con il *Dizionario Toponomastico Trentino*, rispetto al quale, se il numero dei comuni è abbastanza vicino, la superficie su cui condurre le indagini è però minore del 23%³³.

In progetti che prevedono la raccolta sistematica dei toponimi su un territorio di qualche migliaio di chilometri quadrati, lo stato di avanzamento delle inchieste è inevitabilmente un *punctum dolens*. Resta fuori da questo discorso solo il *DTT*, che, grazie al costante sostegno finanziario della Provincia Autonoma di Trento e alla scelta di concentrare inizialmente tutta l'attività sulla ricerca geografica, ha potuto completare la raccolta in poco più di un ventennio. La pubblicazione invece ha riguardato finora poco più di un quarto dei comuni, per la precisione il 28%.

Delle altre collane, quella che ha raggiunto il miglior risultato (52% circa) è l'*ITVV*, aiutato in ciò certamente dal numero contenuto dei comuni (78), mentre le rimanenti tre si posizionano molto più in basso, tra il 10 e il 14%³⁴.

Con la seconda tabella si entra nel merito degli obiettivi e delle metodologie, nonché delle modalità con cui vengono presentati al pubblico i risultati della ricerca e dunque su come sono strutturati i volumi delle collane.

In primo luogo che cosa si cerca, cioè quali aspetti della ricerca toponomastica vengono privilegiati. Solo l'*ATPC* si muove a tutto campo, raccogliendo sia i toponimi orali che quelli documentari e proponendo una o più etimologie per ogni toponimo. L'*ITVV* e il *RTT* coniugano la ricerca geografica con la ricerca storica. Il *DTT*, dopo la conclusione della raccolta geografica, ha avviato anche la ricerca storica, ma questo materiale confluisce in una banca dati che per ora non è aperta alla consultazione pubblica.

32. In questo caso comprendendo anche il *DTT*. Da notare che il numero dei comuni rilevato per il *RTT* e il *DTT* è quello del 1982, quando in Ticino è iniziata la pubblicazione dei volumi e in Trentino la raccolta dei materiali. Oggi, a seguito delle politiche di aggregazione sviluppate nelle due regioni, i comuni si sono dimezzati in Ticino e sono diminuiti di circa il 20% in Trentino.

33. Il confronto però è valido solo rimanendo fermi ai dati di partenza, perché l'appoggio istituzionale e finanziario di cui ha sempre goduto, e gode tuttora, il *DTT*, lo pone di fatto al di fuori di qualsiasi comparazione concreta per quanto riguarda lo sviluppo del progetto.

34. Anche se va ricordato che tutti i comuni del *RTT* non devono partire da zero, ma possono contare sulla presenza di una raccolta di base, e lo stesso vale per il 31% di quelli della provincia di Cremona.

L'*ATPM* infine è una raccolta esclusivamente geografica. In toponomastica l'interdisciplinarietà è la norma: poiché è praticamente impossibile separare il toponimo dal suo referente, si impone la necessità di ricorrere al contributo di geografia, linguistica, storia, archivistica, scienze naturali, climatologia, antropologia, ecc. Ma, anche se può essere esaminato da punti di vista diversi, il toponimo resta comunque *in primis* un segno linguistico e l'etimologia, che si propone di ricostruire il significato originario insito nella motivazione che lega tra loro un luogo ed un nome, è il necessario punto di arrivo. Perciò, anche se in una collana viene tralasciata la ricerca etimologica sistematica a causa delle competenze specialistiche che richiede e del conseguente allungamento dei tempi di redazione, è comunque spesso presente un approfondimento linguistico nella sezione introduttiva delle singole monografie.

Al dialetto locale dedica un profilo dettagliato l'*ITVV* a partire dal volume 20 (1992), mentre una breve nota è presente in tutti i volumi del *DTT* e in quelli del *RTT* fino al n. 11 (1996). Capitoli di approfondimento sulla tipologia dei toponimi, con particolare riferimento a quelli ancora trasparenti per il parlante dialettologo sono inoltre presenti nel *DTT*, nell'*ITVV* (dal 1992) e nel *RTT* (con la nuova serie curata dal CDE di Bellinzona), che dedica anche in ogni volume un piccolo spazio all'analisi etimologica, mostrandone i problemi attraverso alcune esemplificazioni relative a toponimi opachi. Non prevede invece altri interventi linguistici oltre alle etimologie l'*ATPC*, mentre, in coerenza con la sua impostazione rigorosamente geografica, non contiene osservazioni linguistiche l'*ATPM*.

Per quanto riguarda le modalità grafiche con cui vengono trascritte le forme dialettali orali, l'esigenza prioritaria di rendere accessibile il materiale a un pubblico di non specialisti ha portato in tutte le collane all'adozione di una grafia semplificata basata sull'ortografia italiana, a cui è stata accostata da parte del *DTT*, dell'*ATPM* e fino al 1999 del *RTT*, una grafia fonetica più vicina a quella scientifica³⁵.

Abbiamo visto come la toponomastica della prima metà del Nove-

35. L'*ATPM* utilizza *tout court* la grafia dell'Associazione Fonetica Internazionale (IPA), il *DTT* una versione più semplice, il *RTT* un suo sistema di trascrizione integrato con le norme del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* e delle pubblicazioni dell'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo.

cento si basasse fondamentalmente sulla cartografia. Nelle collane della seconda metà del secolo le fonti cartografiche mantengono la loro importanza, però la carta non è più solo un punto di partenza ma anche di arrivo: obiettivo di ogni raccolta è infatti collocare con precisione sulla carta tutti i toponimi di tradizione esclusivamente orale che non erano stati mai cartografati e quindi, in un certo senso, ridisegnare una carta toponimica più precisa e completa³⁶.

Diversi possono essere i criteri con cui i toponimi sono riportati sulla carta³⁷, le tecniche si evolvono e migliorano col tempo³⁸, la documentazione può non essere completa³⁹, ma la cartografia è sempre presente.

Per quanto riguarda il corredo informatico, è evidente che nel XXI secolo per progetti che raccolgono decine di migliaia di toponimi sarebbe di basilare importanza poter disporre di un archivio informatico interattivo dove chiunque possa esplorare i dati raccolti a seconda delle proprie esigenze. Purtroppo però allo stato attuale solo il *DTT* possiede una banca dati aperta al pubblico in cui sono presenti più di 200.000 toponimi, corrispondenti all'87% dei comuni della provincia⁴⁰. Anche il *RTT* negli ultimi anni ha allestito un data-base che contiene tutti i toponimi finora raccolti, ma la sua utilizzazione è prevista per ora solo da parte della redazione.

Per concludere, un breve sguardo su un punto di capitale importanza per ricerche destinate a durare molto a lungo e che devono garantire regolarità ed omogeneità nei loro prodotti: i supporti a livello istituzionale, scientifico e finanziario.

Il supporto istituzionale e quello scientifico possono coincidere, come nel caso del *RTT*, per il quale in periodi diversi l'Università di Zurigo, l'Archivio Cantonale Ticinese e il Centro di dialettologia ed etnografia hanno svolto entrambe le funzioni. Lo stesso vale per il *DTT*:

36. Obiettivo specifico del *DTT* è per esempio anche la correzione degli eventuali errori di posizionamento sulla Carta Topografica Generale (CTG) della provincia di Trento emersi durante le inchieste.

37. Di solito due: il nome del toponimo (*ITVV*, *ATPM*, *ATPC*), sistema efficace, ma molto problematico o addirittura ingestibile dove i toponimi sono molto fitti; oppure il numero che lo contrassegna nel *corpus* (*RTT*, *DTT*), sistema che, pur essendo brutto da vedere e un po' macchinoso, permette la collocazione sulla carta di tutti i toponimi.

38. Nell'*ATPC*, per esempio, sarebbe fondamentale inserire un sistema di coordinate che permetta di trovare rapidamente i toponimi sulla carta.

39. Succede soprattutto nell'*ITVV*, dove, anche nei volumi più recenti, parecchi toponimi non sono cartografati.

40. Consultabile dal sito www.cultura.trentino.it.

la Provincia Autonoma di Trento l'ha fatto nascere con un'apposita iniziativa legislativa e in seguito l'ha costantemente sostenuto attraverso l'Amministrazione (in particolare il Servizio Beni culturali), istituendo anche come appoggio scientifico la Commissione Provinciale per la Toponomastica.

Oppure possono essere diversi, come nel caso dell'*ITVV*, per il quale il supporto istituzionale è stato fornito fin dall'inizio dalle Società storiche di Valtellina e Valchiavenna, mentre un vero supporto scientifico comincia solo dopo più di trent'anni con la fondazione dell'*IDEVV*. Un sistema "misto" è quello dell'*ATPM*, per il quale il sostegno scientifico è rappresentato dall'Università di Torino – e più precisamente dall'Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano⁴¹ –, che ne è anche il riferimento istituzionale, insieme alla Regione Piemonte e alle 45 Comunità montane del territorio⁴². Diverso da tutti il caso dell'*ATPC*, che ha come sostegno istituzionale la Provincia di Cremona, ma non ha mai avuto un supporto scientifico ufficiale.

Se il finanziamento della stampa dei singoli volumi è generalmente assicurato, in Italia come in Ticino, dalle amministrazioni comunali e da altri contributori locali pubblici e privati, oltre che spesso anche da interventi dell'istituzione di supporto, la presenza di una redazione stabile in grado di coordinare le molteplici attività di raccolta orale, ricerca d'archivio, schedatura e archiviazione informatica, georeferenziazione, ecc. - avviate sovente contemporaneamente in diversi cantieri -, può essere garantita solo da finanziamenti cospicui e costanti. È quello che avviene per il *DTT*, il cui funzionamento rappresenta una voce annuale di bilancio della Provincia di Trento, per l'*ATPT*, finanziato annualmente dalla Regione Piemonte, e per il *RTT*, che ha sempre avuto un insieme di finanziamenti federali e cantonali, oltre che – nel primo periodo – il contributo dell'Università di Zurigo.

Ben diverso è invece il caso dell'*ATPC*, per il quale l'Amministrazione provinciale si limita a coprire le spese di pubblicazione e gestisce la diffusione dei volumi, e dell'*ITVV*, che non ha mai avuto alcun finanziamento istituzionale stabile. A questa situazione deficitaria ha soppe-rito l'attività volontaria di persone fortemente motivate, coordinate da

41. Dove lavorava Arturo Genre che, come già s'è ricordato, aveva proposto il progetto fin dal 1970.

42. Sopprese con legge regionale del 2012 e contestualmente sostituite da 17 Unioni Montane.

Valerio Ferrari nel Cremonese e da Giovanni De Simoni nei primi 25 anni e poi da Gabriele Antonioli per altri 27 in provincia di Sondrio.

PER CONCLUDERE: QUALCHE SPUNTO DI RIFLESSIONE

La comparazione fra le cinque raccolte toponomastiche offre – come si è visto – ampio materiale di riflessione a chi avesse in mente di progettare l’apertura di un nuovo “fronte”. Ulteriori dettagli sono ricavabili dalle introduzioni alle singole monografie pubblicate, nelle quali non solo vengono ripetuti in genere gli obiettivi e le metodologie che caratterizzano la collana, ma sono anche brevemente descritte le diverse fasi di lavoro che hanno portato alla realizzazione di quella particolare monografia. Come dire che il modo migliore per capire come hanno lavorato gli altri e in vista di che cosa, è prenderne in mano i prodotti ed esaminarli attentamente.

In questo ultimo paragrafo ci si limita dunque a ricordare i tratti fondamentali la cui presenza si può dire ormai “di routine” in ogni ricerca toponomastica e a porre l’attenzione su quelle scelte che sono ancora determinanti nell’orientare una collana in una direzione oppure in un’altra e nel definirne il raggio d’azione complessivo: la presenza, il ruolo e i tempi della ricerca storica e della ricerca etimologica.

Le cinque raccolte considerate, pur avendo ciascuna caratteristiche proprie e divergendo anche su aspetti importanti (come appunto la presenza o l’assenza della ricerca storica e della ricerca etimologica), presentano alcuni punti comuni che vale la pena sottolineare, perché evidentemente costituiscono ormai degli elementi qualificanti e insostituibili per una moderna raccolta toponomastica.

a) La raccolta dei toponimi orali dialettali, compresi quelli di tradizione esclusivamente orale, come fulcro della ricerca.

b) Il posizionamento preciso di tutti i toponimi sulla carta geografica (perlopiù in riferimento alla cartografia regionale in scala 1:10.000) e la correzione degli eventuali errori cartografici riscontrati.

c) Il forte coinvolgimento della comunità locale nella ricerca, valorizzando al massimo la collaborazione di tutti coloro che possiedono una significativa competenza toponimica⁴³.

43. Spesso la presentazione del volume pubblicato si trasforma in una vera e propria festa della comunità locale, un momento di “auto-riconoscimento” collettivo che ha come simbolo la distribuzione del volume stesso alle famiglie residenti.

d) I risultati della ricerca vengono pubblicati secondo criteri che ne permettono l'utilizzazione non solo agli specialisti ma a tutti i membri della comunità locale.

Si è già rilevato nel paragrafo precedente che nei volumi di alcune collane la ricerca storica non è presente, o perché esplicitamente non prevista (*ATPM*), o perché rinviata ad una fase successiva del progetto (*DTT*). In altre invece (*ITVV*, *RTT*) le forme documentarie sono assenti agli esordi, ma dopo qualche anno iniziano a comparire, divenendo ben presto una componente fondamentale della raccolta. Solo nell'*ATPC* la ricerca storica costituisce fin dall'inizio un momento organico del progetto.

Emerge anche su questo punto la particolarità del *DTT*, l'unico esempio di progetto toponomastico sancito da un'apposita norma legislativa. La Provincia di Trento ha iniziato la fase della ricerca storica dopo la conclusione in tutto il territorio delle inchieste per la rilevazione dei toponimi orali, ufficializzando questo momento attraverso il Convegno scientifico *Genius loci* del 2004. Nel volume degli Atti i temi e i problemi proposti nelle relazioni della seconda giornata, dedicata a *Le raccolte di toponimi da fonti antiche: esperienze a confronto*⁴⁴, sono riassunti nella *Presentazione* di Patrizia Cordin.

Due sono i punti fermi che emergono abbastanza concordemente dai vari interventi.

a) La ricerca storica rappresenta un supporto assolutamente indispensabile per l'analisi etimologica: senza avere il quadro delle diverse attestazioni di un toponimo nel tempo (specialmente di quelle più antiche) e poterle comparare tra di loro, fornire un etimo sicuro o almeno plausibile può risultare in molti casi rischioso o addirittura impossibile.

b) È altrettanto innegabile che la ricerca storica comporta difficoltà operative maggiori rispetto alla ricerca geografica e al contempo richiede ai raccoglitori competenze più specialistiche.

Accanto a questi punti fermi ci sono poi due problemi a cui possono essere date soluzioni diverse: l'intreccio operativo tra ricerca geografica e ricerca storica e lo spazio temporale entro cui delimitare la ricerca d'archivio.

Nel primo caso la soluzione più logica e conveniente sembrerebbe il

44. *Genius loci*, a cura di L. Flöss, pp. 43-241. La *Presentazione* di P. Cordin si trova alle pp. 145-148.

posticipare la ricerca storica rispetto a quella geografica, come avviene per il *DTT*, il *RTT* e, almeno in una prima fase, per l'*ITVV*. Si aggiunga in questa direzione il fatto che le fonti storiche – se ben conservate – non rischiano di scomparire come invece ineluttabilmente le fonti orali. Si mostra però di diverso avviso Gabriele Antonioli, coordinatore per quasi trent'anni delle ricerche valtelinesi e valchiavennasche, secondo il quale «si è verificato nel corso degli anni che i risultati di uno spoglio sistematico delle fonti contribuiscono a sollecitare negli anziani intervistati ricordi ormai sbiaditi e a far rievocare molti toponimi sfuggiti a un primo rilevamento o per semplice dimenticanza o perché caduti in disuso o ancora in quanto soppiantati da denominazioni recenti»⁴⁵. Risulta perciò opportuno che la ricerca d'archivio venga effettuata già nella fase iniziale del rilevamento o comunque contemporaneamente alle interviste.

Secondo Patrizia Cordin inoltre, «rovesciando la prospettiva ... osserviamo che la connessione tra ricerca geografica e ricerca storica è auspicabile anche per impedire che chi lavora a tavolino su documenti d'archivio possa prendere abbagli a causa della non cognizione delle caratteristiche del luogo in questione»⁴⁶.

Per quanto riguarda invece l'area temporale entro cui compiere la ricerca storica, il problema si pone a causa dell'ampiezza che può raggiungere il materiale documentario tenendo conto sia degli archivi pubblici che di quelli privati entro un arco temporale che va dall'alto medioevo fino al XIX secolo. Che cosa privilegiare? Se facciamo riferimento alla funzione delle forme documentarie come supporto della ricerca etimologica, è evidente l'importanza dei documenti più antichi, specialmente per i macrotoponimi. Oggi però si raccolgono correntemente anche i microtoponimi e questi – come osserva Erica Waser della redazione del *Luzerner Namenbuch* – compaiono spesso solo a partire dalle fonti del XVI o XVII secolo e perdipiù «possono formarsi ex novo fino a tutto il XIX secolo e risultare documentati solamente nelle fonti recenti»⁴⁷.

Se da un lato è evidente l'impossibilità di raccogliere tutto il materia-

45. G. ANTONIOLI, *L'apporto delle fonti storiche nel censimento toponomastico della provincia di Sondrio*, in *Genius loci*, a cura di L. Flöss, p. 153.

46. CORDIN, *Presentazione*, p. 146.

47. E. WASER, *Il Dizionario toponomastico di Lucerna. Il concetto e la realizzazione della banca dati*, in *Genius loci*, a cura di L. Flöss, p. 232.

le documentario esistente per ogni singolo comune, neanche fissare dei criteri di scelta si presenta come un'operazione semplice, e alla fine a decidere potrebbero essere addirittura fattori "esterni" come l'ampiezza del territorio da esaminare, le forze e i finanziamenti a disposizione, la durata del progetto, ecc.⁴⁸.

Concludiamo con il ruolo dell'indagine etimologica, che fino oltre la metà del Novecento ha costituito il principale obiettivo di quasi tutte le ricerche toponomastiche, anche di quelle seriali⁴⁹, e continua spesso ad esserlo pure in seguito in singole monografie dedicate a una località o a un territorio abbastanza contenuto⁵⁰, mentre non lo è certamente più nelle nuove collane progettate e avviate dalla fine degli anni Sessanta in poi.

Se ciò era inevitabile nel momento in cui l'utente privilegiato cessa di essere lo specialista per essere sostituito dal comune cittadino, non significa che il risultato debba necessariamente essere la scomparsa della dimensione etimologica, anche perché l'interesse o anche solo la curiosità sul motivo per cui un luogo è chiamato in un certo modo e quindi sul significato di quel particolare nome, continua ad essere vivo non solo tra i membri della comunità locale, ma anche tra coloro che ne vengono a contatto in modo sporadico o casuale

La ricerca e l'indicazione puntuale di tutti gli etimi rimane come tratto tipico solo dell'*ATPC*, forse anche perché facilitata dal fatto che la maggioranza dei toponimi di pianura mantiene un buon livello di trasparenza e comunque nettamente superiore a quello dei toponimi delle aree montane. Le altre collane rimandano la ricerca etimologica ad un momento successivo, quando i linguisti avranno a disposizione un archivio comprendente l'insieme dei toponimi raccolti in tutti i comuni del territorio, o comunque nella maggioranza di essi⁵¹.

In questo modo viene anche aggirato il problema della ripetitività

48. CORDIN, *Presentazione*, p. 147.

49. Come tutte le collane realizzate su iniziativa di Carlo Battisti nelle province di Trento e Bolzano.

50. Si vedano, ad esempio, G. PETRACCO SICARDI, *Toponomastica di Pigna*, Istituto internazionale di Studi liguri, Bordighera 1962, G. TRIMELONI, *Malcesine, toponimi e memorie*, Assessorato alla Cultura, Malcesine 1999, A. SCALA, *Appunti di toponomastica piacentina. Bacino del Tidone e aree limitrofe*, Tip.Le.Co., Piacenza 2010.

51. Il *DTT* in realtà avrebbe già raggiunto questo traguardo per i toponimi orali, ma non per i toponimi documentari, la cui raccolta è iniziata solo dopo la conclusione della ricerca geografica. Perciò si potrà procedere con l'indagine etimologica solo quando su un determinato territorio si sarà conclusa (o sarà perlomeno a livello avanzato) la ricerca storica.

di numerosi toponimi (probabilmente la maggioranza), che costringerebbe altrimenti con grande frequenza a rifare lo stesso lavoro in tutti i volumi.

E per soddisfare già da subito la curiosità degli utenti locali? Una soluzione condivisa pare essere la presenza di un'introduzione che insegni a confrontarsi con la trasparenza e l'opacità dei toponimi, mostrando nel primo caso la stretta connessione che esiste spesso fra toponimi e lessico del dialetto locale e introducendo nel secondo caso ai problemi della ricerca etimologica attraverso una serie mirata di esempi. È questa la via seguita dal *RTT* nella sua fase più recente.

APPENDICE

Si propone di seguito la riproduzione di alcune pagine tratte dalle principali raccolte toponomastiche esaminate nel testo precedente, quali esempi comparativi delle diverse modalità di studio e di presentazione del lavoro privilegiate da ciascuna di esse.

1. S. PIERI, *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima* (1898)

— 99 —

avremo il positivo, e il suo collettivo, dalla stessa base. Ma se *pépora* sia nome oggi usato di pianta, col sign. di 'maggiorana' o altro, non potrei assodare. — ² Nel sill. *Pébbula* e nel sor. *Pépla*; cfr. *pébôg* e *pépp* de' rispettivi dialetti.

pirus. — *Piro* -a, più luoghi. *Perbano*, -lungo, -mazzo a. bonu, longu, mozzo. — *Campo Pirali*, Tassignano, Cp.: V 3^a 877 (*Campep*; 979). — *Peretta*, fosso, Vch. — *Peraccio*, di mal certa ubicazione: IV 1^a App. 122 (71)¹. — *Peratta*, Lago, Pietr.². — *Peratello*, Sillico, Grf. — *Persta*, Brandaglio, BLc.; Cardoso, Stz. *Perita*, verso Montuolo, Lc.: V 3^a 285 (961), prob. = *Peretulo* ib. 844 (975). *Pyrechia* (Col di.), Lombicci, Cm.; **piratula*. Qui anche: *Prsta* e -*ina*, Cor. *Prstola*, Sassi, Grf. *Perdina* (Alla-), Lucignana, Cor.; se è **peredina* -*ettina*, come par probabile. — *Piritano*, Eglio, Grf.; -*ana*, Retignano, Stz.; *Poretana*, Vico, BLc., con a di prima prot. a causa di r seguente o per dissimil.; e cfr. Ind. morf. — *Apraja* e *Praja*, v. Cap. VII.

¹ Ma nel nostro territorio; o in Garf. o verso Lc. — ² Men verosimile in *Perpito* e -*otto* un dim. di *Piero*; cfr. i cogn. *Pieretti* e -*otti*.

pisum, *pésto* Arch. XII 114. — 1. Qui forse: *Piselli*, Pieve di Controne, BLc. — 2. *Pésto*, Monticiano, Mar.

pianta; *piantone*, v. il Voc. it. — 1. *Piantefo* (Al-), Calòmini; -*aja*, Rantano; -*ajoli*, Verni, Grf. — 2. *Piantonefo*, Pieve a Elci, Mar.

pollizora lucch., pollezola¹. — *Pollizora* -e (Alla -e), Torcigliano, Cm.; S. Rocco, Pac.; ecc.

¹ Non trovo illustrato *pollizola*; ma non può esser che un dim. seriore di **pullicia* (-*itia*), da *pullus* pollone. Per la forma lucchese, cfr. it. *rubizzo*, che di corto è **rubiceu*.

pomum. — *Pomba* (Alla-), Orzaglia, Grf.; da *pombò* -a melo -a, cfr. Arch. XIII 886. — *Pumarico*, Pieve a S. Paolo; V 2^a 165 (799), = *Pomajo* ib. 3^a 517 (988), ib. 651 (1014)¹. — *Pomorfo*, Calòmini, Grf.; -*erfo*, Pomezana, Stz.

¹ Cfr. *Pomario* V 2^a 894 (848), forse lo stesso luogo.

pontica ('*nux*'), nocciuola; v. Forcell. e Georges. — Qui per avventura: *Puntica*, dial. -*gja*, Sillano, Grf. E la ragion botanica è favorevole a questa interpretazione. Cfr. *pondegh*, da *ponticus* ('*mus*'), Arch. II 370-1.

pöplus. — *Pioppo*, cas., Palagnana, Stz. — *Ploplito*, S. Piero a Vico, Lc.: V 3^a 282 (960). — *Pupitano*, v. Cap. VII.

porrum, -*ina*. — 1. *Porri* (Ponte-), S. Marc. — *Porrette* (Alle-), S. Giusto di Cómpto, Cp. — *Porrajo* (volg. *Poraglio*), Pascoo, Pac.; -*aja*, Cogna, Grf.; ecc. — *Porratello* -*i*, Corfino e Cardoso, Grf. — *Porresta*, Tereglio, Cor.; cas., Capricchia, Grf. — 2. *Porrinajo*, Diecimo, Bm.¹.

¹ Non si potrebbe peraltro escluder del tutto per questa voce un etimo ben diverso, cioè post [a]renariu; cfr. Ind. morf. (nonchè *Porrena*,

2. ATLANTE TOPONOMASTICO DELLA VENEZIA TRIDENTINA (ATVT)

C. BATTISTI - M.L. VECCHI, *I nomi locali della Valle del Sarca* (1956)

60. CORNO BASSO — a est del Corno Alto. Cfr. n.ro precedente. Lat. *bassus*, REW 978, Kb. 740, FEW I 274, DEI I 453, VEI 111, Olivieri DEI 74. 3 b.

61. CÔRT — frazione del comune di Montagne, latino *cohors*, attraverso il lat. medioevale *cūrtis*, REW 2032.

62. COSTACCIA — q. 2427: parete rocciosa sulla destra della val Rendena. Derivato in *-acea* dal lat. *costa*, REW 2279, Kb. 895, FEW II 1245, DEI II 1133, VEI 330, Schneller II 73, Alton LI 183. Per la diffusione della voce nella toponomastica cfr. Lorenzi DTT 195 e segg., Olivieri TV 258, DTL 216, Gnaga VB 206, Pieri TVA 308, Finotti 118 e segg., Battisti DTA I pag. 947 ind., DTA III 2 pag. 339 ind., DTA V 2 pag. 551 ind. 3 c.

63. CULTURA — frazione del comune di Ragoli. Lat. *cultūra*, REW 2383, Kb. 923, DEI II 1023, VEI 302, Olivieri DEI 194, Battisti VD 162, 205, Schneller III 43, Lorenzi DTT 188, Olivieri TV 321, DTL 202, Battisti DTA I pag. 948 ind., DTA V 2 pag. 555 indici, Oltrad. 60. 3 c.

64. CURADURE — case e prati di monte sulla destra del torrente Arnò. *Curadura* nel dialetto trentino significa « rimondatura, l'azione del rimondare », Ricci 119. Dal lat. *cūrāre*, REW 2412, DEI II 1194, VEI 350, Olivieri DEI 224. Gnaga VB 216. 4 b.

65. DALNO [dial. *dal*] — monte: q. 2685: massiccio isolato che si eleva a oriente di Cima Tosa. Cfr. *Daisne*, a Nago, *Daino* a Caltròn, *Pra Dain* sul piano dal Sarca, *Daóne*, valle del Chiese, *Daóm* a Mori, *Dain Alt* e *Dain Bas* nelle Giudicarie esteriori. Forse da **dōga*, REW 2714, cfr. n.ro 68. Ma potrebbe trattarsi di un diminutivo del lat. *datum*, *dado*, REW 2486, DEI II 1203, VEI 352, Olivieri DEI 227, con riferimento alla forma del monte. Cfr. Olivieri TV 321. 2 d.

66. DALCONE — tipica valle di erosione torrenziale nel tratto inferiore, più aperta, a modellamento glaciale, nella testata, dove assume aspetto particolarmente imponente. — Lorenzi DTT 210: a. 1155: *Dalgone*; a. 1223: in *Dalgono*; a. 1236: in *Dalgono*; a. 1537: in la val *d'Algon*, ai *Dalgoni*; a. 1562: in vale de *Dalgon*; dall'Arch. Princ. Arciv. di Trento: a. 1471: valle *Dalgoni*. Il Val. (a. 1647) porta la variante *Dargoni*, probabilmente errore grafico per accostamento al precedente *Dardisii* (*montium Dardisii et Dargoni*). — Da accostare a *Dalguen*, case a Comdino, e a *Dalco*, monte sopra Tremòsine, oscuro anche per l'Olivieri DTL 223. Cfr. Ventura 449. 3 c-d.

67. DANERBA — cima di: q. 2910: a sud di cima Cop di Breuzzo. Il nome fu dato alla cima dallo Schultz, cui si deve la monografia di « Die Adamello-Gruppe », inserita nella « Erschliessung der Ostalpen », Berlino 1893. 3 b.

68. DAÓNE [dial. *daó*] — la valle percorsa dal fiume Chiese, Lorenzi DTT 212: a. 1200 circa: de *Daone*; a. 1288: in valle *Daoni*;

3. INVENTARIO DEI TOPONIMI VALTELLINESI E VALCHIAVENNASCHI (ITVV)

n. 41: Torre di S. Maria (2018)

- cora osservare il muro dell'invaso per sbarrare l'acqua di un ruscello e convogliarla nei tubi per produrre l'energia da utilizzare durante la macinatura o per far funzionare la fucina del fabbro. e 9
- fedögn (sö a)**, *maggengo*, a valle del maggengo sas (de fedögn), a monte della bracia di marvéc', con prati, ora incolti e alcune baite adibite ad abitazioni o a stalle e fienili delle famiglie *margherèta, marièta, chèch, peltrin, larešin, niclèti* della quadra Bondoledo, in stato di degrado. A monte e a valle si estende un fitto bosco di conifere, in particolare di larici. A sud si trova un capitello, fatto costruire da Maria Folatti, emigrata in Uruguay dal 1920, con un dipinto realizzato dal pittore Panceri dedicato alla Beata Vergine del Soccorso; è stato inaugurato il 23 luglio 1949. Nel 1437 «de petia una terrae campivae iacente in vallemalenchi u. d. in fidugno» (N 83); nel 1641 «de petia prativa iacente in quadra bondoledi u. d. ad fedugnum» (N 4497); nel 1642 «de petia prativa in valle malenchi in contrata de bondoledo u. d. ad fedugnum» (N 4499); nel 1645 «de petia prativa iacente in territorio de bondoledo u. d. ad fedugnum» (N 4502); nel 1656 «de petia campiva a fedugno» (N 4508); nel 1668 «petia prativa in quadra bondoledi u. d. ad zocchas fodugno» (N 4510); nel 1673 «petia prativa in quadra bondoledi u. d. ad fodugnum» (N 4511). (IGM Pra Fedugno, 1607 m). f 8
- felinâsc (sö a)**, *stalla e fienile a fianco della prima casa sopra la strada comunale di cristin verso N, salendo dai rumégì*. Nel 1586 «de petia prati in baragia de milirolo u. d. ad filinascium» (N 2326). d 9
- felinöf (gió a, ué a, sö a)**, *due stalle, fienili e prati a monte de mèlitrò, a S della val del turn, dove c'erano anche due mulini; pertinenza di sciaia*. d 10
- fetali (ué 'nt i)**, *già prati e campi di segale e rape ora incolti a valle delle stalle e dei fienili del cèef, pertinenza di sciaia*. d 10
- fetinèi (j)**, *spiazzo, in parte acciottolato antistante la contrada zar, alla fine del tratto di strada carrozzabile che conduce alla contrada*. e 9
- fetinèl (v. bösch del, ca del)**.
- fiamàda (v. zumprèsa)**.
- fies (sü a)**, *maggengo a sinistra del valdün, a monte de scervèra, a valle de pràda, con gruppo di baite, stalle con fienili e prati della gente de cagnulèt, ora in parte ruderi e sterpaglie*. Nel 1649 «un campo al termen de fies» (N 4505). (IGM Pra Fiesso, 1124 m). h 9
- fil di pató (el)**, *filo a sbalzo, ora non più in funzione che partiva dal maggengo sas (di ciàasc) e raggiungeva i crapèi, bosco a monte della ca del padéla. Da qui partiva un altro filo fino a mulinâsc. Serviva per far scendere in paese il fieno falciato sul maggengo ciàasc; pató è il soprannome di una famiglia Ioli*. e 8-9
- fó a la madóna (v. capitèl di cristin)**.
- [fontana (alla)]**, *fontana con appresso mulino in località non individuata*. Nel 1653 «un mulino con pilla alla fontana di ciapanicho» (N 4507); nel 1668 «pra alla fontana a chiapanico al molino» (N 4510); nel 1673 «un prato alla fontana in contrata de chiapanico» (N 4511).
- [fontanas (ad)]**, *prato in località non individuata*. Nel 1577 «de petia prativa et paludiva u. d. intus ad fonta-

4. REPERTORIO TOPONOMASTICO TICINESE (RTT)

n. 33: *Medeglia* (2017)

peffa). Il toponimo si ritrova nell'espressione *fá el Punt de Faiane*, che a Medeglia significa 'recarsi al lavoro invece di fare il ponte fra un giorno festivo infrasettimanale e la domenica precedente o successiva' (LSI 4.77). Poco oltre il ponte, addentrandosi nella *Vall da Trécc*, sono tuttora visibili i resti di una piccola costruzione dove, nel 1910, fu posata a Medeglia la prima turbina per la produzione di elettricità, alimentata dall'acqua del bacino del *Pianizz du Marièll*.

Doc.: 1836 «Dal Ponte di Fajana» (ASTi, AComM, Ordini: cap. 28); forse qui anche 1693 «al Ponte» (ASTi, AComM, Curatele: 39).

el Buscásc 407
C1861, Somm1861, Somm1912 *Boscaccio*
Boschi molto impervi, in particolare quelli che scendono verso la *Vall da Trécc*, con prati e stalle; in passato vi era anche una vigna. Situati a valle di *Rudéll*, sono delimitati da due corsi d'acqua.

el Buscascín 408
Stalle, di cui una riattata e abitata, circondate da prato e boschi, situati in zona del *Buscásc*.

[**Tetto del Boscaccio**] 409
Somm1912 *Tetto del Boscaccio*
Stalla in zona del *Buscásc*.

Faiane 410
CC, Somm1861, Somm1912 *Faiana*; C1861, Somm1861 *Fajana*
Vigne, prati e boschi in pendio, con cascine e stalle in parte riattate e abitate. Si estendono a monte della strada cantonale tra il *Valécc da Campéi* e il *Valécc dal Campásc*.
Doc.: 1328 «in Faliana», «in Falliana» (ASTi, Pergamene, Comune di Medeglia 2); 1442 «in Fayana» (ASTi, Pergamene, Comune di Medeglia 9); 1522 «tuta la campagna de Faiana» (Vegezzi 1906: 25); 1693 «nel Piano di Fajana» (ASTi, AComM, Curatele: 21).

la Brüghe grande 411
Toponimo probabilmente di ambito famigliare, che indica un pendio prativo piuttosto esteso in larghezza, circondato di vigne, sotto il *Fundine*.

el Fundine 412
Piccolo vigneto in pendio. Il toponimo fa riferimento al soprannome di un membro della famiglia Bernardi del ramo dei *Gau*, la quale risulta proprietaria degli appezzamenti corrispondenti nel sommarione del 1912.

i Mataréi 413
C1861 *Materelli*; Somm1861 *Mattarelli*
Bosco situato su un rilievo che si affaccia sopra *Faiane*; in passato vi erano anche dei vigneti.

[**Sgarozzo**]
[**Garozzo**] 414
Somm1861 *Sgarozzo*; Somm1912 *Garozzo*
Il toponimo indicava degli appezzamenti boschivi e vignati, con una stalla diroccata, a est dei *Mataréi*.

la Vigne nóve 415
Somm1861, Somm1912 *Vigna nuova*
Vigna oggi imboschita, con stalla, situata sopra *Faiane* e confinante a ovest con il *Valécc dal Campásc*.

el Ruréd 416
C1861, Somm1861 *Roredò*; Somm1912 *Roreto*
Vasto bosco di roveri a monte del *Campásc* e a valle dei *Campéi de Bagütt*, delimitato da due corsi d'acqua.
Doc.: 1522 «taliare legnia o folia in tuto lo Roveredo» (Vegezzi 1906: 25); 1704 «nel Rogoreto» (ASTi, AComM, Curatele: 71); 1742 «al Chioso del Rogoredo» (ASTi, AComM, Curatele: 165).

el Valécc dal Campásc 417
Corso d'acqua che attraversa il *Campásc* e scende fino al *Vedeggio*. Il tratto più a

5. DIZIONARIO TOPONOMASTICO TRENINO (DTT)

n. 14: *Bocenago, Caderzone Terme, Strembo* (2013)

Battisti-Vecchi 1956, p. 153 riporta le forme *Róine* e *Ruina*; Gortler 1975, p. 546 riporta *Ruina*. Giustina 1999, p. 228; 2000, p. 236 riporta la forma *Rovina*: "Antico toponimo del patrimonio montano caderzone".

Ruina

ruina (al)
059060 1c 56

Edificio e prati su terreno in pendenza variabile posti nella parte settentrionale dell'abitato di Caderzone, a destra del Rio Val di casa, a monte della *Via da lamun* e attraversati da NO a SE dalla *Via dai munc'*, a 760 m. *A.P.* - *B.P.* - *G.B.P.* - *S.P.* - *G.S.* - *M.S.* - *P.S.* - *T.S.*

Ruinèll

ruinèll (il)
059060 1b 17

Boschi di noccioli e ontani bianchi con liane su terreno sassoso e frano in forte pendenza situati a SO di Santa Maria e a SE di Ruina, attraversati da N a S dal *Sintèr da li Ruinèll*, dal *Sintèr dal Puz dal Mìnach* e dal *Sintèr da Ruina*, e a sinistra della *Val da Salamun*, a 950 m. *A.P.* - *B.P.* - *G.B.P.* - *S.P.* - *G.S.* - *M.S.* - *P.S.* - *T.S.*

Runcadèl

runcadèl
059010 7-8f - 059050 7-8a - 7-8b - 059060 1b, rif.: 059050 7b 1
Pascoli con cespugli di noccioli e ontani bianchi su terreno in pendenza variabile situati a O di Ruina e a NE del Michele, tra il *Sintèr dai Castalan*, la *Via da Ruina* e la *Via dai munc'* e attraversati da N a S dal *Sintèr dal Patarnòs bas* e da NO a SE sempre dalla *Via dai munc'* e dalla *Via vècia dal Camp*, a 1210 m. *A.P.* - *B.P.* - *G.B.P.* - *S.P.* - *G.S.* - *M.S.* - *P.S.* - *T.S.*

Runché

runché (il)
059060 2b 14

Prato con alberi di ontani e salici su terreno pianeggiante situato a SE di

Salamoni e a NE di *Cürio*, a valle della *Via da li Sèf* e a destra della *Rugia dal Ranché*, a 730 m.

T.G. - *D.M.* - *A.P.* - *B.P.* - *G.B.P.* - *S.P.* - *G.S.* - *M.S.* - *P.S.* - *T.S.*
Battisti-Vecchi 1956, p. 153 riporta la forma *Ronché*. Giustina 1999, p. 227 riporta la forma *Ronché*: "Antico toponimo del patrimonio agricolo caderzone".

Runchidin

runchidin
R o n c h e d i n
059060 1c 45

Prato in scarsa pendenza situato a SO di *Cürio* e a N dell'abitato di Caderzone, tra la *Via picciola*, la *Via larga* e la *Via da lamun* e a sinistra del Rio Val di casa, a 735 m. *T.G.* - *A.P.* - *B.P.* - *G.B.P.* - *S.P.* - *G.S.* - *M.S.* - *P.S.* - *T.S.* - LF
Giustina 1995, p. 171; 1997, p. 216; 1999, p. 227 riporta la forma *Ronchedin*: "A Caderzone. Declivio appartenente al versante di nord-est dell'enorme conoide della Val di Casa. Delimitato ed accompagnato dal Rio Val di casa termina dove la piana di *Cürio* - appena fuori dal paese - ha inizio."; 1999, p. 227 riporta *Runchidin*.

Runzöla

runzöla
059050 7c - 7d, rif.: 7c 45

Pascolo con cespugli di noccioli su terreno in scarsa pendenza situato a SO di Piazzola e a SE di Martin da Fisto, tra il *Sintèr dai àsugi* e la *Via da Campastril* e attraversato da N a S dal *Sintèr da Runzöla*, a 1150 m. *T.G.* - *A.P.* - *B.P.* - *G.B.P.* - *S.P.* - *G.S.* - *M.S.* - *P.S.* - *T.S.*
Giustina 1995, p. 170 riporta la forma *Runzöla*: "Località caderzone sul versante destro della valle, tra *Strembo* e *Caderzone*, lungo la linea di confine della *Val Mezzana*".

Russu

rissu (al)
059060 1c - 1d ingr. Caderzone 21
Edifici ubicati nel centro dell'abitato di Caderzone, a monte della *Piazza da sant'Antòni*. *D.M.* - *A.P.* - *B.P.* - *G.B.P.* - *S.P.* - *G.S.* - *M.S.* - *P.S.* - *T.S.*
Gli edifici appartenevano a Polla Annibale, soprannominato *Russo*.

Sablun

sablùn (al)
059060 1c 50

Bosco di essenze miste fra cui abeti rossi su terreno in media pendenza situato a O della Val e a NE di Piazzola, a valle della *Via da Campastril*, a 965 m. *A.P.* - *B.P.* - *G.B.P.* - *S.P.* - *G.S.* - *M.S.* - *P.S.* - *T.S.*

Sacun

sakùn (il)
059010 5f - 059050 5a, rif.: 059010 5f 8

Radure prative e boschive di larici e ontani verdi con ricco sottobosco di genziane, mirtili e rododendri su terreno sassoso e roccioso in pendenza variabile situate a NE del Lago di Lamola e a N della Malga Lamola, a monte del *Sintèr dal Gramulin*, tra i *Ré* e attraversate da NE a SO dal *Sintèr dal Lámula* e da N a S dal *Sintèr dal Stabièl dal Camp*, a 1970 m. *A.P.* - *B.P.* - *G.B.P.* - *S.P.* - *G.S.* - *M.S.* - *P.S.* - *T.S.*

Sagrà

sagrà (al)
059060 1c - 1d ingr. Caderzone 59
Sagrato sito nel centro dell'abitato di Caderzone, a valle della Strada statale di Campiglio, davanti alla *Cèsa*. *D.M.* - *A.P.* - *B.P.* - *G.B.P.* - *S.P.* - *G.S.* - *M.S.* - *P.S.* - *T.S.*

Salamon
v. **Salamun**
LF - MC

Salamoni
v. **Salamun**
CTG - IGM - K - MC

Salamun

salamùn
S a l a m o n i
059060 1-2b

Maso con case rurali sparse e prati su terreno in scarsa pendenza e di ampie dimensioni posto a S di Santa

6. ATLANTE TOPONOMASTICO DEL PIEMONTE MONTANO (ATPM)

n. 36: Venasca (2008)

ël Lèit

[əl lejt]

ms 1100 m M3

Terreno prativo soleggiato e in lieve pendio, che si estende poco a valle di *Mèira Matun*. In passato era sfruttato per il fieno, ora vi crescono betulle, alcuni castagni e due meli; il sottobosco in alcuni tratti è prativo. Vi sgorga una sorgente dalla quale si origina la *Bialéra del Lèit*.

Lezun

[le'zun]

ms 685 m I7-I8

It: *Lusone*IGM: *Lusone*

Insedimento disabitato dell'*Ûbach* sito a monte di *Lo 'd Bas* e raggiungibile mediante una strada sterrata che s'imbocca presso la *Capèla dal Vernè*. Attualmente è costituito da due caseggiati in pietra con tetti in 'lose', porticati, stalle e fienili.

ël Liamée

[əl lja'me:]

ms 540 m G7

"Il letamaio".

Recinto costruito tra le case di *Rafana*, un tempo utilizzato come deposito per il letame tolto dalle stalle; in origine era

in legno, oggi è in cemento e all'interno cresce erba.

I liamé, letamai, erano presenti in quasi tutti i nuclei abitati in cui si allevavano animali ed erano più frequentemente chiamati tampe 'd la drùgia, fosse del letame.

Lizard

[li'zard]

ni 770 m L6

Declivio prativo e soleggiato, tuttora sfruttato per ricavarne il fieno. Si trova a SE di *Rügün* e poco a valle di *Chiot*.

Lo 'd Bas

[lo d bas]

ms 580 m I7

IGM: *C.le Bassi*

"Proprietà di Basso", probabilmente dal cognome di antichi abitanti.

Abitato dell'*Ûbach* situato a NO di *Cumba Fornace* e di *Mèira Finu*; è raggiungibile mediante una strada comunale che s'imbocca nei pressi della *Capèla dal Vernè*. È costituito da tre case in pietra con tetto in 'lose', stalle e fienili; in parte è stato restaurato.

Vi vivevano tre famiglie; oggi vi sono tre residenti non originari di *Venasca*.

LO

7. ATLANTE TOPONOMASTICO DELLA PROVINCIA DI CREMONA (ATPC)

n. 8: *Ostiano* (2002)

257. LANCU' [al lancù].

Dial. *lancù* "lancone", accr. di *lanca*, termine geogr. designante un ramo abbandonato di un fiume e con questo ancora in parziale collegamento. L'appellativo in capitolo designa un terreno posto al capo meridionale di un'ampia lunata fluviale, ora percorsa dal cavo Seriola, che certam. per lungo tempo rimase occupato dalle acque, formando una enorme lanca. Si tratta di una vc. d'area sett. che continua la base gall. **lanca* "letto di fiume" (REW 4877), da altri ritenuta invece relitto mediterraneo di sostrato ligure (DEI, III, 2159), forse già propria del lat. volg. (Devoto 239).

258. LANZONI *c.na* - 1901 *cascina Lanzoni* (B).

Corrisponde all'edificio ora detto *al Galei*, appartenente al tessuto edificato di Ostiano.

Dal cogn. *Lanzoni* (De Felice, DCI, 150).

259. LONGÙRA [la longùra] - 1632-1634 *in contrata Longurorum* (C); 1715 *la Longura*; 1878 *Longura* (A).

Dal lat. tardo *longaria/longoria* "striscia lunga di terreno" (Sella, GLE, 199; Top. It. 188; Pallabazzer, III/6, 330). Si tratta di un appellativo fondiario quanto mai diffuso in tutta la provincia che, a dire del Serra (31), tradirebbe il processo di suddivisione delle terre vicinali (*vicanium o communia*) e di assegnazione a vario titolo delle parcelle così ottenute ai privati

260. LONGUROTTO - 1714 *Longurotto in contrata Cigolare* (A).

Dim. in *otto di longura* (vd. il n. preced.).

261. LUNGARÒLA [la lungaròla].

Dim. metatetico di *longùra* (vd. il n. 259).

262. LÜSIACH [al lüsiäch] - 1876 *fondo Luzzago*; 1896 *campo Luzzago*; 1898 *podere Luzzago* (A).

Stando alle attestaz. d'archivio, d'altra parte piuttosto recenti, sembrerebbe possibile derivare il toponimo dal cogn. *Luzzago*, ben rappresentato in terr. bresc., presente pure a Ostiano nei secoli passati e proprio anche a una nobile famiglia, da cui dipendono alcuni altri toponimi e idronimi bresc. (cfr. Gnaga 337-338).

Tuttavia la forma dial., che presenta -s- sonora e conserva la -i-, che parrebbe tematica, (a meno che non si tratti di una particolare corruzione locale) sembra indirizzare, più attendibil., verso un prediale in -*acum*, di origine gallo-latina, formato su un nome pers. *Lusius* (Sch. 184, 359) ovvero *Ludius* (Sch. 179). In tal caso le testimonianze storiche ottocentesche potrebbero dipendere da una retroformazione adeguata ad un modello cognonimico noto e più plausibile all'orecchio del notaio rogante.

263. MACORVA [la macórvva] - 1582 *in q.ta Macorva*; 1617-31 *in contrata Macorve, Macorvae, Macorva* (C); 1738 *in contrata Maccorva*; 1891 *fondo*

VALERIO FERRARI

COORDINATORE ATLANTE TOPONOMASTICO DELLA PROVINCIA DI CREMONA

L'interpretazione del paesaggio attraverso la toponomastica

INTRODUZIONE

L'esteso e variegato territorio ricadente entro i confini dell'attuale provincia di Brescia, non meno ricco di storia di altre regioni d'Italia, conserva nella sua trama compositiva le tracce di una straordinaria successione di paesaggi più o meno intensamente plasmati dalla mano dell'uomo nel corso dei secoli, a testimonianza della molteplicità di assetti che le tante generazioni succedutesi in questa vasta area hanno saputo conferire nel tempo ai propri spazi vitali, quale risposta funzionale alle esigenze che ogni epoca ha espresso. Sedimentatisi nelle loro specifiche caratterizzazioni, essi costituiscono un eccezionale patrimonio culturale, frutto di secolari interazioni tra la componente fisica ed ambientale di ciascun luogo e la diuturna azione dei suoi abitanti, innescata volta a volta da fattori geografici, climatici, economici, sociali, politici, tecnologici, congiunturali: espressione di quell'identità e di quell'immagine che ci contraddistingue in ambito nazionale e oltre ancora. Caratteri, questi, che fanno del nostro territorio un organismo complesso, da studiare, comprendere, tutelare, soprattutto quale patrimonio indiscusso da cui trarre informazioni e insegnamenti, per capire la nostra storia ed accrescere la consapevolezza delle nostre azioni.

Riconoscere e interpretare simili stratificazioni corrisponde ad inda-

gare l'archeologia del paesaggio che, in genere, fonda il suo metodo di studio sull'analisi e sull'interpretazione di determinati "segni" rintracciabili sul terreno quali indizi materiali delle modalità di intervento e di trasformazione che l'uomo ha attuato nei luoghi in cui si è insediato.

Ma un particolare tipo di archeologia del paesaggio può essere restituito anche da una peculiare categoria di documenti "immateriali" che hanno il pregio di aver registrato in un nome l'immagine di specifiche condizioni ambientali – di ordine morfologico, idrologico e idrografico, vegetazionale, antropico, ecc. – che, raccolte e correlate tra loro, interpretate nel modo corretto, possono ben restituire il quadro di un paesaggio stratificatosi nel tempo e, non di rado, non più apprezzabile poiché occultato da organizzazioni territoriali successive che sono andate sovrapponendosi via via a quelle precedenti, sostituendosi in proporzioni più o meno importanti.

La disciplina che può dischiudere la visione di questo genere di paesaggi è la toponomastica, ossia la scienza che studia il nome dei luoghi. E, per quanto attiene l'argomento specifico della toponimia della provincia di Brescia, appare intuitivo il valore che ogni elemento territoriale – naturale o antropico che sia –, al quale sia stato assegnato nel tempo un nome, possa rivestire anche sotto il profilo della ricostruzione di paesaggi, tanto fisici quanto concettuali e linguistici, stratificatisi lungo i secoli. A dispetto, infatti, dell'attuale loro compresenza sul territorio, gli uni a fianco degli altri, i nomi di luogo rilevabili in una determinata regione geografica – specie se vasta e ben articolata in unità fisiografiche diverse, come avviene nella provincia di Brescia – sono di norma attribuibili, sotto il profilo genetico, a epoche diverse, anche molto distanti tra loro. Sicché toponimi o idronimi di origine prelatina possono tranquillamente convivere con altri sorti in epoca successiva: romana, altomedievale, bassomedievale, moderna o contemporanea. Riconoscere la matrice linguistica di provenienza equivale nella sostanza a tracciarne la posizione cronologica, seppur sovente solo a grandi linee.

L'analisi del nome dei luoghi può, così, delineare l'immagine di una sorta di paesaggio parallelo a quello attuale relativo alla regione considerata, che al processo evocativo di suggestioni geografico-antropologiche aggiunge anche l'elemento storico-temporale.

Il toponimo singolo, e ancor più il complesso dei macro e dei microtoponimi sorti e conservatisi in un determinato ambito territoriale, pos-

sono raccontare, attraverso un percorso di riscoperta espresso con modalità di sintesi in altro modo irraggiungibili, la storia evolutiva di uno spazio geografico avvenuta nel tempo, nelle sue più composite sfaccettature, sia di ordine naturale sia di sovrapposizione antropica in tutte le sue componenti, sociale, culturale, religiosa, economica, tecnologica e via elencando, in un'infinita gamma di variabili locali.

Ecco allora che lo studio toponomastico di una definita regione può divenire un momento di riscoperta profonda e di riappropriazione di una specifica identità sociale e culturale che ben poche altre operazioni sarebbero in grado di restituire in modo altrettanto articolato, organico e incisivo.

I rapporti che intercorrono, ricchi e numerosi, tra i nomi di luogo e i diversi aspetti del paesaggio locale sono, notoriamente, così profondi e solidi da consentire, non di rado, l'utilizzo della toponomastica come traccia per l'illustrazione di scenari ambientali complessi di grande attrattiva, che sempre più riscuotono l'interesse di un pubblico evoluto non meno che delle persone di cultura.

E ancor più intrigante si rivela tale percorso analitico quando il toponimo – come, del resto, anche il semplice appellativo – segnala una situazione non più osservabile sul terreno, trasformandosi automaticamente in una sorta di “fossile guida” rivelatore di panorami trascorsi di cui sovente non rimane altra traccia che quella onomastica.

In questo tentativo di rappresentare il paesaggio fisico e naturale deducendolo dai dati riflessi dai nomi locali – che, soprattutto per le regioni italiane, non può prescindere dalle vicende umane delle popolazioni che lo hanno profondamente manipolato e trasformato nel tempo – è necessario ricorrere ad una varietà di fonti piuttosto eterogenea che va dai rilievi di tipo cartografico, attuali e storici, ai dati desunti dalla documentazione più antica, alle fonti orali ancora disponibili che spesso rimangono le sole depositarie di quei minuti saperi locali in grado di ridonare vitalità e organicità alla toponomastica dei singoli territori comunali: operazione che, per altro verso, è da tempo in corso di attuazione in diversi territori italiani, con modalità ed esiti differenti, ma sempre di rilevante interesse. Esempi se ne conoscono anche in provincia di Brescia, sebbene a distribuzione saltuaria e condotti con criteri differenti, eccettuati quelli relativi ai comuni della Riviera dell'Alto Garda, realizzati in successione cronologica con organicità metodologica

e continuità topografica. Altro esempio prossimo è quello che va componendosi nel conterminare territorio provinciale cremonese, mirato alla raccolta e allo studio di tutti i nomi di luogo e dei semplici appellativi rilevabili in ogni comune della provincia, nell'ambito del complesso e ambizioso progetto denominato 'Atlante toponomastico della provincia di Cremona', giunto sinora alla pubblicazione di quindici monografie relative ad altrettanti territori comunali e sostenuto dalla stessa Provincia di Cremona dalla sua nascita e sino al 2015 e successivamente trasferito presso la Biblioteca Statale di Cremona. Ma di tutti questi esempi si occupano in modo più esteso ed esauriente i contributi di Giovanni Bonfadini, Antonio Foglio e Raffaella Barbierato contenuti in questo stesso volume, ai quali si rimanda senz'altro.

PAESAGGIO E TOPONIMIA

Da quanto appena esposto è facile intuire che la "lettura" di un paesaggio attraverso l'interpretazione toponomastica può essere condotta in modi diversi e con approccio metodologico differente a seconda di che cosa ci si prefigge di rilevare o di far emergere maggiormente – ad esempio il paesaggio fisico, geomorfologico, oppure quello vegetazionale e floristico, o quello più spiccatamente antropico, anche in prospettiva evolutiva ecc. – magari circoscrivendo una determinata area geografica o un particolare periodo storico al quale applicare l'analisi, ad esempio basandosi su una specifica cartografia storica o su una serie di documenti d'archivio inerenti ad una determinata località, e così via.

In questa sede, a titolo dimostrativo, come del resto proposto con l'aiuto di alcune immagini durante il convegno relativo alla toponomastica bresciana, si tenterà una rapida panoramica tesa a delineare alcuni caratteri del paesaggio rurale esteso proprio della provincia di Brescia – da quello fisico e naturale a quello agrario e pastorale – identificativi delle sue varie componenti così come sono state percepite ed espresse nel tempo dalle popolazioni che questo territorio hanno abitato e plasmato, deducendoli dalla toponimia tuttora vivente scaturita da alcune matrici linguistiche di base facilmente individuabili.

La semplicità del percorso vuol essere esemplificativa di quanto un'analisi toponomastica condotta con determinati criteri e obiettivi

possa rivelarsi un utile strumento per l'interpretazione del paesaggio, inteso come la risultante della millenaria azione antropica applicata all'ambiente fisico e naturale di una determinata regione, mediata dalle testimonianze onomastiche lasciate sul terreno dal succedersi delle lingue e delle culture delle diverse comunità parlanti che si sono avvicinate sul nostro territorio.

Lo scenario proposto tende dunque a far emergere i caratteri più salienti di un paesaggio molto articolato e complesso raggruppandone le tracce toponimiche in alcune categorie tematiche così individuate:

- geomorfologia e natura del terreno;
- posizione del luogo e condizioni microclimatiche;
- idrografia e idrologia;
- vegetazione, flora e fauna;
- paesaggio agrario
- paesaggio pastorale.

Come si potrà facilmente osservare, più che al dato quantitativo, non indispensabile ad una dimostrazione esemplificativa, nelle pagine che seguono si cercherà di dare rilievo all'aspetto qualitativo dell'elemento toponimico, indagandone, per quanto consentito dallo spazio e dall'intento dimostrativo del presente contributo, il valore semantico e la collocazione storica¹.

1. Il materiale toponimico di seguito citato e utilizzato nell'illustrazione esemplificativa dei vari aspetti considerati è desunto principalmente da A. GNAGA, *Vocabolario topografico-toponomastico della provincia di Brescia*, Tipografia del P.L. Orfani (L. Pedrotti), Brescia 1937-1939, che raccoglie essenzialmente i macrotoponimi a suo tempo rilevati dall'autore, variamente confrontato con D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda. Nomi di comuni, frazioni, casali, monti, corsi d'acqua, ecc. della Regione Lombardia, studiati in rapporto alla loro origine, Seconda edizione riveduta e completata*, Casa Editrice Ceschina, Milano 1961; G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana, 10.000 nomi di città, paesi, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Ulrico Hoepli Editore, Milano 1990; *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, a cura di G. Gasca Queirazza, C. Marcato, G.B. Pellegrini, G. Petracco Sicardi, A. Rossebastiano, UTET, Torino 1990. In qualche specifico caso si sono compulsate anche alcune tavolette dell'Istituto Geografico Militare (IGM) alla scala 1:25.000 relative al territorio esaminato. Per i debiti riscontri con il dialetto bresciano i riferimenti bibliografici sono stati limitati a G.B. MELCHIORI, *Vocabolario bresciano-italiano*, Tipografia Franzoni e socio, Brescia 1817; IDEM, *Appendice e rettificazioni al Dizionario bresciano-italiano aggiuntivi i nomi proprj de' paesi della Provincia bresciana e quelli delle persone col loro corrispondente italiano*, per Foresti e Cristiani rappr. la Soc. Tip. Vescovi, Brescia 1820.

GEOMORFOLOGIA E NATURA DEL TERRENO

L'elevata compresenza di unità fisiografiche distinte – che vanno dalla zona montana a quella collinare, dagli ambiti lacustri a quelli fluviali, fino alla pianura – che compongono il multiforme paesaggio bresciano consiglia di limitare la disamina toponomastica a poche essenziali matrici, poiché, come si può ben immaginare, un'analisi dettagliata comporterebbe altri tempi di ricerca ed altri spazi di esposizione.

La maggior produzione di toponimi riconducibili alla geomorfologia, come era facile pronosticare, dipende dalla base «monte», che provoca una quantità di nomi di luogo, maggiori e minori, dal cui lunghissimo elenco possiamo estrarre a titolo d'esempio: Monte Acuto (*Montegù*), Montebello (*Mombèl*), Montepiano e Mompiano (*Montepià* e *Mompia*), Montichiari (*Monticiàr*), i vari *Mónt*, *Mùt*, *Mónc*, *Mùc*, nonché gli alterati Montecchio, Montecolo e Monticolo (*Montèc*, *Montècol* e *Montécol* < lat. *monticulus*), Monticella, Monticello, Monticelli (Brusati, d'Oglio) (*Montesèla*, *Montesèl* e *Montesèi*) che in ambiente planiziale assumono un significato geomorfologico piuttosto speciale e significativo. Dalle basi «montagna» e «colle» dipendono Montagna, Montagne, Montagnola (*Montagnöla*), Montagnone (*Montagnù*), Colle (*Còl*), Colli e Collio (*Còi*), Colpiano, ma anche «cima» entra nel novero con Cima (*Sima*), Cimalmonte (*Simalmónt*), Cimarola e Cimarone (*Simaröla* e *Simarù*) ed esiti analoghi produce la base «corna» nel significato di “rupe, roccia scoscesa” che si riflette nei vari Monte Corna, Corna Marcia, Corna Blacca, Corna Mozza, Corne, Cornella, Cornelle, ecc.

Tra le matrici alludenti a forme positive del terreno particolarmente produttiva risulta essere «dosso», specialmente, ma non solo, in aree di pianura, derivata dal lat. *dorsum* “schiena”, che si riscontra nei numerosi Dosso, Dossi (*Dòs*), sovente applicati a groppe montane o collinari, nonché a cascine, malghe, località minori, distinte da aggettivi quali “lungo, tondo, rotondo, alto, piano, ecc.”, Dossello (*Dosèl*), Dossazzo (*Dosàs*) oltre a Dorsa e Dorsone (*Dòrsa*, *Dorsù*) che paiono conservare con più evidenza l'originaria base latina.

La presenza di versanti accentuati o di salti morfologici di una certa consistenza, anche in aree planiziali, è spesso indicato dalla matrice

«costa»: *la Còsta, Còsta bèla, Còsta lónga, Còsta frèda*, Costa di sopra e Costa di sotto, *le Còste*, ecc. con gli alterati Costina e Costone (*Costù*), Cime del Costone, ecc. Quando, invece, il versante o la scarpata morfologica si ubica nelle più strette adiacenze di un corso d'acqua, prevale la base «ripa, riva»: Ripa, Ripe (*Rìa, Rìe*), Rio delle Ripe, Rive (*Rìe*), Rivabella (*Riabèla*), Rivolta (*Riòlta*), Rivoltella (*Rioltèla*), Rivoltone (*Rioltù*). Ma all'acclività del terreno o dei versanti accennano pure Cevo (*Céf* < lat. *clivus*), Ca' di Cevo, Clevo, Mezzoclevo, Cima Cleve, malghe Clef e Clevet. Ancora ad accidenti morfologici positivi si riferiscono i nomi di luogo scaturiti dalla base «grumo» nel significato di “mucchio, rialzo di terreno”, quali Gromo (*Gröm*), Grumo (*Grùm*), Grimello, Grumello e Grumetto (*Grümèl*).

Alle forme negative del terreno si conformano, invece, i toponimi riconducibili per lo più alla matrice «valle» assai produttiva in tutta l'area montana e collinare, com'è ovvio, dove la base Valle (*Vàl, Àl*) risulta di norma distinta da uno specifico determinante, come in Valmaggiore, Valsorda, Valfredda, Valverde, Valbona, Vallunga, ecc. per non dire delle grandi valli principali quali la Val Camonica o la Val Trompia, o delle località dal nome alterato, quali Valicella e Vallicella, Valletta, Vallette, Vallassa, Vallone, segnalando che gli analoghi toponimi di area planiziale assumono più normalmente il valore di “luogo avvallato, spesso occupato da ristagni d'acqua”.

Significato analogo è espresso dalla base «foppa», evolutasi dal lat. *fovea* “buca, fossa, concavità” che dà: Fopa, Foppa, Foppe (*Fòpa, Fòpe*), Foppassa (*Fopàsa*), Foppello e Foppella, Monte Foppa, Baite della Foppa, Val della Foppa, Foppo (*Fòp*), Foppole e Foppoline, ecc. – ma anche i diversi Poffa, Poffe, Poffei, Pofferrate, Pof del pastore ecc., in quanto forme metatetiche di ‘foppa’ – nonché da «conca» e da «buca» che si riscontrano in *la Cónca*, Conche, Pozzo della Conca, Concarena, Conchetta e nelle diverse cascine e appezzamenti di terreno denominati *la Bùsa* ovvero la Buca.

Riconducibili alla base «isola», infine, non appaiono solo quei lembi di terra completamente circondati dall'acqua, poiché il linguaggio locale identificava in questo modo anche quei triangoli di terreno chiusi tra due corsi d'acqua confluenti. Dunque, oltre alle più note e classiche

Montisola, con le isolette satellite di S. Paolo e di Loreto, o l'Isola di Garda, rientrano nel novero anche alcune cascine Isola, un'Isola bella, nonché Isorella (< lat. mediev. **insulella*) e due casali a nome Iscla (< *insula*).

Riguardo agli aspetti relativi alla natura del terreno, che per brevità abbiamo ricompreso nella categoria in capitolo, le occorrenze riconducibili alla base dialettale «gèra», dal lat. *glarea*, con significato prevalente di “ghiaia” (ma sovente anche semplicemente di “deposito alluvionale prodotto da un fiume”, anche di natura sabbiosa o limosa), insieme a «sabbia», hanno ispirato un elevato numero di toponimi, in area tanto montana quanto planiziale, a nome *Gèra* e *le Gère*, Gera alta e Gera bassa, Gerra e le Gerre, *Val de le Gère*, Gerolanuova, Gerole (*Geröle*), Gerotto e Gerolotto (*Geròt* e *Gerolòt*), Gerone (*Gerù*), ma anche Glera e Glere, che sembrano discendere direttamente dal termine latino. All'evidente natura sabbiosa del suolo si rifanno, invece: Sabbia, Sabbione (*Sabiù*) con i collettivi Sabbionera, Sabbionere, *le Sabiunère*, *la Sablunéra*, più frequenti lungo i corsi fluviali, dove emerge talora anche il microtoponimo *le Lite* che, insieme ad un omonimo presso Collio, parrebbe discendere dal gallico **ligita* “melma, limo”.

Riferimenti indiretti alla natura del suolo sono rilevabili anche dai nomi di luogo prodotti dalle basi «fornace» e «calchera», poiché nella stragrande maggioranza dei casi riferibili sia a impianti per la produzione di laterizi, che erano di norma collocati nei pressi di abbondanti depositi argillosi o limoso-argillosi, sia impianti calcinatori, anch'essi situati nei pressi di banchi rocciosi, ghiaie o detriti prevalentemente calcarei, come dicono i numerosissimi insediamenti a nome Fornace e Fornaci (*Fornàs*, *Furnàs*), spesso seguiti dalla specificazione del paese presso cui sorgono, oltre a Fornacina e Fornasina (*Fornaàsina*), Fornaciotto e Fornasotto (*Fornaàsòt*), ecc. o i diversi Calchera, oltre a Calciaiole, Calcarola, Calcinera, Calcinarole, ma anche Calcinaio, Calcine e Calcinato parrebbero alludere alla composizione calcarea dei relativi terreni.

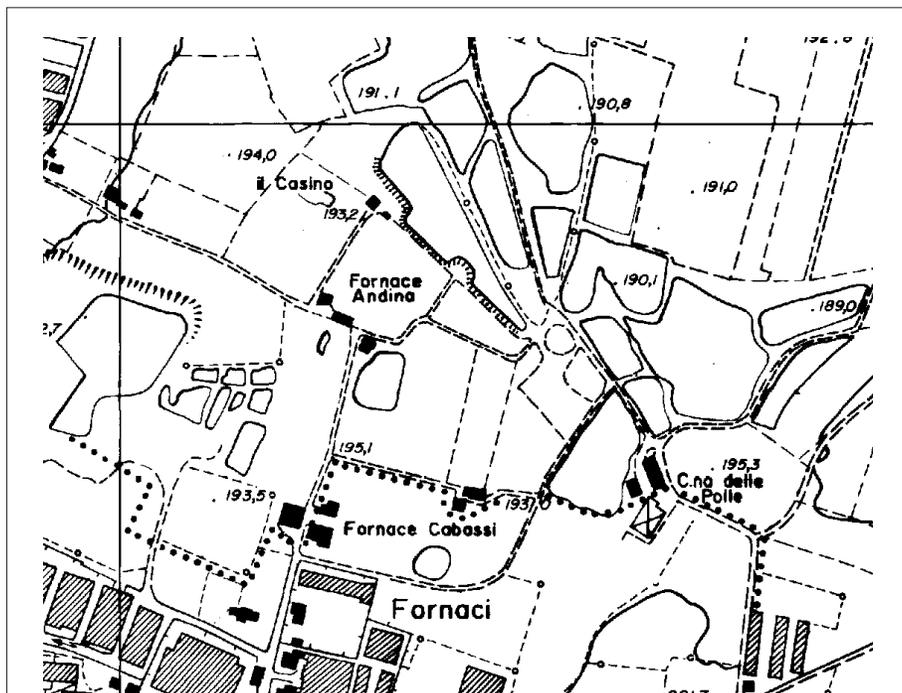


Fig. 1. La zona prossima a Cremignane (Iseo), dove si trovano consistenti depositi di argille di origine glacio-lacustre intramorenica, è da secoli sede di fornaci, la cui più recente attività di tipo industriale è segnalata dai molti bacini di escavazione che punteggiano l'area, oltre che, naturalmente, dai diversi toponimi e appellativi suscitati da tale industria (tratto da CTR, Regione Lombardia, 1994, foglio C5e3).

POSIZIONE DEL LUOGO E CONDIZIONI MICROCLIMATICHE

Anche la più o meno felice posizione del luogo in cui di solito sono sorti insediamenti di varia natura e che abbia tenuto conto di peculiari caratteristiche ambientali favorevoli – rispetto alla visuale goduta, alla salubrità del luogo, alla buona esposizione e così via – è spesso segnalata da specifici toponimi che rivelano l'idoneità o la gradevolezza di simili condizioni, nonché, di riflesso, la cura con cui tale collocazione è stata preferita ad altre. In tal caso le locuzioni che stanno alla base della maggior parte di tali denominazioni sono «belvedere» e «mirabello», piuttosto produttive anche in area bresciana, in qualche caso riconoscibili anche nella declinazione dialettale di *Belvidi* o *Belvè*

e di *Mirabèl*, che designano non solo edifici, ma in qualche caso anche elementi geografici, quali valli secondarie, poggi e speroni affacciati su panorami più o meno estesi. A questa categoria appartengono anche le località dette Mirasole (*Mirasùl*) e Belleguardo (*Beleguàrd*) e presumibilmente anche le diverse Mirandola, Mirandoletta e Mirandolina (< lat. mediev. *miranda* “osservatorio in luogo elevato”).

È verosimile che anche Buonpensiero (*Bupensér*), frazione di Villa-chiara, debba la denominazione alla sua fondazione in una plaga particolarmente fertile e produttiva.

All'opposto non mancano nomi di luogo allusivi a condizioni tutt'altro che propizie, sotto diversi aspetti, come appare dichiarato in modo esplicito dalle diverse località a nome Malpensata (*Malpensàda*) e, in modo analogo, dalle cascine a nome Disperata (*Disperàda*), Fame (*Fàm*), Bruttafame (*Brötafàm*), Cattafame (*Catafàm*), Mancapane (*Mancapà*), indicative di evidenti condizioni di improduttività del terreno.

Pure la percezione di condizioni microclimatiche più o meno favorevoli che si manifestano con una certa costanza in determinati settori territoriali è stato motivo di insorgenza di specifici nomi di luogo, come dicono, ad esempio, alcune località Buffalora (dal verbo *boffare* “soffiare” e *aura* “brezza”) nonché le diverse *Ca' de l'óra*, *Stàl de l'óra*, *Fenil de l'óra*, ecc. *Ca'* del vento, Favento, sorte per lo più in posizione esposta, oltre al monte Cima dell'ora (*Sima óra*), presso Anfo.

Alla salubrità del posto rispetto a presumibili situazioni circostanti meno favorevoli si riferiscono le denominazioni di Bellàere, *Belàer* e Bellavere (*Belàer*), tutte ubicate in aree di pianura, in contrapposizione a zone più facilmente soggette a impaludamenti o ristagni d'acqua e, dunque, potenzialmente malsane. Mentre all'esposizione soleggiata si ispirano le località montane o collinari a nome *Solif*, *Dòs del sùl*, o quelle dette semplicemente *Sùl*, *el Sùl* alle quali si contrappone, ad esempio, *Ombrie*, in Val Vestino. Ma anche *Aèrt* e *Aèrta*, Averta e Valle Aperta nasceranno da una posizione “aperta”, che spesso è sinonimo di “solatia”.

IDROGRAFIA E IDROLOGIA

Una posizione di spicco va riservata ai nomi di luogo connessi con l'idrografia, sia naturale sia artificiale, che restituisce una quantità note-

volissima di idronimi, dai quali dipende un altrettanto elevato numero di toponimi, come del resto era facile pronosticare per una provincia particolarmente ricca di acque superficiali che dalla regione montana scendono a valle finendo per distribuirsi fittamente in tutta la pianura. Non potendo, in questa sede, che delineare un quadro sintetico di un fenomeno la cui dimensione richiederebbe ben altri spazi, ci limiteremo, quantomeno, alle forme più diffuse o, in qualche caso, più significative e peculiari, distinguendo le acque correnti da quelle ferme o stagnanti e suddividendo queste due categorie nell'ulteriore necessaria differenziazione tra acque di origine spontanea e quelle create o disciplinate dalla mano dell'uomo nel corso dei secoli.

LE ACQUE CORRENTI

La terminologia di base che caratterizza gran parte della toponimia o dell'idronimia connessa alle acque correnti di origine spontanea si riassume in un numero di solito piuttosto limitato e generico di matrici, piuttosto ovvie e comuni, quali: «fiume» (F. Oglio, F. Chiese, F. Mella, F. Strone, ma anche Vaso Fiume, Fiumeclo, Fiumicello, Fiumera, ecc.), «torrente» (T. Garza, T. Laorna, T. Canale, T. Lembrio, ecc.), «fosso» (Fosso Gandovere, F. Longherone, F. Carera, Rio Fossolo, Redefosso, ecc.), «rio (*ri*)» con le varianti «riale, reale (*riàl*)», «riolo (*riöl*)», nonché «rino/rigo (*ri*)», dovuti a ipercorrettismo popolare, di cui sono esempi: Rio, Rio secco, Retorto (= Rio torto), Ribissone (= Rio bissonne), *Ri*, *Rè*, Riolo, Riolo, Reale, Riale, Rigo (*Ri*), Rino (*Ri*), ecc.

Dalla base «acqua», impiegata sin dal medioevo per designare un corpo idrico minore di origine spontanea, dipendono i vari Acquabianca, Acquacalda, Acquafredda, Acqualunga, Acquamarcia, Acquasenna, Acquebuone, e così via: idronimi assegnati, nella gran parte dei casi, ad acque sorgenti. Ma lo stesso fenomeno può essere indicato dalla matrice «fontana/fontanile» che genera un'ampia gamma di idronimi e di toponimi, anche tramite diversi alterati quali Fontanella/e, Fontanina/o e Fontanine, Fontanone/i, Fontanotto, Fontanasso, oltre a Fontanile, spesso distinti o caratterizzati da un attributo o da qualche altro tipo di determinante. Tale fenomeno relativo alla risorgenza di acque freatiche dal sottosuolo, specialmente in ambito pianiziale, contempla per lo più

una componente di artificialità, poiché da secoli, ormai, tanto la captazione di queste acque tramite tubi di varia foggia e dimensione raccolti nel capofonte di ciascun fontanile, quanto la gestione e la manutenzione periodica di questi apparati a destinazione prevalentemente irrigua, presuppongono costanti interventi artificiali.

Allo stesso modo la complessa e intricata rete irrigua che pervade l'intera pianura è il frutto di una millenaria opera di sistemazione idraulica attuata e perfezionata nel corso del tempo da antiche comunità locali, da generazioni di proprietari terrieri, famiglie monastiche, semplici contadini, consorzi irrigui e altri enti pubblici e privati che hanno sovente disciplinato corsi d'acqua spontanei preesistenti o si sono avvalsi di imponenti opere di derivazione dai fiumi, aprendovi bocche di estrazione a quote anche collinari o montane per potersi avvalere delle giuste pendenze di deflusso sino alla pianura. In tal caso i canali adduttori primari sono spesso individuati dal termine «naviglio», che evoca in modo aperto anche la loro funzione di idrovie navigabili, ovvero «canale»: così Naviglio Grande di Brescia, Naviglio Cerca, Naviglio di San Zeno, Naviglio di Isorella, Canale Naviglio, Rio Canale, Canale, Canali, ecc.

Ben più ampia è, invece, la diffusione dei termini «seriola» e «roggia» che sin dal medioevo designano canali secondari di derivazione da un *flumen/fluvius* o da un'*aqua* spontanea.

Importanti seriole, ad esempio, derivano dall'Oglio in sponda orientale, nel tratto sublacuale (Seriola Fusia, S. Vecchia e Nuova di Chiari, S. Castrina, S. Trenzana, S. Baiona, ecc.) ma diversi sono i canali denominati semplicemente Seriola (nuova, vecchia, alta, bassa, di Lonato, ecc.), Serioletta, Seriolazza: nomi che si trasferiscono in alcuni casi anche ad insediamenti umani. Meno frequenti sono, invece, i canali distinti dal termine 'roggia', che sostituisce spesso il precedente nella cartografia ufficiale più recente, seguendo una prassi iniziata a partire dal XIX secolo, ma termine pressoché ignoto alla documentazione più antica relativa al territorio bresciano, poiché si tratta di una voce storicamente caratteristica della Lombardia occidentale.

Denominazioni specifiche relative a corpi d'acqua a destinazione irrigua si riconoscono negli idronimi Acquadora, Aivale e Alguale (< dial. *àigua* "acqua"), Bagnadore, ecc.

Ancora alle acque correnti di origine artificiale rimandano le basi

«cavo», «vaso», «fosso/fossato», che designano di solito canali adduttori, mentre i cavi destinati a smaltire e deflussi inutilizzati sono distinti dalle basi «colo/scolo», «colatore/scolatore», e così via. Alcuni esempi si riscontrano in: Cavo Fiume, Cavo Mora, Cavo Ricuperone, Vaso Chiarano, Vaso Fiume, Fossato, Fossadaccio, Fossadone, Scolo Saetta, Scolo Fossadone, ecc.

Una menzione speciale meritano gli idronimi derivati dalla base «gamba» dal significato di “ramo secondario” o di “canale derivato”, molto diffusi, ad esempio, nella provincia di Cremona, ma non ignoti anche alla pianura bresciana, che si riscontrano nei diversi corsi d'acqua a nome Gambina, Gambino e Gambalone.

Anche la matrice «dugale», con il senso di «canale di scolo, scolmatore» produce, in pianura, diverse occorrenze, quali: il Dugale, Dugale di Barco, Dugali di sopra e di sotto, Dugalazza, ma denominazioni analoghe riguardano anche alcuni insediamenti umani.

LE RACCOLTE D'ACQUA FERMA E I RISTAGNI

In questa categoria si devono annoverare innanzitutto i bacini lacustri, di varia dimensione e importanza, designati dalla base «lago» che, oltre a quello dei laghi maggiori (di Garda, d'Iseo, d'Idro, di Valvestino, Moro, Baitone, ecc.), ha ispirato il nome di diverse località o di specifiche emergenze geografiche, come la Malga del lago, le Baite del lago, i Corni del lago, la Punta del Lago Scuro, anche tramite gli alterati Laghetto e Laghetti, che nominano tanto piccoli bacini idrici, quanto edifici o corsi d'acqua: questi ultimi dal passato, evidentemente, più in sintonia con raccolte di acque ferme alle quali, in seguito, è stato dato un deflusso.

Della passata presenza di ristagni o impaludamenti, ormai da tempo prosciugati, sono testimoni le località Palude di Puegnago, nonché le case o cascine Palude (*Palùt*), Paluda (*Palùda*) e Palò (*Palö*), ma è presumibile che qui debba essere annoverata anche la cascina Campaloso (*Campalös*) presso Chiari.

Ancora alla matrice «moso», riconducibile ad una base germanica confrontabile con l'attuale tedesco *moos* “palude, acquitrino”, corrispondono alcuni riscontri toponimici quali Moso, nelle adiacenze del

Lago di Garda presso San Felice, Masetta, Mosina di Prevalle e forse anche Mozio (*Mós*) di Malonno.

Un accenno si può riservare, poi, al Rio Bodrio e all'omonima piccola valle che si protende a nord di Brescia, nonché alle due Val Budrio che si sviluppano nei pressi di Erbanno e di Gardone Val Trompia, oltre alla gola del *Bödri*, presso Serle, a un Bodrello e un Bodrino: tutti toponimi riconducibili alla matrice «bodrio/budrio» risalente al latino-medievale *botrus*, tradotto con “fossa, varco scavato dalle acque piovane” che parrebbe essere la continuazione del greco *bóthros* “fossa, voragine”.

Nelle aree adiacenti ai fiumi maggiori non è raro riscontrare toponimi o idronimi nati dalle basi «lanca» e «morta» che indicano, entrambe, rami fluviali abbandonati dalla corrente viva, che si trovano in differenti stadi evolutivi rispetto al naturale processo di interrimento e di immarginamento da parte della vegetazione riparia. Mentre altri terreni, la cui giacitura alla base di scarpate morfologiche o al fondo di conche o avvallamenti li destina ad essere costantemente intrisi d'acqua, sono riconoscibili per la denominazione scaturita dalla matrice «lama», dal significato, appunto, di “acquittrino, ristagno d'acque”. Inadatti alla coltivazione, questi terreni sono di solito tenuti a prato umido sfalciabile e, in passato, soprattutto a pascolo. A partire dalle notissime Lame bresciane, aree umide che un tempo occupavano la vasta regione dei fontanili tra Oglio e Mincio e via via bonificate – già a partire dell'alto medioevo – fino a ridurle a sporadici lacerti residuali, il tipo toponimico si ripete in diverse aree già occupate da quei terreni sortumosi nelle forme di Lama, Lame/Lamme, Lametta, Lamazzi distinte da varie specificazioni.

Ma condizioni idrologiche specifiche, caratterizzate da tratti di suolo facilmente soggetti a imbibimento idrico, esprimono anche i toponimi Bagnè, Bagnera, Bagno (contrapposto al Dosso sopra il Bagno) e i vari Bagnolo.

Numerose sono, infine, le occorrenze espresse dai toponimi Moia, Moietta, Moiette, nonché Moglia (< lat. mediev. *mollia/moia* “luogo acquitrinoso dal fondo cedevole”) che possono designare vallecicole montane, piccoli bacini idrici (come la *Mòja del Cadi* presso Breno), oppure edifici ubicati in pianura. In quest'ultimo caso la denominazione prende spunto dall'esistenza di maceratoi per il lino o per la canapa, che il dialetto designa con il termine *mòje* (*del li* o *del cànef*).

VEGETAZIONE, FLORA E FAUNA

Tra gli elementi costitutivi del paesaggio, il posto occupato dalla vegetazione – sia essa di origine spontanea o di impostazione antropica –, appare preminente, essendo tale fattore uno dei più caratterizzanti la fisionomia di una data regione. Insieme alla morfologia del suolo e all'idrografia, è proprio il paesaggio vegetale a rendere immediatamente riconoscibili e distinguibili i connotati di un tratto territoriale, qualificandolo dal punto di vista bioclimatico e ubicandolo dal punto di vista geografico. È ancora l'assetto vegetazionale a segnalare il grado di umanizzazione raggiunto da un determinato paesaggio rurale e ad indicarne poi, ad un esame più attento, con grande precisione i risvolti più stretti connessi alla geopedologia, al regime idrogeologico, al tipo di governo adottato nel tempo e all'intensità tecnologica applicata: insomma, allo stadio di modificazione raggiunto da un territorio rispetto ad un'ipotetica condizione originaria. In sostanza, la vegetazione di una certa regione è il risultato di un sinergismo tra cause di tipo ecologico e cause di tipo storico, dove un ruolo di spicco è ricoperto dall'azione dell'uomo. Di quella stessa regione essa esprime, dal punto di vista biologico, la genesi storica.

Tale condizione spiega, dunque, la varietà e l'abbondanza delle emergenze toponimiche suscitate dalla presenza di vegetazione e flora, tanto spontanee quanto riconducibili ad interventi di natura più artificiale, sebbene non sempre facilmente distinguibili tra loro, poiché la lunga convivenza dell'uomo con gli elementi costitutivi del suo ambiente di vita quotidiano ne hanno comportato un'incessante trasformazione, con il contestuale "addomesticamento" non solo delle numerose specie vegetali, ma anche del paesaggio stesso, adeguato volta a volta alle esigenze contingenti che ogni tempo richiede, sfruttando anche le singole componenti che di questo paesaggio fanno parte, come quelle vegetali, ridistribuendole o ricombinandole nel tempo secondo principi ritenuti più vantaggiosi e non sempre sondabili come si vorrebbe.

Senza scendere in dettagli più circostanziati, che il carattere esemplificativo del presente lavoro non prevede, nell'esposizione che segue si distinguerà tra toponimi suscitati dalla presenza di formazioni forestali individuate con termini generici (bosco, foresta, ecc.), da quelli generati da nomi specifici, espressi sovente in forma collettiva (quali Frassineto,

Cornaletto, ecc.), ma non di rado provocati, invece, dalla presenza di singoli esemplari arborei.

Dunque dalla matrice «selva», (< lat. *silva*) in uso dall'età classica sino a tutto l'alto medioevo, dipendono i molti luoghi a nome Selva e Selve, La Selva, Madonna della Selva, Selvabella (*Selvabèla*), Selvascura, Selvasecca, Selvareonda (= **silva rotunda*), Salvadonega di Leno (= **silva dominica*) nonché gli alterati Selvella/Salvella, Selvello (*Selvèl*), Selvina, ecc., ma anche le cascine Selvatico di Chiari: quindi toponimi non necessariamente ubicati solo in aree montane o collinari, ma non di rado anche in pianura.

Numerosi, come facilmente prevedibile, anche i nomi di luogo discesi dalla base «bosco» (< lat. mediev. *boscus/buscus*, a sua volta dal germ. **buski-/*buskōn-* “luogo cespuglioso”) che si concretizzano nei vari toponimi Bosco, Boschi (*Bósch*) spesso seguiti da un attributo o da altro determinante, oltre che nei diversi Boschetto, Boschetti, Boschello, Boschina e Boschino, nonché Bosca. Quasi tutte le località così denominate si trovano sintomaticamente in aree di pianura a conferma dell'uso distintivo del toponimo, che si ispira sovente all'eccezionalità di una determinata situazione nell'ambito del contesto circostante. Ciò può lasciar pensare che in genere si tratti di toponimi di origine relativamente recente, suscitati dalla peculiarità rappresentata dalla presenza del bosco in un ambiente di schietta impronta agraria. Del resto, il termine ‘bosco’, pur avendo radici in epoca medievale, rimane vivo ancora oggi ed è stato usato per secoli come base toponimica.

Più circoscrivibili dal punto di vista cronologico sono i nomi di luogo derivati dalla voce di tradizione longobarda **gahagja-* “terreno (bosco, pascolo od altro) riservato; bandita”, attestata dall'Editto di Rotari nella forma latinizzata di *gahagium*, da cui sono sorti i toponimi oggi noti sotto la denominazione di Gazzo/Gasso e Gazzi/Gassi (*Gàs*), molto numerosi in territorio bresciano, insieme a Gazzolo/i (*Gasöl, Gasöi*), Gazzoletto, Gazzino, Gazzane, ecc.

Rari, invece, i richiami a «foresta» che si riscontrano nel nome di una cascina Foresta presso Travagliato e di un'altra presso Isorella oltre che nella località Foresto (*Forèst*) di Provaglio d'Iseo, e forse di qualche altro insediamento rurale a nome Foresti che, tuttavia, potrebbe dipendere dall'uguale cognome.

Più specifici risultano i toponimi derivati da associazioni arboreo-ar-

bustive caratterizzate, però, dalla presenza di una specie dominante che ne determina la fisionomia generale, e formati in genere da tale specifico fitonimo composto con i suffissi *-etum/-eta* che ne precisano il carattere collettivo. Così, in territorio bresciano, si possono rilevare località a nome Castagneto (*Castagnét*) e Castagnico (*Castagnìch* < **castenitum*), Castenedolo e Castignidolo, Castegnato, insieme ai 'singulativi' Castagna, Castagne, Castagnole, Castignina, Castignolo, ecc.; Carpenedolo (< lat. *carpinus*) insieme a Carpenea (< *carpeneta*) e Carpenee (*Carpenéi*), seguiti da diversi Carpena, Carpeno, Carpeni (*Càrpen*), ecc.; numerosi Cereto/Cerreto (*Serét*), Cerreta (*Seréda*), Cerudina (*Serudina* < **cerretina*), Seradina, insieme a Ceratello, *Seradèl* e Seradelli, ecc. provocati dalla presenza del cerro, una delle diverse specie di quercia. Da associazioni arboree dominate dal frassino discendono Frassineto e Frassaneda, mentre da singoli esemplari si presume abbiano preso spunto gli insediamenti a nome Frasene e Frassino (*Fràsen*); alla presenza di boschi di betulle o a singoli esemplari notevoli si rifanno Bedoletto e Bedolello, Pian delle Bedole, Val delle Bedole, Bédola e Baita Bédula, Bedolina, ecc. E l'elenco, come si capisce, potrebbe continuare a lungo, chiamando in causa le diverse specie arboree più caratteristiche dell'ambiente montano, collinare o planiziaro, come l'abete rosso, in dialetto *paghér* od anche *pès*, da cui i molti Paghera e Val Paghera, oltre a Pagherola, ma anche Pesseda (*Peséda* < **piceta*), Pezzei, Pezzaze, Pezzo, Pezzolina ecc.; o come il faggio, che origina i numerosi Faeto, *Faèt*, Faetto, Faito, Faita/e, e poi Faidassa, Faidolo, Fai, Failungo, Faisecco e così via. Alle diverse specie di pioppo si ispirano Albareto e Albereto (*Albarét*, *Alberét*), Alberegolo (< **alberetulum* con cambio di suffisso) oltre ad Àlbera/e, Albarelle/Alberelle, Albarello, Albarina, Albarotto ecc. mentre le varie specie di salice a portamento arboreo hanno originato Saletto (< *salictum*, forma sincopata di *salic(e)tum* già documentata in epoca classica), Saletti, Saliceto, Salezzo, Salice, Salizza, ecc. Così pure alcune formazioni arbustive di particolare evidenza possono aver generato diversi toponimi, quali Cornalé e Cornaletto, Cornale e Cornai, Corneto, ecc. od anche Colletto, Coller (*Còler*), Coloreto, Colorne, Corlo, tutti procedenti dal lat. *corylus* "nocciòlo" o dalla sua variante metatetica *colorus*.

Ma l'argomento relativo alla fitotoponomastica bresciana, tanto interessante quanto vasto e articolato, in considerazione della grande va-

specie in un certo luogo, sono circostanze che vanno considerate come indizi di un'altrettanta definibile situazione ambientale e vegetazionale; per non parlare degli effetti – e dei conseguenti riflessi – che l'allevamento zootecnico, tanto passato quanto attuale, in forma più o meno intensiva, induce nel paesaggio, con trasformazioni a suo carico di norma piuttosto importanti o, addirittura, massicce, come avviene ai giorni nostri: effetti che non possono essere trascurati nell'ambito di qualunque processo di interpretazione di un paesaggio. Pur dovendoci limitare a qualche esempio, per brevità, non si può tralasciare di nominare almeno la toponimia suscitata dal lupo, che ricorre in Lovéra e Lovére (*Loéra*, *Loére*) ed anche in *Luéra* presso Sirmione, nonché nei Passo del lupo, Valle del lupo, Scannalupo, e negli svariati Dosso del lupo, Campo del lupo, Campolupo, *Chegaluf*, ecc. che evocano senz'altro la passata presenza di questo carnivoro in gran parte del territorio, che negli ultimi anni ne sta registrando la ricomparsa; così i diversi Volpera (*Olpéra*), insieme a Campo della volpe, Dosso della Volpe, *la Vólpe*, ecc. alludono alla presenza di quest'altro canide un tempo comune in tutta la provincia. Più rari, ma altrettanto sintomatici, i nomi scaturiti dalla trascorsa presenza dell'orso, come Val dell'orso, Valle dell'orsa, Pozza dell'orso, Baite dell'orso, ma di certo diversi altri microtoponimi, che solo un rilevamento minuzioso può recuperare, documentano la frequentazione dei nostri monti da parte dell'orso bruno, anch'esso riavvistato di recente in alcune zone dell'Alto Bresciano.

Pra di Cervera (*Prà de Servéra*), Cervo (*Sèrf*), Monte Cervo, Camosci (*Camós*), Capriolo (*Cavriöl*) si rifanno all'esistenza degli ungulati caratteristici dei nostri climi, ma il novero degli zootoponimi si dispiega tra Vaccarolo, Porcile (*Porsil*), Caprile (*Cavril*), Cascina Conigliera (*Conicéra*) e *Fenil de la légor*, tra Uccellara (*Oseléra*), le moltissime Colombaia/e, Colombara/Colombera con i relativi alterati e i diversi Fenili o Cascine delle passere, Rondeneto (*Rondenét*) e Rondenino (*Rondini*), fino a Formighera.

PAESAGGIO AGRARIO

Sebbene i nostri paesaggi agrari affondino le loro radici nella preistoria, venendosi modificando incessantemente nel corso dei millenni, non si può negare che l'impronta distintiva per noi più consueta e l'organiz-

zazione che per diversi secoli ha caratterizzato l'assetto agrario degli spazi coltivabili, siano essi di fondovalle, di collina o di pianura, ben riconoscibile sino a qualche decennio fa – poiché da allora ad oggi molte cose sono cambiate in modo più o meno profondo – trovi la sua fase iniziale nel medioevo, senza per questo disconoscere i molti elementi più antichi che emergono in filigrana in modo più o meno evidente, come succede, ad esempio, per le tracce della centuriazione romana.

A partire soprattutto dagli ultimi secoli dell'alto medioevo, per intensificarsi tra XI e XIII secolo con code documentate anche in seguito, vennero intraprese un po' dovunque in territorio provinciale, ma in particolar modo tra pianura e bassa collina, diffuse azioni di diboscamento, tese ad aumentare gli spazi coltivabili richiesti dal progressivo incremento della popolazione. Sin dal suo sorgere il fenomeno appare chiaramente segnalato dalla toponomastica attraverso nomi di luogo riconducibili al termine «*runcus*».

Per diversi secoli con il verbo *runcare* verrà indicata, infatti, una delle azioni più caratterizzanti del medioevo, vale a dire il complesso delle operazioni che riguardano la messa a coltura di una determinata superficie precedentemente coperta dalla selva o da residue formazioni arboreo-arbustive, lasciandone traccia parlante negli innumerevoli toponimi che punteggiano il territorio bresciano, quali Ronchi, Ronco (*Rónch*, *Rùch*), spesso distinti da un attributo o da altro determinante, unitamente a tutti i possibili alterati, da Ronchello/i a Ronchetto/i, Ronchettino, Roncadelle/i, Roncadello, Ronchedone, e poi Roncaglia/e, Roncaiola/i, Roncadure, Rompiano (<**runcoplano*), ecc.

Pure dalla base «fratta» nel significato – tra i diversi che può rivestire – di *(*silva* o *terra*) *fracta* “selva o terreno dissodati” parrebbero derivare i nomi di diverse località Fratta o Fratte come, del resto, dicono i toponimi suscitati dal lat. mediev. *novale* o *novalis* (*ager*) con il valore di “terra messa a coltura di recente o da poco dissodata”, quali Novagli, Novai e Novale/Novali (*Noâl*, *Noài*).

Più immediato, senza dubbio, risulta il significato dei numerosi toponimi procedenti dalla base «campo», spesso composti da un aggettivo; Campolungo, Campomaggiore, Campovecchio, Campaloso, Campiano/i ecc. oltre a tutti i possibili alterati, quali Campello/i, Campetto/i, *Campèi*, Campedelli, Campasso/Campazzo, Campassi, Campassetto, e via elencando. Allo stesso modo si può dire dei derivati dalla base

«prato» che dà un'infinità di nomi di luogo, sia in forma primitiva sia in forma derivata, alterata o distinta da un determinante: Prato/i, Prà, Prada, Pradello/i, Pradella/e, Pradesella/o, Pradasso/Pradazzo Preazzo/Predazzo, Pradelbisso, Prati magri, Prati comuni, Pralboino, Predondo (= prato rotondo), Belprato e così via.

Diffusi e risalenti a epoche diverse sono pure i toponimi riconducibili alla base «breda» che, dal primitivo significato di “pianura, distesa aperta di terreni” detenuto dalla voce di origine longobarda **braidō/*braida* una volta passata nel lessico delle lingue romanze ha assunto accezioni differenti a seconda dell'epoca e della regione geografica: da “contrada suburbana” o “distesa di terreno piano presso la città” a quello di “podere chiuso da siepi”. In area bresciana si rifanno a tale termine le molte Breda/e, Breina/Bredina, Bredelle/Bradelle, Bredazzane, Bredazzole, Bredacare, Bredafranca, Breda libera, Bredavico, ecc.

Una vicenda evolutiva simile ha subito il termine «brolo», voce ritenuta di tradizione celtica (**brogilos*) e ancora viva nei dialetti locali come *bröl* “brolo, frutteto presso l'abitazione” a cui si rifanno i nomi di luogo Brolo, Broli (*Bröi*), Broletto, Broi, Brolo di via.

Dalle basi «orto» e «ortaglia» scaturiscono alcuni nomi di luogo, ma ben più numerosi sono i singoli appezzamenti di terreno così chiamati e destinati alla coltivazione di ortaggi, tanto per uso familiare, e in tal caso collocati nelle adiacenze delle abitazioni – come dicono le varie località Orto e Orti –, quanto per il loro smercio sui mercati cittadini, ubicandosi, allora, nei contorni delle città o dei paesi di maggiori dimensioni, come succede per le due cascine Ortaglia oltre a Ortaglietta di Orzinuovi, ma come si riscontra anche altrove (Brescia, Carpenedolo, Pozzolengo, ecc.).

Alla forma degli appezzamenti agricoli si rifanno diversi toponimi, come Quadro, Quadri, Prato quadro, Quadrello, Squadre, ovvero i nomi composti con l'aggettivo ‘rotondo’, quali Predondo, Prato tondo, Campo tondo, Rondotto, suscitati dalla forma arrotondata anche di una sola loro parte. Gli appezzamenti terminanti in punta sono, invece, spesso denominati Punta (*Pónta*), Puncine, Ponchione (*Ponciù*), ma così anche Coniolo (*Coniöl* < lat. *cuneolus*), quelli lunghi e stretti, sovente ritagliati a ridosso di qualche elemento infrastrutturale, come strade, ferrovie, corsi d'acqua, ecc. sono spesso distinti da nomi quali Lingura/Longura, Longure (*Lingüra/e*), Longherola, Longherone, ecc., ma richiamano il medesimo

aspetto allungato, i vari Pratalongo, Compolungo, Longoprato e così via. Alle dimensioni del terreno si riferisce, invece, Centopiò (*Sentopiò*).

Aspetti particolari del paesaggio agrario sono poi evocati da toponimi che richiamano specifiche colture, che la qualità del terreno, del clima, dell'ubicazione geografica ecc. potevano favorire più che altrove, come nel caso di alcune colture frutticole o della viticoltura intensiva, mentre in altri casi il toponimo sottolinea l'eccezionalità di una presenza arborea rispetto alle aree geografiche dove è più consueta la sua coltivazione. È il caso dei nomi di luogo ispirati dalla presenza di singoli alberi d'ulivo, come Olivo di Paitone, Olive di Montichiari e Olivi di Pozzolengo. A colture frutticole si riferiscono Pomaro, Pomedà e Pometo e a singoli alberi, Pomello, *Póm del Pi*, Ca' dei Pomi, Fenile del Pomo, Pomsecco, ecc. così come *Perseghéra* e *Pèrsech* nonché i diversi luoghi a nome Pero, Pra del Pero, Ponte del Pero, Perolungo, Peròle; Bruné, Brognolo e Brugnolo; Nespolo; diversi tra quelli a nome Ceresa e Ceresè (*Serésà/e*), Ceresino e Seresì (*Seresì*) e Ceresole (*Seresöle*), con i quali competono alcuni omonimi cognomi; Fico, Fontana del fico, Figarolo; Nocere e Noserà, Noce/i, Prato della noce, Pra delle noci, Campo noce, ecc.

Alla vite si rifanno i molti toponimi che ne evocano la coltura, quali Vigna e Vigne, Vignole, Vignotto, Vignaghe e *Ignàga*, Videlle, Vidosà, Vidore, Viti e poi Pergola, Pergolina/e, Pergolone, ma anche in questo caso l'assenza di indagini più minute e localizzate, rivolte al rilevamento dei microtoponimi relativi ai diversi territori comunali, limita la scarsa esemplificazione qui svolta, che si presume essere molto più ricca e produttiva.

PAESAGGIO PASTORALE

Il territorio bresciano, non meno di altri lombardi più o meno finitimi, ha storicamente assistito alla millenaria tradizione del duplice movimento pendolare, tra montagna e pianura e viceversa, delle greggi caprovine e, successivamente, delle mandrie bovine, che ogni anno animava i percorsi della transumanza consolidati da secoli, con riflessi sui territori attraversati oggi solo in minima parte ancora riscontrabili e senza dubbio con modalità ed esiti ben poco affini a quelli propagandati

dalle varie “feste della transumanza” recentemente inventate per mero richiamo turistico e proposte da varie località montane.

È noto che, sin dai secoli medievali, flussi di bestiame raggiungevano periodicamente le zone di alta e media pianura al fine di trascorrervi la stagione avversa. Dai precoci spostamenti a breve raggio del bestiame, effettuati tra gli alpeggi e il fondovalle, ovvero tra quelli e la fascia collinare o i margini della pianura, documentati a partire dall'XI secolo, si passò, più tardi, a spostamenti verso la pianura di raggio sempre maggiore che, verso la fine del XII secolo e in quelli successivi, giunsero a interessare le terre più basse, fino a raggiungere il corso del Po.

A testimonianza del fenomeno, che in determinate aree ebbe una rilevanza del tutto speciale, rimane ancor'oggi traccia nella toponomastica che, accanto alla documentazione scritta, mai particolarmente copiosa, concorre a delineare un paesaggio talora insospettabile, soprattutto riguardo alle aree di pianura.

Nel progressivo ampliarsi del raggio di spostamento delle greggi e delle mandrie dalle regioni montane verso il piano, una delle aree di media pianura tradizionalmente riservata al pascolo si collocava nella regione a cavallo del fiume Oglio, estesa in origine a nord di una linea immaginaria Orzinuovi-Soncino, formata da plaghe ciottolose, permeabili, difficili da mettere a coltura e da irrigare, rimaste per secoli in gran parte incolte e, dunque, destinate più efficacemente al pascolo. Terre alle quali la terminologia agraria medievale attribuiva di norma la definizione di *campaneae*, (e, nel caso specifico, di *Campaneae Olii*) indicativa non già di aree ben coltivate e appropriatamente irrigate, bensì di superfici ingrute, aride e ribelli ad ogni tentativo di coltivazione stabile, coperte da magra e discontinua vegetazione spontanea, tanto arborea o arbustiva quanto erbacea.

Qui appaiono particolarmente frequenti toponimi riconducibili a matrici di apparente origine pastorale, quali «fenile», «barco», «tezza», «portico», «casella», «casello», «pascolo», «prato», «malpaga» nonché, appunto, «campagna», esemplarmente richiamato dai diversi luoghi a nome Campagna, Campagnola, Campagnoli che si rilevano tra Orzinuovi, Roccafranca, Urago d'Oglio e Pontoglio e, al di là del fiume, tra i tanti uguali nomi di luogo, anche dall'abitato di Santa Maria in Campagna. Toponimi analoghi, tuttavia, si rilevano un po' dovunque nell'alta e media pianura bresciana, assumendo carattere esteso e distintivo di un'intera vasta plaga rimasta incolta e disabitata sino a

non molti decenni addietro e denominata storicamente Campagna (di Montichiari, di Ghedi, di Calcinato e di Calvisano), destinata per lo più al pascolo tanto del bestiame locale quanto di quello transumante. Il termine medievale *campanea/campania*, in effetti, è riscontrabile in questa specifica accezione di “zona arida e ostile alla coltivazione” in più di un caso, divenendo, così, sinonimo di area riservata al pascolo del bestiame, come già si diceva sopra. Pertanto la registrazione di testimonianze toponomastiche relative a tale base, la cui comparsa è generalmente da collocarsi in epoca medievale, è da interpretare per lo più come un esplicito indicatore del fenomeno.

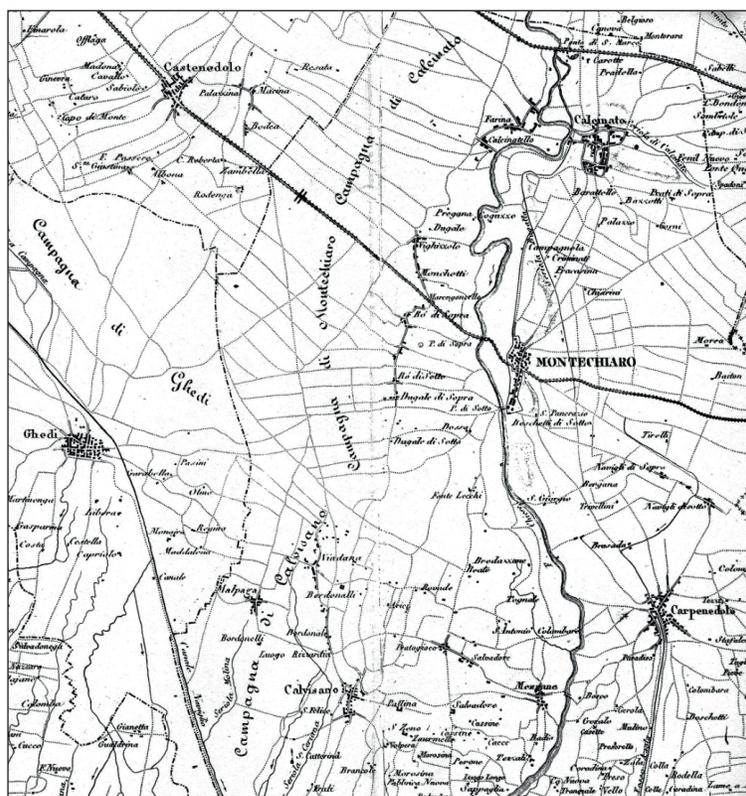


Fig. 3. L'emblematica immagine delle vaste aree, rimaste a lungo disabitate e incolte, estese a occidente del Fiume Chiese e note come Campagna di Ghedi, di Calcinato, di Montichiari e di Calvisano, secondo la rappresentazione resa dalla *Carta topografica della provincia di Brescia*, di D. Manzoni e G. Monticelli, Brescia 1826.

È piuttosto verosimile che anche la zona delle cosiddette «lame bresciane», già sopra richiamata, sia stata a lungo un'area di pascolo svolto con analoghe modalità, consistenti di norma nell'acquisizione di un diritto temporaneo di sfruttamento dietro pagamento di un canone, in denaro e in natura, concordato con i proprietari locali e rinnovato annualmente.

Anche i molti toponimi del tipo Belprato, Prati comuni, Prati magri, Pragrasso, Prealpe, Preazzo, Pradazzo/Pradasso, ecc. sono spesso ubicati in aree storicamente destinate al pascolo e, dunque, in parte indicativi di attività pastorale. La sterilità della *campanea* poteva, talora, apparire in alcune zone particolarmente severa e mostrare pascoli di erbe spontanee così magri e stentati da risultare insufficienti all'alimentazione del bestiame. Da tali condizioni si può presumere derivato il toponimo di Malpaga, che si ripete sia lungo l'Oglio, su entrambe le sponde (Pumenengo, BG, e Orzinuovi, BS; qui in aperta contrapposizione ai contigui Belprato e Feniletto Belprato) sia a Malpaga di Calvisano (e forse anche nella non lontana cascina Malpè, adiacente a cascina Fame!), che è verosimile ritenere composto dal temine *paga* (forse abbreviazione del lat. mediev. *pagagium* "tributo da pagarsi per il diritto di pascolo") ancora in uso in epoca attuale, soprattutto nei pascoli d'alpeggio, nel senso di "porzione di pascolo sufficiente ad alimentare per l'intero periodo di svernamento (o di estivazione) uno o più capi di bestiame (grosso o minuto)", in alternanza ai termini 'erbata', 'vaccata', 'caratura' o 'carato', di uguale significato a seconda delle zone di impiego.

Più espliciti sono i toponimi che fanno riferimento ad edifici in vario modo connessi con l'allevamento zootecnico transumante. Oltre a quelli riconducibili alle basi «malga» e «baita», più comuni in area montana (la Malga, Malga Monte, Malghe, Malghe rosse, Malghetta, ecc.; Bait, Baita, Baite bianche, Baitella, Baitello, Baitone, ecc.), si devono qui annoverare gli innumerevoli «fenili» che trapuntano gran parte dell'alta e media pianura bresciana: edifici destinati per lo più allo stoccaggio del fieno da somministrare al bestiame svernante in pianura e sovente già contrattato fin dall'anno precedente da parte di pastori e malghesi con gli agricoltori locali.

Numerosi anche i nomi di luogo originati dalla matrice «casella/caselle», con cui si definirono per secoli le «casupole pastorali», in origine abitazioni più o meno temporanee sovente coperte di paglia o di altro materiale vegetale, la cui presenza sembrerebbe caratterizzare con

particolare precisione paesaggi storici improntati dalla pastorizia. Così le molte cascine o i fenili Casella e Caselle, spesso distinti da un cognome (Maggi, Corradini, Valenti, ecc.), mentre dalle basi «casello/caselli» nonché «casera/casere» e «casone/casoni» si sono originati toponimi indicativi di edifici dove avveniva la lavorazione del latte.

Funzioni di riparo di greggi e armenti, ma anche di fieno e attrezzi agricoli, erano svolte dalle cosiddette ‘tezze’, da cui i molti toponimi scaturiti dalla matrice «tezza/tezze», voce di area settentrionale che si fa derivare dal gallico *tegia* “capanna, riparo”, passato poi anche al latino nella forma *attegaia* con il medesimo significato e continuato dal lat. mediev. *actegia*, *tegia*, *teza*, *tezia*. A questa base vanno ricondotti toponimi come Tezza, Tezze, Tezzuole e, verosimilmente diversi altri a nome Tesa, Tese (*Těša*, *Těše*), Teggia, Tegge (*Těgia*, *Těgie*), Tesòle (*Tešòle*) Tesòli (*Tešòli*), Tesone (*Tešù*). Quest’ultimo toponimo richiama i cosiddetti ‘tezzoni’ che la Repubblica di Venezia fece edificare nei suoi Domini di Terraferma per la produzione del salnitro – indispensabile per la produzione di polvere da sparo – ottenuto dalla lunga e complessa lavorazione della ‘terra da salnitro’ rappresentata dal sottofondo dei tezzoni impregnato dalle deiezioni delle greggi che vi venivano appositamente ricoverate durante la notte e che doveva essere asportato quotidianamente ed accumulato per la necessaria maturazione. In territorio bresciano funzionò per secoli una trentina di tezzoni da salnitro (Brescia, Leno, Montichiari, Orzinuovi, Quinzano d’Oglio, Pavone Mella, ecc.) della cui esistenza si riscontrano talora alcune tracce nel nome di certe vie dove esistettero tali strutture, come succede a Leno, mentre poco a sud del perimetro abitato di Orzinuovi si riscontrano ancor oggi il Fenile Salnitro di sopra e il più piccolo Fenile Salnitro di sotto. A luoghi dove chiudere e porre al riparo le greggi si riferiscono le località Barco, Barchi, *Bàrch*, Barcarino, Barchetto, nonché due cascine a nome *Bàrech*.

Anche nel caso del paesaggio pastorale evocato dalla toponimia il discorso potrebbe continuare a lungo, basandosi sulle tracce rimaste lungo le più frequentate vie della transumanza, con i passaggi obbligati e i relativi pedaggi, i guadi, i punti di sosta, di pernottamento e di abbeverata, ma, come già si evidenziava in precedenza, l’assenza di una ricognizione estensiva attuata sui microtoponimi rilevabili nei diversi territori comunali, consiglia, per ora, di limitare l’analisi a quanto qui esemplificato, che può sempre costituire una traccia per ulteriori indagini più dettagliate.

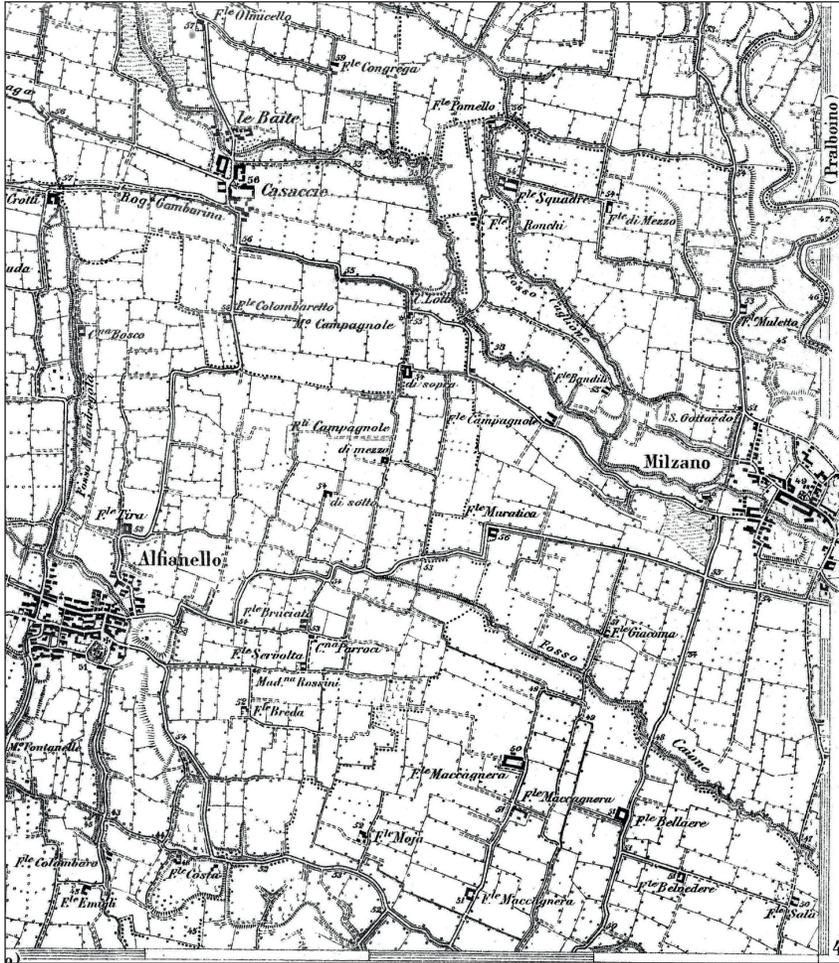


Fig. 4. Nel tratto di pianura bresciana compreso tra Alfianello e Milzano rappresentato dallo stralcio cartografico qui riprodotto a titolo esemplificativo (I.G.M. - Tavoleta IV.N.E. Robecco d'Oglio, F.° 61 della Carta d'Italia, Levata del 1890) si possono rilevare numerosi tra i toponimi citati nel testo precedente, relativi un po' a tutte le categorie prese in considerazione: geomorfologia (F.le Costa), posizione del luogo e condizioni microclimatiche (F.le Belvedere, F.le Bellaere), idrografia e idrologia (M° Fontanelle, Fosso Caione, Roggia Gambarina, F.le Moja, ecc.), vegetazione, flora e fauna (C.na Bosco; F.le Olmicello, F.le Pomello, F.le Servolta, F.le Colombaro e F.le Colombaretto), paesaggio agrario (F.le Ronchi, F.le Breda, F.le Squadre, ecc.), paesaggio pastorale (Le Baite, F.li Campagnole di sopra, di mezzo, di sotto, M° e F.le Campagnole, F.le Bruciate, oltre al comunissimo termine Fenile), ma non è da escludere che anche il riferimento a S. Gottardo, che si ripete nella pianura bresciana, abbia origini e diffusione di natura pastorale, trattandosi di un santo venerato soprattutto in ambito alpino, con chiese e oratori ubicati lungo le principali vie di traffico montano.

CONCLUSIONI

Come si vede anche dalla veloce rassegna presentata nelle pagine precedenti, la raccolta e l'interpretazione dei toponimi rilevabili in un determinato territorio, oltre a suscitare curiosità e interesse, anche presso il pubblico generico, per una materia di solito poco considerata, ma che se correttamente decifrata e applicata alle diverse realtà locali può divenire uno straordinario momento di riappropriazione della propria identità storica, culturale e linguistica, rappresentano anche un privilegiato campo di studio da diffondere in ambito scolastico, riuscendo la toponomastica a riassumere in sé una molteplicità di saperi capaci di condensare in un nome di luogo le nozioni provenienti da materie diverse – che di solito vengono affrontate separatamente, le une isolate dalle altre – obbligando da una parte ad operare una sintesi e dall'altra ad abituarsi a ricercare le opportune correlazioni che i vari toponimi rilevati suggeriscono.

Corona poi la ricerca un'adeguata ricerca d'archivio, il cui contributo aggiunge preziose notizie ai dati di campagna, per così dire, delineando un opportuno quadro storico in cui collocare i singoli toponimi raccolti, specialmente se l'indagine riguarda un definito territorio, come può essere quello di un singolo comune. Una siffatta composizione di scenari complessi ridona valore e significato ad una serie di nomi di luogo, sedimentatisi e stratificatisi nel tempo, ma senza dubbio anche concatenati tra loro a formare una rete di segni linguistici tanto immateriali quanto tenaci che, insieme, formano la rappresentazione collettiva di un territorio: fatto che diviene automaticamente una delle più alte forme di identità sociale di una determinata comunità locale. Ogni toponimo rilevabile in una determinata realtà locale rispecchia, dunque, il suo processo genetico, registrando con la sua stessa esistenza un momento evolutivo di tipo tanto geografico o biogeografico, quanto linguistico e socioculturale relativo a "paesaggi" sia contemporanei e ancor oggi vitali, sia d'altri tempi, ma cronologicamente individuabili.

L'esempio tracciato in questa sede, volto a rappresentare a grandi linee l'immagine di un paesaggio composito, venutosi organizzando nel tempo quale esito della diuturna azione dell'uomo combinata con l'elemento fisico e naturale della nostra provincia, può suggerire un facile percorso al quale ispirarsi nell'analisi dettagliata di ambiti territoriali più circoscritti e vicini a chi voglia iniziare un percorso di scoperta e di riscoperta del proprio ambito di vita quotidiano e dare inizio, così,

all'ambizioso progetto volto alla realizzazione di un 'Atlante toponomastico della provincia di Brescia', che è quanto si proponeva di sollecitare il convegno organizzato da Fondazione Civiltà Bresciana il 10 novembre 2018 sotto il titolo di *Storie di nomi, di luoghi, di opere. Progetto toponomastica bresciana.*

MARIDA BRIGNANI

ISTITUTO MANTOVANO DI STORIA CONTEMPORANEA

La ricerca toponomastica locale come strumento didattico

Alla fine degli anni Ottanta del Novecento, quando prese avvio una felice stagione di ricerche – promossa dalla Provincia di Cremona e coordinata da Valerio Ferrari – per la redazione di un Atlante toponomastico della provincia di Cremona, il primo ostacolo da superare fu il coinvolgimento di un elevato numero di testimoni. Per ciascuno dei 113 comuni, occorrevano persone in grado di mettere a disposizione la propria esperienza e il proprio sapere nella scoperta dello straordinario patrimonio linguistico, in larga misura dialettale, che la micro e la macro toponomastica rurale potevano esprimere. La realizzazione del progetto si annunciava lunga e complessa, ma era sostenuta da forti motivazioni scientifiche e da ottimistica fiducia nell'interesse che ogni comunità avrebbe manifestato nei confronti di un patrimonio locale irripetibile, tale da stimolare le sue varie componenti alla collaborazione. Per questa operazione culturale diffusa, si pensò che il perno ideale potesse essere individuato nelle scuole dell'obbligo dislocate in ciascun comune. Attraverso il coinvolgimento degli insegnanti e dei ragazzi, si potevano raggiungere migliaia di famiglie e il piccolo tassello linguistico che ciascuno avrebbe portato sarebbe divenuto parte di un grande mosaico dal significato complesso e stratificato. Naturalmente non si pensò solo al reclutamento di informatori, ma si analizzò la possibilità di rendere protagonisti gli studenti e gli insegnanti progettando un percorso di ricerca che presentasse una forte valenza didattica, caratterizzato da significative occasioni di formazione geo-storica e linguistica

per i docenti e di apprendimento interdisciplinare per gli studenti. Con la collaborazione degli insegnanti e delle prime pionieristiche sperimentazioni del percorso, venne messo a punto un metodo di ricerca che soddisfacesse sia le esigenze didattiche, sia quelle della ricerca toponomastica, stimolando nel contempo un atteggiamento di mutuo scambio di competenze fra tutti gli attori del progetto, condizione indispensabile per una reale crescita culturale della comunità.

Tutto questo accadeva in un contesto normativo scolastico estremamente favorevole. Con i nuovi programmi del 1985, sostenuti da un piano quinquennale di formazione per i docenti¹, si era infatti attuata una sostanziale inversione di tendenza nell'insegnamento di tutte le discipline, ivi compresa la geografia. Contrariamente ai precedenti *Programmi*, l'approccio era divenuto problematico-concettuale anziché regionale, e la geografia era intesa nella sua valenza di «strumento» che insegnava una «metodologia scientifica» di lettura dell'ambiente e dello spazio geografico visto come sistema territoriale². «Una geografia – diceva Giuseppe Staluppi – che non promette solo mari e monti (...), che utilizza strumentalmente qualunque tipo di spazio, soprattutto vicino e vissuto, senza preoccuparsi prioritariamente di far acquisire nozioni; una geografia che parli e faccia parlare il linguaggio della graficità, e in particolare della geo-graficità, educando e potenziando così gli aspetti visivo-spaziali dell'intelligenza e i modi correlati di comunicazione. Una geografia che faccia acquisire *concetti e metodi*, partendo da situazioni problematiche motivanti, relative soprattutto allo spazio vicino e vissuto dal bambino (...) in tal modo, infatti, è possibile far acquisire concetti anche complessi. D'altra parte i contenuti vanno usati

1. *Programmi Didattici per la Scuola Primaria*, DPR 12 febbraio 1985 n. 104. Il piano di aggiornamento prevedeva, per ogni anno scolastico, l'approfondimento epistemologico di una disciplina o delle discipline afferenti a un'area cognitiva (lingua italiana; matematica e geometria; scienze, storia, geografia e studi sociali; linguaggi non verbali) e il conseguente sviluppo didattico ai vari livelli, in relazione al dettato dei nuovi programmi ministeriali. I corsi, organizzati da scuole singole o consorziate per una più efficace gestione delle risorse, erano caratterizzati in area provinciale dall'intervento di esperti a livello teorico, di studiosi e professionisti che applicavano e utilizzavano le conoscenze disciplinari nel quotidiano della propria attività e di esperti e ricercatori nel campo della didattica. I momenti di confronto che ne scaturivano erano integrati da uscite, esercitazioni ed esperienze concrete proposte da insegnanti che avevano progettato e sperimentato direttamente nella scuola percorsi significativi.

2. La geografia «rileva ed interpreta i caratteri dei paesaggi geografici, studia i rapporti tra l'ambiente e le società umane, elabora e propone modelli di spiegazione dell'intervento degli uomini sul territorio», in *Programmi didattici per la scuola primaria*, DPR 12 febbraio 1985, n. 104.

solo come *strumento* per sviluppare varie forme di pensiero e per comprendere il lontano»³.

Rispetto ai *Programmi* del 1945 – che puntavano all'insegnamento di una geografia regionale e generale, soprattutto fisica, trasmessa con una metodologia essenzialmente espositiva orientata a una semplice acquisizione di informazioni – e a quelli del 1955 che sottolineavano la caratterizzazione antropica della geografia e il ruolo attivo da parte degli alunni nella ricerca-scoperta attraverso l'osservazione diretta (pur nella persistenza di un approccio regionale)⁴, era profondamente mutato non solo l'impianto disciplinare della geografia, ma anche la sua relazione con le altre discipline. Se nei programmi del 1945 l'insegnamento della geografia era abbinato a quello della storia e dal 1955 si correlava anche all'insegnamento delle scienze per ricomporre il quadro dei riferimenti necessari alla comprensione del concetto di ambiente e di spazio geografico, dal 1985 – anche grazie all'introduzione generalizzata nella Scuola Elementare della pluralità delle figure docenti – si definiva e si specializzava l'ambito cosiddetto della Ricerca o dell'Area antropologico-scientifica (comprendente sempre la storia, la geografia e gli studi sociali, ma spesso anche le scienze) che assumeva in molti casi lo studio del territorio come luogo e momento capace di fornire stimoli ed occasioni per ricomporre l'unità del sapere, frammentata nei numerosi rivoli dei percorsi disciplinari. Proprio il territorio diveniva un *gymnasium* dove le curiosità e gli interessi sollecitati dall'esperienza diretta dell'ambiente fisico, antropico, culturale e sociale che circondava gli alunni, nella sua multiforme complessità, trovava percorsi di ricerca che attingevano a tutte le risorse messe a disposizione dai metodi e dai contenuti disciplinari. Il curriculum si articolava spesso in progetti didattici: prevalentemente di natura multidisciplinare nella Scuola media, dove ogni singola disciplina – calandosi nel reale con metodi e strumenti propri – contribuiva a sviluppare un aspetto del problema; prevalentemente di natura interdisciplinare nella Scuola elementare, dove attraverso una interazione coordinata di più discipline si cercava di pervenire a una visione globale. In entrambi i casi, intrecciando le conoscenze e i percorsi disciplinari, mettendo in relazione i dati e accettando

3. Cfr. S. BUOLI, *Geografia: ambito-strumenti-fondamenti epistemologici. Analisi critica dei nuovi programmi di geografia. Proposta di un itinerario curricolare*, in *Piano pluriennale di aggiornamento I.R.R.S.A.E. sui nuovi programmi. Storia, Geografia, Studi Sociali*, Direzione didattica di Vescovato, a.s. 1991/1992, dispensa dattiloscritta, p. 262.

4. *Programmi Didattici per la Scuola Primaria*, DPR 14 giugno 1955, n. 503.

plurimi e talvolta non codificati approcci, si cercava di superare la tendenza al meccanicismo deterministico dei rapporti causa-effetto nella lettura dell'ambiente, elaborando invece ipotesi interpretative più vaste e aperte. Si cercava di costruire un concetto di quadro ambientale come area geografica, storica e sociale con tratti di omogeneità nelle caratteristiche fisiche e climatiche, ma anche come risultante di un particolare rapporto di interazione fra uomo e ambiente che ne aveva caratterizzato la storia, aveva inciso segni nel paesaggio, aveva contribuito allo sviluppo di specifiche strutture economiche, sociali, politiche e culturali. Era il ritorno ad una forma di regionalità nuova, la "località", intesa non come localismo, come chiusura entro un ambito prossimo e ristretto, ma come luogo possibile dell'esperienza concreta, dove i confini non erano esclusivamente amministrativi né predeterminati, ma erano di volta in volta disegnati in funzione degli obiettivi educativi e cognitivi che si intendevano raggiungere, delle possibilità fisiche e logistiche di esplorazione diretta, dell'areale di diffusione di specifici fenomeni (fisici, linguistici, artistici, naturalistici, storici, culturali, di tradizioni e culture popolari ecc.). Il territorio diveniva dunque il deposito dove erano concretamente sedimentate, e direttamente osservabili e confrontabili, le tracce fisiche degli eventi naturali, storici, antropici e delle scelte di uso e gestione che gli abitanti avevano compiuto nel tempo. Lo spazio antropizzato era riconosciuto anche dalla scuola – secondo la felice definizione di Vittorio Gregotti – come «il modo di essere fisico della sua storia, il modo in cui essa si accumula, secondo spessori e significati diversi a formare la specificità del sito, non solo per ciò che quell'ambiente appare percettivamente, ma per ciò che esso è strutturalmente. Il luogo è costruito sulle tracce della sua stessa storia. La geografia quindi è il modo di descrivere il solidificarsi e il sovrapporsi dei segni della storia in una forma»⁵. Nelle intenzioni degli specialisti della didattica della geografia, lo studio del territorio doveva superare, senza sminuirne il valore, la finalità immediata della conoscenza specifica del luogo e diventare campione esemplare di riferimento per indagini possibili, estensibili ad altre situazioni per affinità o differenza, ed essere funzionale alla comprensione di concetti ampi e generalizzabili, applicabili in altri contesti per comprendere fenomeni diversi e distanti.

In questa visione pedagogica, il percorso di ricerca sulla toponomastica locale si sovrapponeva perfettamente, pur senza esaurirlo, al

5. V. GREGOTTI, *L'architettura dell'ambiente*, «Casabella», n. 482, luglio-agosto 1982.

nuovo approccio al territorio e a una modalità sostanzialmente laboratoriale di procedere nella pratica didattica. Per il convergere di saperi e discipline diverse, oltre a numerose sollecitazioni educative, il territorio poteva esprimere tre sostanziali vocazioni formative: essere oggetto di un processo di conoscenza; essere luogo dell'esperienza (funzionale all'acquisizione di concetti astratti e generali); essere occasione formativa all'interno di una più complessiva azione di educazione al patrimonio e alla cittadinanza. Sulla base di questi presupposti, le prime sperimentazioni della fine degli anni Ottanta consentirono di tracciare le linee cardine del progetto, che approdò a una articolata e matura realizzazione su scala provinciale alla metà degli anni Novanta. Corsi di formazione per i docenti, iniziative di divulgazione, interventi degli esperti nelle scuole e una convinta adesione da parte di un cospicuo numero di insegnanti con le proprie classi, tanto da consentire la raccolta e la registrazione dei toponimi viventi della metà circa dei comuni del territorio provinciale, ancorché in qualche caso frammentari e incompleti, successivamente implementati da iniziative singole, che ancora oggi proseguono e continuano ad aggiungere tasselli all'ambizioso progetto iniziale. Un così vasto coinvolgimento del mondo della scuola ha reso inevitabile fin dalle prime esperienze – ma in modo più sistematico dagli inizi degli anni Duemila, dopo un lungo periodo di sperimentazione e l'introduzione progressiva di correttivi ed elementi nuovi – l'attivazione di una riflessione di ampio respiro sulle ricadute didattiche del progetto, anche alla luce del quadro normativo che si andava trasformando. Era necessario mettere a fuoco i punti di forza della strategia approntata, verificare se fosse ancora compatibile con i tempi, con i metodi e con le finalità che si andavano delineando attraverso le nuove riforme. Quanto e in quale modo la ricerca toponomastica poteva ancora costituire un'esperienza significativa per la scuola del terzo millennio, per la scuola-impresa dell'inglese e dell'informatica? Erano ipotizzabili adeguamenti ai nuovi standard di competenza richiesti o era ormai divenuta un'esperienza obsoleta, da archiviare come una stagione trascorsa? L'esito di questa riflessione trovò spazio in un seminario promosso l'11 novembre 2006 dalla Società Storica Cremonese i cui atti furono pubblicati nei quaderni della collana «Incontri» del Bollettino Storico Cremonese⁶. A Valerio Ferrari era affidato il compito di trar-

6. *Storie di nomi, di luoghi, di opere: l'Atlante toponomastico della provincia di Cremona*, Testi di Valerio Ferrari e Marida Brignani, Società Storica Cremonese, Cremona 2006 (Bollettino Storico Cremonese, Incontri, 3), pp. 35.

re una sintesi degli esiti della ricerca toponomastica⁷, mentre a chi scrive era chiesta una valutazione complessiva dell'esperienza didattica⁸. Dalle note scritte in quell'occasione partiremo, riportandole in buona parte, per una nuova riflessione, a distanza di tredici anni, sui punti forti della ricerca toponomastica come strumento didattico e ci chiederemo se, nel mutato contesto socioculturale e nell'odierno quadro normativo scolastico, passato attraverso l'abbandono dei *Programmi Nazionali* e l'introduzione delle *Indicazioni Nazionali* e delle *Indicazioni per il Curricolo*, con tutte le successive revisioni, sospensioni e integrazioni, fino ai più recenti esiti del 2018-2019, l'esperienza possa ancora avere una valenza formativa; se gli insegnanti possano ancora riconoscerci uno strumento utile e flessibile per raggiungere i livelli formativi e di prestazione previsti; se valga dunque la pena di riproporla, con i necessari aggiornamenti, nelle scuole del territorio bresciano, ripartendo da nuove indagini e provando forse a introdurre idee e prospettive fino a ora inesplorate.

Premessa fondamentale per un opportuno approccio al progetto è la consapevolezza che l'obiettivo scientifico della ricerca toponomastica non coincide con quello didattico, ma i due percorsi corrono paralleli, reciprocamente sostenuti e arricchiti dalle rispettive acquisizioni. Se infatti la motivazione di base è comune ed è finalizzata a lungo termine alla registrazione e al salvataggio di parole ed espressioni linguistiche che rischiano l'estinzione, da fissare in una serie di pubblicazioni o in una banca dati perché possano essere conservate e trasmesse a futura memoria per essere studiate, scongiurando il pericolo che vada perduto un enorme patrimonio culturale immateriale – fragile ma ricchissimo di significati e di informazioni geografiche, geologiche, storiche, linguistiche, antropologiche, sociali, pedologiche, agrarie, botaniche, zoologiche e molto altro – gli obiettivi specifici di medio termine, caratterizzanti i due percorsi, differiscono sostanzialmente. Il lavoro scientifico di studio dei toponimi necessita dell'intervento di specialisti, di linguisti, di storici, di filologi non solo della lingua italiana, di esperti di toponomastica dalla lunga e riconosciuta esperienza il cui obiettivo finale sia un prodotto che, pur tradotto in linguaggio accessibile a un

7. V. FERRARI, *Interpretare il nome dei luoghi: considerazioni sulla ricerca toponomastica nella provincia di Cremona*, in *Storie di nomi, di luoghi, di opere*, pp. 3-19.

8. M. BRIGNANI, *La ricerca toponomastica nella scuola. Alcune riflessioni*, in *Storie di nomi, di luoghi, di opere*, pp. 21-34.

vasto pubblico, presenti tuttavia un contenuto altamente specialistico. Il percorso didattico presuppone invece altri approcci e soprattutto un diverso obiettivo: non un prodotto finale, ma un efficace percorso che sviluppi apprendimenti, atteggiamenti, competenze. Questo non significa che al termine dell'esperienza non vi debbano essere prodotti, sempre opportuni per dare concretezza e gratificazione al lavoro degli studenti, o che il prodotto finale della ricerca scientifica non sia condiviso e non diventi patrimonio comune dei due percorsi, ma che il valore prevalente del progetto didattico si realizza in itinere, nel processo di apprendimento che attiva, al termine del quale i docenti, con gli strumenti che loro competono, potranno valutare la ricaduta cognitiva ed educativa. Così come un buon insegnante di fisica, compiendo esperienze con i propri allievi, non si pone l'obiettivo della scoperta del bosone di Higgs, ma di trasmettere i fondamenti della disciplina, dare le coordinate principali per leggere e comprendere i fenomeni fisici e, soprattutto, trasmettere il gusto e il piacere della scoperta, della conoscenza e dello studio, senza i quali nessuno diventerebbe scienziato del CERN. Solo le fasi iniziali della ricerca toponomastica, infatti, sono di norma svolte dagli studenti e dagli insegnanti nella scuola, mentre le successive devono essere sviluppate in ambito specialistico, sia linguistico che storico, spesso con l'aiuto degli stessi docenti quando siano particolarmente motivati. L'attività con gli studenti può invece essere affrontata da tutti gli insegnanti, in quanto professionisti e specialisti della didattica, previo un adeguato momento di formazione sugli aspetti principali della ricerca, che possono essere in seguito elaborati e adattati alle esigenze, all'età, all'ordine di scuola degli studenti, trovando spesso vie nuove e applicazioni creative.

LA FORMAZIONE DEI DOCENTI

Oltre a possedere un indiscutibile valore documentario e a consentire il recupero e la conservazione in forma scritta di un patrimonio di memorie orali in rapida dissoluzione con la progressiva scomparsa dei loro detentori, la ricerca toponomastica nella scuola trova nuovo significato e vitalità creativa come occasione di formazione per i docenti e di accesso interdisciplinare alla didattica del territorio, prestandosi come strumento flessibile alle diverse esigenze didattiche, tematiche o di approfondimento connesse con il livello di scuola e gli interessi e l'età

degli alunni. Fin dall'abbrivio del progetto, la formazione dei docenti ha dunque rappresentato un punto cardine della proposta.

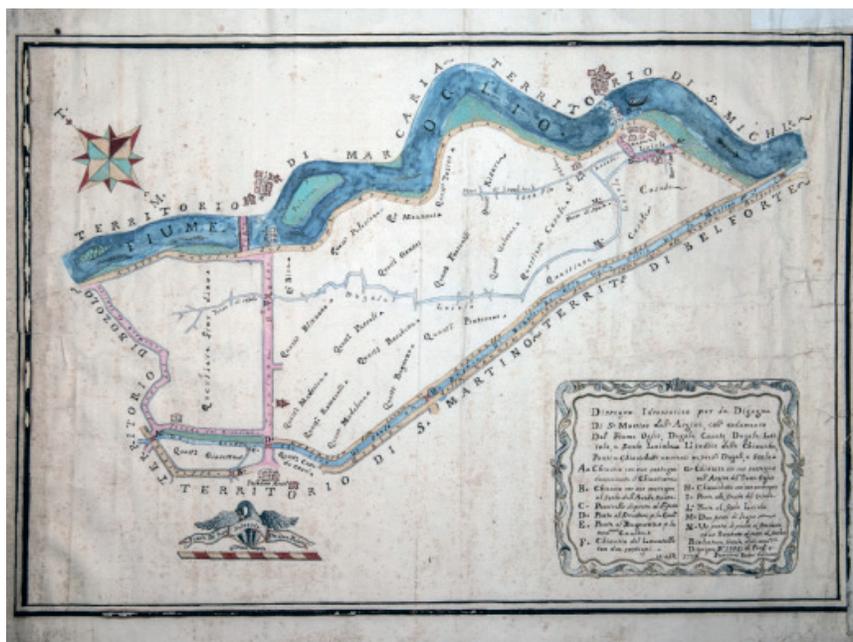


Fig. 1. Francesco Rodoni, *Disegno Idrostatico per la Digagna di S. Martino dall'Argine, coll'andamento del Fiume Oglio, Dugale Cavata, Dugale Loiolo, e Scolo Loiola. L'indice delle Chiaviche, Ponti, e Chiavichetti esistenti ne predetti Dugali e Scolo*, 1772 (Archivio di Stato di Mantova, *Mappe Acque e risaie*, c. 554)

Il primo apporto significativo si è avuto nel dare una concreta risposta a precise istanze formative, quali alcune nozioni generali di toponomastica, indicazioni e suggerimenti per l'uso corretto dell'intervista e della registrazione scritta e vocale dei dati forniti dai testimoni, la conoscenza, il reperimento e l'uso delle diverse tipologie di fonti scritte e cartografiche di carattere locale, la pratica del controllo incrociato dei dati: conoscenze che travalicano l'ambito puramente teorico e disciplinare (appannaggio esclusivo del bagaglio formativo di alcuni titoli culturali d'accesso alla funzione docente, ma lontano dalla quotidianità della maggior parte degli insegnanti) per divenire strumenti concreti di

ricerca. Anche la conoscenza e l'uso della cartografia, soprattutto storica, tematica o di uso prevalentemente tecnico (catasti storici e attuali, cabrei, carte geologiche, carte topografiche, tavolette IGM, CTR, ortofotopiani ecc.) è spesso oggetto di precise richieste formative da parte dei docenti, così come il riconoscimento e la lettura diretta dei segni fisici e antropici del paesaggio poiché, come per le fonti scritte, scarse sono le opportunità formative specifiche negli studi curricolari, riservate solo ad alcuni corsi di laurea. A questa indispensabile "cassetta degli attrezzi", fornita fin dai primi corsi di formazione provinciale per l'avvio dell'*Atlante toponomastico della provincia di Cremona*, sarebbe oggi indispensabile aggiungere nuovi strumenti, come la conoscenza e l'uso delle fonti cartografiche digitali, spesso disponibili *on line*, degli strumenti di visualizzazione delle immagini satellitari e degli applicativi che consentono di sfruttarne le straordinarie potenzialità didattiche. Nuove frontiere possono essere aperte anche dalla digitalizzazione e archiviazione dei dati in *database* appositamente predisposti, dalla georeferenziazione dei toponimi e dall'utilizzo di applicativi che ne agevolino, in base alle necessità, un uso selettivo, comparato o altro.

L'OSSERVAZIONE DIRETTA DELLA REALTÀ

Uno dei problemi più rilevanti, individuato da più parti nella formazione dei *millennials* o "nativi digitali", soprattutto più giovani, è il progressivo allontanamento da quelle esperienze dirette, fisiche e sensoriali, che da sempre hanno costituito le basi della crescita di ogni bambino e adolescente, oggi sostituite da surrogati digitali. Se dal punto di vista della conoscenza, in astratto e con robuste competenze interpretative, la situazione può essere favorevole, consentendo l'accesso a un numero elevatissimo di informazioni, sul piano della formazione complessiva e armonica della personalità, la perdita della dimensione esperienziale diretta della realtà e del contatto personale con gli altri, con tutti gli stimoli che ne derivano, impoverisce di fatto la capacità di relazionarsi col mondo reale. La ricerca toponomastica non può certo contrastare un fenomeno sociale di scala planetaria, ma può forse offrire alla scuola un'occasione in più, in un contesto di apprendimento, per fare scoprire, apprezzare e cogliere le valenze positive di un contatto diretto con l'ambiente reale e con le persone che lo vivono.

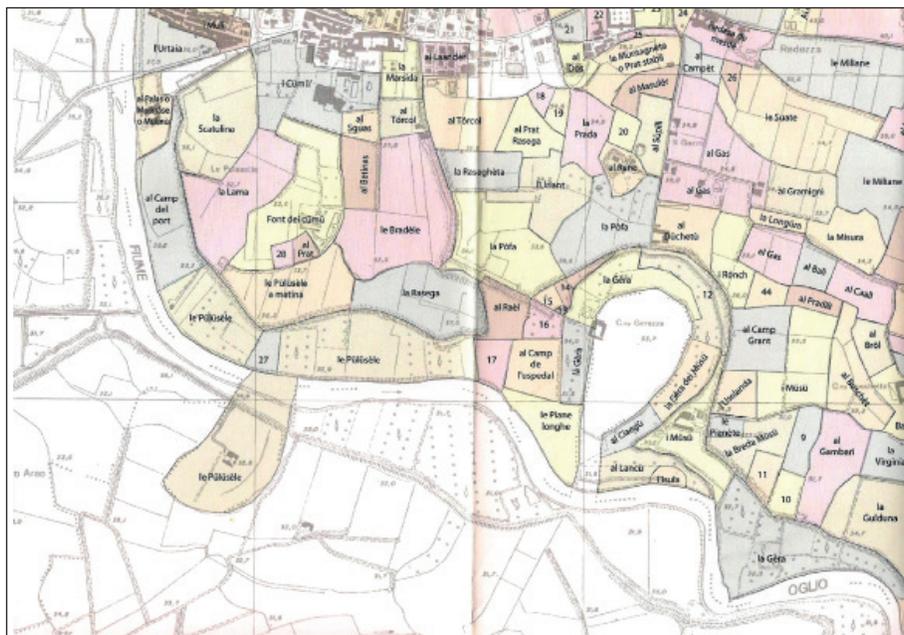


Fig. 2. Carta toponomastica del territorio comunale di Ostiano allegata a M. BRIGNANI, V. FERRARI, *Toponomastica di Ostiano, Provincia di Cremona*, Cremona 2002 (*Atlante toponomastico della provincia di Cremona*, 8), dettaglio.

«Parlamene e io dimentico, mostramelo e io ricordo, coinvolgimi e io comprendo»: potrebbe essere questa massima, forse cinese, a riassumere le intenzioni del percorso didattico della toponomastica⁹. Il coinvolgimento diretto nella ricerca sul campo, l’approccio con l’ambiente reale e i suoi spazi, i suoi oggetti naturali e antropici, i suoi segni – esperiti, interpretati e classificati in prima persona – presuppongono un livello di attenzione e di osservazione molto elevato, non superficiale. Svilupparli contribuisce ad affinare le capacità percettive e di raffronto per cogliere quegli aspetti che di norma passano inosservati, ma sono indispensabili per conoscere e comprendere la natura, le caratteristiche e il “funziona-

9. Cfr. *Corso di aggiornamento sulla nuova geografia nella scuola*, a cura di M. Gagliardi, M. Brignani, S. Buoli, G. Perucchini, A.I.I.G., Sezione provinciale di Cremona, a.s. 1993/1994, dispensa dattiloscritta.

mento” del complesso sistema costituito dal territorio, anche quando se ne consideri una piccola porzione: leggeri pendii, scarpate e dislivelli nel suolo (*dòs, basèta, fòpa, àrsen ...*), variazioni nella tessitura agraria, nell’andamento dei corsi d’acqua e delle strade campestri, forma e dimensione delle particelle agrarie (*camp quàder, longùra, spìnsa, camp grant...*), dei centri urbani e della loro parte antica rispetto agli ampliamenti recenti e allo snodarsi della viabilità e dei corpi idrici, l’omogeneità o la differenziazione delle colture e della vegetazione spontanea, la dislocazione e la forma degli insediamenti agrari, residenziali, produttivi ecc.. Sono tutti elementi concatenati a formare la tessitura di un luogo, e sono così strettamente interdipendenti che la variazione di alcuni è in grado di modificare – talvolta di sconvolgere – l’intero assetto della trama territoriale. Imparare a vederli significa imparare a cogliere la struttura profonda di un luogo e di un paesaggio, quella che Christian Norbergh-Schulz definiva «atmosfera»¹⁰.

L’USO DIRETTO DELLA CARTOGRAFIA

Rari sono rimasti gli automobilisti che sulla propria autovettura conservano carte stradali da utilizzare per viaggi e spostamenti in città e paesi sconosciuti, sostituite dai navigatori satellitari di cui quasi tutti i veicoli sono ormai dotati, e altrettanto rari sono i turisti e i viaggiatori che utilizzano le mappe dei luoghi che si recano a visitare, sostituite da funzionali *App* scaricate alla bisogna dagli apparecchi telefonici. Un progresso tecnologico veramente significativo, che certamente migliora la vita e gli spostamenti di tutti. Perché allora la scuola dovrebbe accanirsi ad insegnare a leggere e a utilizzare la cartografia classica, geografica, topografica o tematica? Perché dovrebbe perdere tempo a insegnare l’uso di strumenti obsoleti? La domanda presuppone una risposta articolata, che tocca l’idea stessa della funzione della scuola. Se riteniamo che la scuola debba limitarsi a istruire, o ancor più precisamente ad addestrare, fornendo strumenti efficaci e immediatamente utilizzabili nel mondo del lavoro, come spesso si sente auspicare, allora molti insegnamenti risultano effettivamente di scarsa utilità.

10. C. NORBERGH-SCHULZ, *Genius Loci. Paesaggio ambiente architettura*, Mondadori Electa, Milano 1979, pp. 7-8.



Fig. 3. Tavoletta I.G.M. alla scala 1:25 000, f. 61 I S.O., ed. 1973, dettaglio. La carta topografica mostra con dovizia di particolari molti aspetti del territorio rappresentato: i confini, la rete idrica comprese le principali canalizzazioni irrigue, la viabilità primaria e secondaria, micro e macro toponimi, insediamenti urbani e agrari con le relative denominazioni, edifici religiosi, altimetria del suolo, parchi e boschi, coltivazioni arboree e viticole, scarpate e molte altre informazioni codificate, aggiornate alla data del rilevamento.

Se invece, nonostante tutto, continuiamo a essere convinti che la scuola debba contribuire a formare uomini e donne cittadini di domani, esseri pensanti capaci di interagire con il contesto che li circonda, di esprimere idee e proposte, di partecipare della cultura e del contesto sociale attuale ma di comprendere e fare tesoro anche della cultura ereditata dal passato per leggere e comprendere il presente, allora sappiamo che servono ancora la storia, la geografia, la letteratura e le lingue antiche, e anche saper leggere e comprendere la cartografia, strumento essenziale della geo-grafia – cioè della rappresentazione del mondo – nella sua complessità fisica e nella localizzazione di una serie di fenomeni qualitativi e quantitativi che raccontano storicamente il territorio nelle

sue molteplici soglie temporali. Se infatti i navigatori satellitari e le *App* sono strumenti utilissimi ed efficacissimi per spostarsi da un punto A a un punto B, guidando passo passo il nostro percorso, nulla possono dirci dei luoghi che attraversiamo, neppure della direzione nella quale ci stiamo muovendo perché la loro ridottissima scala non consente alcuna visione ampia e complessiva del percorso che stiamo effettuando e la semplificazione grafica estrema non fornisce alcuna ulteriore informazione all'infuori del percorso che dobbiamo, senza pensare, pedissequamente seguire.

All'interno del percorso didattico strutturato per la ricerca toponomastica, l'uso diretto della cartografia come strumento di lavoro sul quale riportare i dati della ricerca richiede necessariamente uno specifico percorso di apprendimento delle convenzioni simboliche e metriche della rappresentazione cartografica, spesso poco approfondito nella scuola, tanto da costituire per molti adulti, anche di cultura media, una difficoltà nell'approccio alle diverse tipologie di rappresentazione del territorio e delle sue caratteristiche. L'utilizzo concreto e non occasionale della carta topografica e delle carte tematiche affina e consolida la capacità di astrarre e sintetizzare, passando con sicurezza dalla rappresentazione convenzionale del segno alla realtà dell'oggetto e viceversa; si creano così basi corrette per la progressiva costruzione di una "carta mentale", importantissima per la futura capacità di orientamento, nella quale si radicheranno quei riferimenti fondamentali, via via implementati e arricchiti di dettagli, che costituiranno il punto di partenza per comprendere la propria collocazione nello spazio e ubicare luoghi e fenomeni, nonché condizione indispensabile per comprendere le trasformazioni del territorio attraverso il confronto diacronico fra le sue rappresentazioni nel tempo o rispetto alla realtà attuale.

È evidente come l'uso della cartografia e l'osservazione della realtà non siano conoscenze limitate al contesto nel quale vengono sperimentate e sviluppate, ma diventino capacità di base che contribuiscono ad arricchire il patrimonio complessivo di competenze dell'individuo, spendibili in altri contesti e utili all'approccio con qualsiasi realtà geografica.

LA CONDIVISIONE DELLE ESPERIENZE

L'uso massiccio dei *social*, soprattutto da parte dei giovani, e di tutti

quegli strumenti che la tecnologia consente oggi di utilizzare a distanza, surrogando la partecipazione e lo scambio diretto con gli altri, se da un lato amplia enormemente la platea delle persone con le quali si stabiliscono contatti e scambi, dall'altro trasforma radicalmente la qualità dei rapporti. Non si dialoga e non ci si confronta direttamente, ma si *chatta*; non si gioca insieme e non ci si misura con i coetanei, acquisendo via via consapevolezza di se stessi, ma con la *play*: i *social*, la *play*, i giochi *on line* hanno sostituito in parte il gruppo dei pari, sottraendo gli adolescenti a passaggi fondamentali per la loro crescita ed esponendoli nel contempo a un ambiente sociale infinitamente ampio e potente, planetario, non controllabile, dal quale il singolo, soprattutto nei periodi più fragili e delicati della propria vita, può in ogni momento essere schiacciato. Condividere in presenza idee, emozioni, momenti di vita, è ben diverso dal conoscere il profilo che ciascuno crea di se stesso, a distanza, tramite una selezione di immagini e di *tweet* a effetto. Gli educatori sanno che gli strumenti della tecnologia contemporanea, in rapidissima evoluzione, non vanno demonizzati, ma piegati a un uso consapevole che impedisca loro di influenzare eccessivamente, fino a determinare, la nostra vita. E che per farlo, devono poter proporre alternative. Oltre ai numerosissimi e complessi compiti educativi e formativi che la scuola ha sempre avuto, se ne profila quindi oggi uno che, non certo inedito, è divenuto di grandissima importanza, urgente e sostanziale. Rimasta uno dei pochi luoghi in cui i giovani possono incontrarsi, misurarsi, conoscersi, interagire in modo diretto, la scuola deve, più che nel passato, costruire e sostenere la capacità di relazioni sociali all'interno di gruppi eterogenei per cultura, provenienza, interessi, capacità. Deve creare occasioni perché questo atteggiamento sociale si sviluppi e cresca. Da sempre infatti, le esperienze condivise con i coetanei hanno assunto un valore molto ampio e profondo nel processo formativo dei bambini e degli adolescenti, consolidando la capacità di relazione e collaborazione, fornendo occasioni per sentirsi coinvolti e partecipi, per essere riconosciuti, accettati ed apprezzati formando via via quel sentimento di autostima indispensabile ad affrontare, con un bagaglio psicologico sufficientemente solido, le piccole grandi prove che la crescita comporta. I luoghi scoperti con gli amici, gli scenari delle esperienze vissute insieme diventano ricordi che conservano traccia delle emozioni, assumono un valore affettivo e possiedono una forte valenza formativa. Scoprire insieme l'ambiente in cui si vive aiuta a conoscersi meglio, a scoprire e costruire legami, a valorizzare il quotidiano. Ma anche ad

accogliere chi viene da lontano: a fornirgli strumenti per comprendere i luoghi e la cultura che incontra, a integrarsi compiendo insieme un percorso che ha per qualcuno il valore della scoperta, per altri quello della riscoperta con occhi diversi e più consapevoli.

L'EDUCAZIONE AL PATRIMONIO E ALLA CITTADINANZA

Come evidenziato nei punti precedenti, la ricerca toponomastica si intreccia con altri itinerari e può diventare strumento per perseguire obiettivi educativi a lungo e lunghissimo termine, come l'educazione al patrimonio e alla cittadinanza. Scoprire, riconoscere, apprezzare e quindi assumere tra gli elementi fondanti del proprio essere cittadini la tutela e la valorizzazione dei beni storici, artistici, paesistici e più genericamente culturali del territorio – compresi i beni immateriali, le tradizioni e le memorie orali come la toponomastica – non sono obiettivi disciplinari, ma atteggiamenti formativi che dovrebbero permeare l'insieme delle attività didattiche. E quando negli alunni c'è la percezione che il proprio lavoro non è una semplice esercitazione – pur finalizzata all'apprendimento di una abilità o di una competenza – ma è concretamente utile a salvare qualcosa di importante che sta andando perduto, il coinvolgimento diventa reale, i ragazzi credono in quello che fanno e, se ne hanno colto il valore, in genere ognuno si sforza di dare il meglio di sé. Anche la realtà locale si colora allora di un diverso significato, così come la collaborazione e lo scambio con le altre generazioni.

IL RAPPORTO CON LE GENERAZIONI PRECEDENTI

È capitato a tutti, da adulti, di rimpiangere in qualche circostanza la scarsa attenzione prestata da giovani alle narrazioni di persone anziane che sembravano avere l'urgenza di trasmettere le proprie conoscenze e le esperienze di vita, ormai lontane nel tempo. Ma è sempre stato difficile per i ragazzi, naturalmente proiettati “ad alta velocità” nel futuro, mai sazi di curiosità e novità sorprendenti, meglio se iperboliche, provare interesse per i ricordi di un anziano che narra di un contesto che non c'è più, e non è sufficientemente lontano nel tempo da essere ammantato del fascino del mistero. Come naturalmente forte e urgente è il bisogno di narrarsi per gli anziani che preferiscono rifugiarsi in un passato nel quale si riconoscono, nel quale trovano conferma del proprio

ruolo attivo e della propria identità piuttosto che in un presente spesso difficile e incomprensibile o in un futuro che non cela più promesse, consapevoli di possedere un grande bagaglio di conoscenze sedimentato nella propria esperienza di vita, destinato a scomparire con loro.

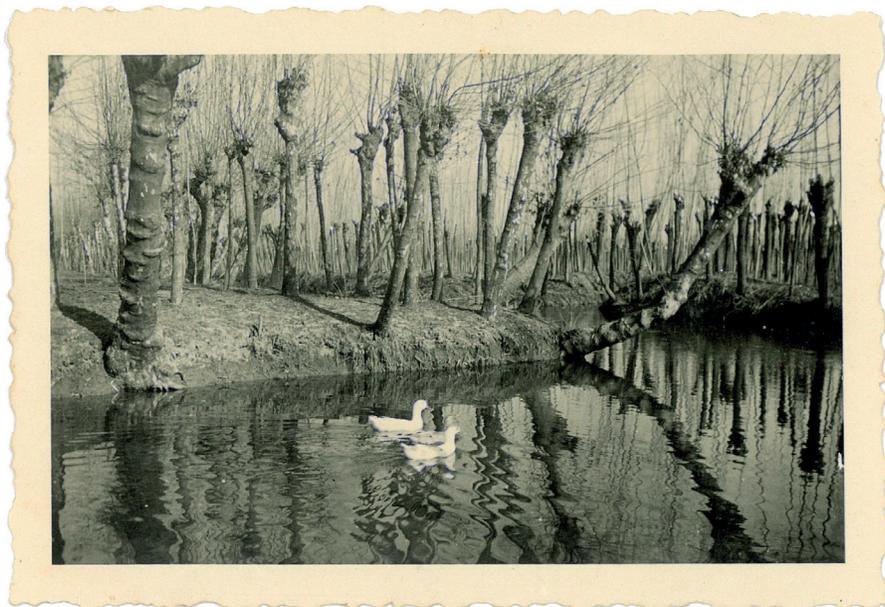


Fig. 4. Ostiano (Cr), 1943, la *Gera* della cascina Gerazza, racchiusa dalla *Seriola* che ricalca il tracciato dell'antico meandro fluviale abbandonato. Nel terreno basso e umido della lanca interrita si coltivano i salici capitozzati per la produzione di paleria (foto G. Cerioli).

I due diversi bisogni non si incontrano naturalmente nella nostra società e nelle sue modalità di trasmissione del sapere, serve una motivazione coinvolgente perché questo scambio, così fecondo sul piano delle conoscenze e così ricco di emozioni e di affettività, avvenga. La ricerca toponomastica è certamente una delle possibili occasioni per sollecitarlo e conferirgli significato.

Non un passivo ascoltare per tenerezza o per cortesia, triste per entrambi, ma un bisogno reale e motivato di attingere a una conoscenza preziosa non altrimenti rintracciabile, sedimentata attraverso il canale della trasmissione orale diretta fra individui e generazioni, un'esperienza che non ci appartiene più e che a noi, che abbiamo dimenticato la capacità di ascolto e i suoi tempi lunghi, appare labilissima.



Fig. 5. Ostiano (Cr), 1943, nel saliceto della *Gera* della cascina Gerazza, si mettono a dimora nuovi salici (foto G. Cerioli).

PAROLE PIÙ PERSISTENTI DELLE PIETRE

Quanto stupore, non solo nei ragazzi, genera allora lo scoprire che esistono parole di uso quotidiano e locale, fissate nella tradizione esclusivamente orale, che hanno attraversato quasi indenni i millenni e sono giunte sino a noi ancora cariche di significato, ancora attive, funzionali e condivise, ancora talvolta insostituibili per identificare oggetti e siti. Parole non conservate nei libri e nei documenti per il loro valore artistico, poetico o di testimonianza, o ancora per l'autorevolezza di chi le ha composte o pronunciate, ma semplicemente coniate dagli abitanti di un luogo per dare nome alle cose che li circondavano e che avevano per essi valore e significato. Termini che rappresentavano e descrivevano la realtà e che, anche quando questa mutava, continuavano a tramandarne la memoria. Voci nelle quali si sono spesso intrecciate le influenze linguistiche di genti giunte da lontano, talvolta di passaggio, tal'altra destinate a fermarsi e a integrarsi nel nuovo territorio portando

la propria cultura ed il proprio sapere; parole “straniere” fatte proprie ed entrate nell’uso quotidiano con accenti e cadenze tipicamente locali che le distinguono ancora oggi da termini analoghi per genesi e significato conati altrove, anche a pochi chilometri di distanza.

LE STORIE NASCOSTE NELLE PAROLE

I luoghi possono essere descritti e raccontati attraverso tutti i mezzi espressivi, mediando il punto di vista di chi li percepisce, li studia o li interpreta; come qualsiasi altro documento materiale, possono inoltre “raccontarsi”, per chi li sappia leggere, con il linguaggio della propria fisicità segnata dallo scorrere del tempo.



Fig. 6. Ostiano (Cr), 2019, l’antica insegna dell’Albergo dello Stallo (foto M. Brignani).

Sembra tuttavia essere una prerogativa propria dei luoghi l’aver assorbito e fissato il linguaggio degli uomini che li hanno vissuti, costruiti e modificati nel tempo attribuendo a ogni cosa nomi e appellativi per riconoscere, distinguere, sancire identità. Non solo una parola, pur varia-

mente declinata come accade per gli altri oggetti, ma un grande numero di voci che si concatenano a costruire una narrazione. Macrotoponimi che definiscono complessivamente ampie realtà e microtoponimi che modulano minutamente ogni piccolo segno, ogni traccia, ogni minuscola porzione di spazio utilizzato e interpretato nel corso del tempo. Parole nelle quali è stata trasferita e si è fissata la cultura, la competenza, la capacità di osservazione, l'affettività di una folta schiera di individui che hanno dato lentamente al luogo l'aspetto che noi vediamo. Un grande racconto composto da migliaia di parole che, intrecciate con i segni fisici, contribuiscono a tracciare visioni complessive e stratificate. Sotto ogni parola però, come al di sotto della scorza di un frutto del quale preleviamo un tassello per scoprirne il colore e la dolcezza, si celano altrettante micro-storie che emergono dal passato quando si scavi dentro il vocabolo e si incrocino i dati con le fonti documentali. Tornano così alla luce infinite piccole storie, individuali e corali, aspetti e sfaccettature di una realtà in continua trasformazione, improvvisamente rapprese in una parola e conservate nel tempo. Reperti linguistici di epoche differenti, alcuni dei quali antichissimi e spesso divenuti opachi anche per chi oggi continua a utilizzarli, fissati in momenti e modi diversi.

LA CONSAPEVOLEZZA DEL VALORE SEMANTICO DELLE PAROLE

Si schiude così, anche nell'attività didattica, il fecondissimo canale dell'analisi linguistica che riavvicina i ragazzi alla consapevolezza del valore semantico e comunicativo della parola, al suo essere non solo suono che veicola un contenuto vago e poco caratterizzato, ma contenitore di significati precisi, perfettamente definiti e differenziati da altri simili, ma non identici; al gusto della comprensione precisa e al piacere della ricerca lessicale per trovare il modo di comunicare esattamente quello che si vuole dire. Non sembri fuori tempo e fuori luogo, nella scuola primaria e secondaria di primo grado, insegnare poche e semplici chiavi interpretative nascoste nelle parole, come le esperienze condotte in questi anni hanno ampiamente dimostrato. A lungo o lunghissimo termine, significa educare a un atteggiamento di ricerca e di attenzione alla comunicazione verbale e ai suoi significati, che contribuirà a implementare nel tempo la ricchezza e la competenza lessicale educando, forse, soggetti meno passivi e più critici di fronte alla sovraesposizione

linguistica massmediatica, dove ogni termine sembra significare tutto e, all'occorrenza, il contrario di tutto. E soprattutto a capire che le parole più ricche di valore e di significato non sono necessariamente quelle gridate, che rimbalzano su tutti i *media*, che riempiono l'aria di rumore per scomparire il giorno seguente sostituite da altre ancora più forti, ancora più aggressive, ancora più pervasive.

LA VERIFICABILITÀ DEI RISULTATI

È chiaro come non sia la toponomastica a detenere in esclusiva questo potere educativo. La toponomastica è un mezzo possibile, in qualche caso accessibile più di altri, per avviare sotto forma di gioco esplorativo un complesso processo di analisi. Ogni termine e il suo significato possono essere facilmente verificati e messi in relazione con l'oggetto o la situazione ai quali si riferiscono, in quanto rappresentano la forma descrittiva di una realtà tangibile e vicina, direttamente esperibile e confrontabile, e i termini sono così numerosi e differenziati per contenuto, genesi, significato ed epoca da consentire selezioni adeguate alle esigenze didattiche e all'età dei ragazzi. Certamente un gioco affascinante la ricerca dei significati nascosti, spesso curiosi e sorprendenti, in parte rintracciabili con la semplice osservazione e riflessione mirata, più diffusamente ricorrendo all'aiuto di manuali e dell'esperto. In ogni caso un'attività che, nelle classi in cui è stata sperimentata, ha sollecitato percorsi di ricerca autonomi, spesso originali e creativi: dalla ricostruzione e rappresentazione stratificata nel tempo dell'aspetto del territorio indagato, alla sua proiezione nel futuro secondo le esigenze ritenute primarie dai cittadini adulti di domani; dalle interviste e trascrizioni di memorie orali, alla riscoperta di storie e tradizioni, fede e devozione popolare; dalla mappatura degli aspetti naturalistici, storici e architettonici, alla rilettura in chiave produttiva del territorio dal punto di vista agrario, artigianale e protoindustriale (si pensi ad esempio ai mulini natanti e terranei, alle filande, alle numerosissime fornaci che punteggiavano il territorio, alle attività connesse con la coltivazione delle viti, del gelso, del lino, del riso ecc.).

LA MEMORIA: INDIVIDUALE, FAMILIARE, COLLETTIVA

Un altro aspetto che merita di essere sottolineato, ben evidenziato dalla ricerca, è la possibilità di cogliere e indagare il rapporto fra memoria individuale e memoria collettiva, fra storie e percezioni personali, storia dei luoghi e delle comunità immerse nel fluire della storia generale.



Fig. 7. Ostiano (Cr), 1943, famiglia riunita al *Casi de la Macorva* per la vendemmia (foto G. Cerioli).

L'indagine toponomastica presuppone il coinvolgimento di molte persone, una corralità di voci che ogni alunno raccoglie e porta come contributo del proprio impegno individuale: sono conoscenze e informazioni offerte dai propri familiari, parenti, amici, conoscenti e l'apporto di ciascuno è ugualmente importante per aggiungere tasselli al complesso mosaico della mappatura toponomastica, o per verificare e validare informazioni già assunte. Questo aiuta a percepire la propria storia individuale e familiare, le conoscenze e il lessico del proprio ambito di vita preziosi e condivisi, immersi nel contesto profondo della comunità. Ogni alunno ha la possibilità di sentirsi depositario di esperienze significative e attribuire valore a ciò che possiede, contribuendo a consolidare

un sentimento di appartenenza e una coscienza di sé e del proprio ruolo personale e familiare in qualche caso difficili e precari.

LA RISCOPERTA DEL VALORE DELLA COMPLESSITÀ

La toponomastica locale come fonte possibile, insieme ad altre, per la conoscenza e l'interpretazione dei luoghi, sembra adombrare la complessità citata da Norbergh-Schulz per il convergere di dati, informazioni, riferimenti alle categorie più disparate, compresenti in forma e misura diversa e caratteristica per ogni specifica realtà: dai dati geomorfologici alle coperture vegetazionali, dalle presenze umane – talvolta con riferimenti espliciti alla loro provenienza, cultura, mestiere – a quelle animali; dalle trasformazioni del territorio alle coltivazioni; dall'evolversi dell'economia alla presenza o alla memoria di architetture rurali, civili, militari e religiose; dai corsi d'acque naturali alle canalizzazioni irrigue; dai sistemi di irrigazione alla qualità e alla conduzione dei fondi; dagli ambienti umidi alla viabilità; dall'assetto della proprietà all'uso dei suoli. Insieme a questi elementi, interpretabili come dati di realtà "congelati" in un determinato momento evolutivo, spesso declinati in un lessico ricco di sfumature e attento a rappresentare sia gli aspetti descrittivi, sia alcuni atteggiamenti interpretativi, riaffiorano qua e là le voci della quotidianità: nomi e soprannomi, fatti grandi e piccoli, fede e superstizione, gioco e poesia e un lessico familiare che, se mai ce ne fosse bisogno, ricorda e sottolinea l'intreccio fra lo scorrere della vita dei luoghi e dei loro abitanti.

Il panorama aperto dalla ricerca toponomastica delinea un contesto complesso, nel quale convergono molti temi che necessitano dell'apporto di più discipline e della collaborazione di molte persone. Questa complessità rappresenta, sul piano formativo, un valore altamente positivo, soprattutto oggi in cui viviamo, per dirlo con Mauro Ceruti, «il tempo della complessità»¹¹. Appare di rilevante importanza formativa rapportarsi con la complessità, da non confondere con la complicazione. La globalizzazione, le crisi economiche, le difficili situazioni sociali, costringono ogni individuo a rapportarsi con un mondo complesso, spesso poco accogliente e difficile da affrontare, ma la fuga nelle semplificazioni, negli slogan apparentemente risolutivi non aiutano a comprendere i problemi, né ad avere una visione globale all'interno della

11. M. CERUTI, *Il tempo della complessità. Conversazione con Walter Mariotti*, Prefazione di Edgar Morin, Raffaello Cortina Editore, Milano 2018.

quale porsi. Far comprendere agli studenti che non ci sono scorciatoie, facili soluzioni a portata di mano per affrontare sistemi e situazioni complesse, ma che ogni aspetto va affrontato tenendo presente che fa parte di un tutto, risulta formativo per accostarsi alla complessità del mondo globalizzato nel quale ci troviamo a vivere.

I NUOVI STRUMENTI NORMATIVI. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Premesso che le finalità educative a lungo termine, sommariamente enunciate sopra come riferimenti generali della ricerca toponomastica, attingono a principi della pedagogia e della psicologia dell'età evolutiva ampiamente consolidati nella tradizione e nella cultura pedagogica non solo nazionale, è abbastanza scontato che questi non siano sconfessati dalle norme scolastiche, semmai possono essere più o meno sottolineati o posti in evidenza rispetto ad altri. Già nelle *Indicazioni nazionali per i piani di studio personalizzati nella scuola primaria* del 2004¹², si mettevano in evidenza molti dei temi elencati: dalla valorizzazione dell'esperienza come «abbrivio di ogni conoscenza»¹³, al «bisogno continuo di unità della cultura pur nella distinzione delle prospettive in cui si esprime»¹⁴, all'importanza del coinvolgimento affettivo¹⁵, alla formazione di una solida capacità di collaborazione con gli altri per il raggiungimento di obiettivi comuni e condivisi¹⁶.

12. Allegato B al Decreto Legislativo 19 febbraio 2004, n. 59 *Definizione delle norme generali relative alla scuola dell'infanzia e al primo ciclo dell'istruzione*, a norma dell'articolo 1 della legge 28 marzo 2003, n. 53.

13. «L'esperienza è l'abbrivio di ogni conoscenza. Non è possibile giungere ad una conoscenza formale che rifletta astrattamente sui caratteri logici di se stessa senza passare da una conoscenza che scaturisca da una continua negoziazione operativa con l'esperienza. La Scuola Primaria è il luogo in cui ci si abitua a radicare le conoscenze (sapere) sulle esperienze (il fare e l'agire), a integrare con sistematicità le due dimensioni e anche a concepire i primi ordinamenti formali, semantici e sintattici, disciplinari ed interdisciplinari, del sapere così riflessivamente ricavato», *Ibidem*, cap. 1, *La scuola primaria*.

14. *Ibidem*, cap. 2, *Obiettivi generali del processo formativo*.

15. «(...) si propone di arricchire sul piano analitico e sintetico la 'visione del mondo e della vita' dei fanciulli, di integrare tale visione nella loro personalità e di stimolarne l'esercizio nel concreto della propria vita, in un continuo confronto interpersonale di natura logica, morale, sociale che sia anche affettivamente significativo.», *ibidem*.

16. «La Scuola Primaria opera, quindi, in modo che gli alunni, in ordine alla realizzazione dei propri fini e ideali, possano sperimentare l'importanza sia dell'impegno personale, sia del lavoro di gruppo attivo e solidale, attraverso i quali accettare e rispettare l'altro, dialogare e partecipare in maniera costruttiva alla realizzazione di obiettivi comuni. In questo senso, trova un esito naturale nell'esercizio di tutte le 'buone pratiche' richieste dalla *Convivenza Civile* a livello locale, nazionale, europea e mondiale.», *Ibidem*.

Con l'introduzione nel 2012 del *Regolamento recante indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione*¹⁷, confermato nel 2018 dalle *Indicazioni nazionali e Nuovi Scenari*¹⁸, i principi fondamentali espressi in precedenza venivano ulteriormente rafforzati. Nella parte iniziale dedicata alle indicazioni di carattere generale, nel primo capitolo intitolato *Cultura scuola persona*, si partiva dalla raccomandazione che «particolare cura è necessario dedicare alla formazione della classe come gruppo, alla formazione di legami cooperativi»¹⁹ per proseguire con le indicazioni che «sarà indispensabile una piena valorizzazione dei beni culturali presenti sul territorio nazionale, proprio per arricchire l'esperienza quotidiana dello studente con culture materiali, espressioni artistiche, idee, valori che sono il lascito vitale di altri tempi e di altri luoghi» e che «la scuola è il luogo in cui il presente è elaborato nell'intreccio tra passato e futuro, tra memoria e progetto»²⁰. Anche nell'ultimo paragrafo, si sottolineava come «il bisogno di conoscenze degli studenti non si soddisfa con il semplice accumulo di tante informazioni in vari campi, ma solo con il pieno dominio dei singoli ambiti disciplinari e, contemporaneamente, con l'elaborazione delle loro molteplici connessioni. È quindi decisiva una nuova alleanza fra scienze, storia, discipline umanistiche, arti e tecnologia, in una prospettiva complessa, volta a superare la frammentazione delle discipline e a integrarle in nuovi quadri d'insieme»²¹.

Nel capitolo dedicato alla scuola del primo ciclo, si raccomandava di «favorire l'esplorazione e la scoperta», «incoraggiare l'apprendimento collaborativo», «realizzare attività didattiche in forma di laboratorio», strategia in grado di coinvolgere gli alunni «nel pensare, realizzare, valutare attività vissute in modo condiviso e partecipato con altri» e di essere realizzata sia all'interno della scuola, sia «valorizzando il territo-

17. Decreto Legislativo 16 novembre 2012 n. 254 *Regolamento recante indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione, a norma dell'articolo 1, comma 4, del decreto del Presidente della Repubblica 20 marzo 2009, n. 89*, Gazzetta Ufficiale, a. 154, n. 30, 5 febbraio 2013.

18. Il documento *Indicazioni nazionali e Nuovi Scenari* è stato presentato al MIUR il 22 febbraio 2018. Frutto del lavoro del Comitato scientifico per le *Indicazioni nazionali della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione*, il documento propone alle scuole una rilettura, dopo cinque anni di applicazione, delle *Indicazioni nazionali* emanate nel 2012 ed entrate in vigore nell'anno scolastico 2013-2014.

19. Ivi, *Centralità della persona*, p. 7.

20. Ivi, *Per una nuova cittadinanza*, pp. 8-9.

21. Ivi, *Per un nuovo umanesimo*, p. 9.

rio come risorsa per l'apprendimento»²². Una linea di indirizzo ministeriale, dunque, nella quale la proposta della ricerca toponomastica come strumento didattico trovava piena coerenza con i principi generali e si rispecchiava nell'articolazione disciplinare della storia e della geografia. L'affinità di intenti appariva ancor più evidente nei capitoli dedicati alle due discipline e all'importanza di curarne e valorizzarne gli intrecci: «Gli insegnanti (...) potenziano gli intrecci disciplinari suggeriti dai temi proposti agli alunni. In particolare è importante curare le aree di sovrapposizione tra la storia e la geografia in considerazione dell'intima connessione che c'è tra i popoli e le regioni in cui vivono»²³ mentre non si mancava di valorizzare l'educazione al patrimonio culturale e alla cittadinanza attiva. Anche molti dei traguardi per lo sviluppo delle competenze e degli obiettivi, laddove richiamavano l'uso delle fonti, la capacità di utilizzare carte geostoriche, di organizzare, leggere e mettere in relazione i dati, andavano di pari passo con le competenze che la ricerca toponomastica tende a sviluppare.

Ma è soprattutto nelle indicazioni relative alla geografia, definita «disciplina di 'cerniera' per eccellenza poiché consente di mettere in relazione temi economici, giuridici, antropologici, scientifici e ambientali di rilevante importanza» che si ritrova oggi la sintesi alla quale gli obiettivi e gli scopi della ricerca toponomastica come strumento didattico possono in larga parte sovrapporsi. Vi si afferma che «poiché lo spazio non è statico, la geografia non può prescindere dalla dimensione temporale, da cui trae molte possibilità di leggere e interpretare i fatti che proprio nel territorio hanno lasciato testimonianza» e che «altra irrinunciabile opportunità formativa della geografia è quella di abituare a osservare la realtà da punti di vista diversi (...). La conoscenza e la valorizzazione del patrimonio culturale ereditato dal passato, con i suoi 'segni' leggibili sul territorio, si affianca allo studio del paesaggio, contenitore di tutte le memorie materiali e immateriali, anche nella loro proiezione futura. Tali percorsi consentono sintesi con la storia e le scienze sociali, con cui la geografia condivide pure la progettazione di azioni di salvaguardia e di recupero del patrimonio naturale (...). Il punto di convergenza sfocia nell'educazione al territorio, intesa come esercizio della cittadinanza attiva, e nell'educazione all'ambiente e allo sviluppo. (...) Il primo incontro con la disciplina avviene attraverso un approccio attivo all'ambiente circostante, attraverso un'esplorazione diretta. (...)

22. Ivi, *Scuola primaria. L'ambiente di apprendimento*, p. 28.

23. Ivi, *Storia. Gli intrecci disciplinari*, p. 44.

Costruendo le proprie *geografie*, anche attraverso testimonianze di adulti come referenti culturali, gli allievi possono avvicinarsi alla dimensione sistematica della disciplina. Alla geografia, infatti, spetta il delicato compito di costruire il senso dello spazio, accanto a quello del tempo, con il quale va costantemente correlato. Gli allievi devono attrezzarsi di coordinate spaziali per orientarsi nel territorio, abituandosi ad analizzare ogni elemento nel suo contesto spaziale e in modo multiscalare, da quello locale fino ai contesti mondiali. Il raffronto della propria realtà (spazio vissuto) con quello globale, e viceversa, è agevolato dalla continua comparazione di rappresentazioni spaziali, lette e interpretate a scale diverse, servendosi anche di carte geografiche, di fotografie e immagini da satellite, del globo terrestre, di materiali prodotti dalle nuove tecnologie legate ai Sistemi Informativi Geografici (GIS)»²⁴.

Verificata dunque la piena coerenza con la normativa scolastica vigente, quel che diventa rilevante ai fini della eventuale riproposta della ricerca toponomastica al mondo della scuola è la possibilità di inserirla in modo coerente nelle programmazioni didattico-educative utilizzando tempi e spazi idonei e riconosciuti. A questo proposito è compito degli insegnanti, o meglio dei team docenti e delle scuole, inserire le attività inerenti lo studio del territorio nel piano dell'offerta formativa al quale anche la ricerca toponomastica e gli aspetti metodologici che sottende pensiamo possano apportare il proprio piccolo ma prezioso contributo.

24. Ivi, *Geografia*, p. 48.

FEDERICO FOGO – DAFNE GENASCI

CENTRO DI DIALETTOLOGIA E DI ETNOGRAFIA – BELLINZONA

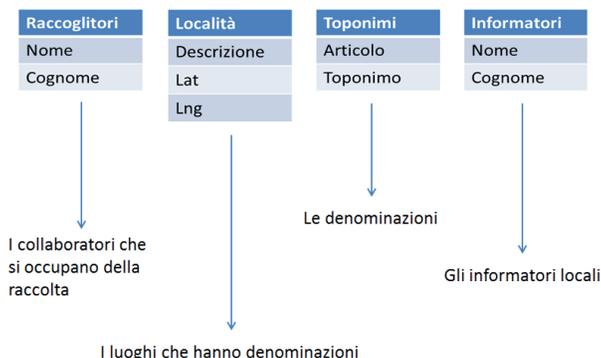
Elaborazione digitale di dati onomastici: strumenti, vantaggi, limiti e opportunità

Al fine di dare una panoramica su alcuni utilizzi possibili in campo toponomastico delle tecnologie digitali di raccolta dati abbiamo innanzitutto preparato un esempio ad hoc costruito sul tema di questo convegno: un sistema centralizzato in cui far convergere i dati di un'inchiesta toponomastica¹ capace di garantire la possibilità a più raccoglitori di effettuare i propri rilievi usando i dati condivisi del progetto intero.

Il primo e fondamentale passaggio per la realizzazione della soluzione esemplificativa è stato l'individuazione delle entità di cui si è immaginato necessario tenere traccia nella raccolta.

Delle diverse entità è stata quindi definita una semplice struttura dati formata dai campi fondamentali per l'esigenza di esemplificazione. Abbiamo dunque definito i contenitori (tabelle) di tali entità seguendo lo schema rappresentato nell'immagine seguente:

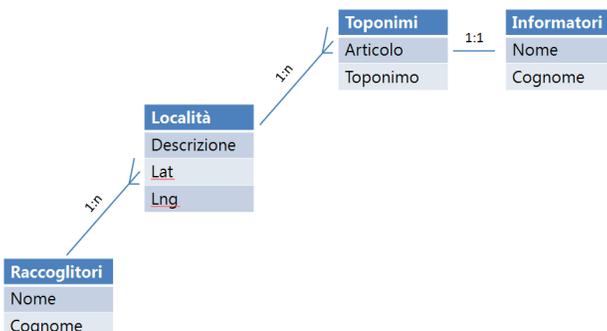
1. Nell'esempio l'inchiesta è relativa a una zona limitata corrispondente al territorio di Lumezzane (BS).



Dopo aver definito quali sono i dati ritenuti interessanti nella raccolta è stato necessario creare tra di loro le opportune relazioni. Nel contesto di un qualsiasi *database*, specialmente di quelli di tipo relazionale SQL², stabilire chiaramente quali sono le reciproche connessioni tra le diverse entità è una tappa fondamentale del processo di costruzione della banca dati, capace di fare la differenza in maniera netta sulla fruibilità e coerenza del prodotto finale³. Nello specifico, abbiamo utilizzato una relazione di tipo ‘uno a molti’ per legare Raccoglitori con Località e Località con Toponimi; mentre abbiamo impiegato una relazione di tipo ‘uno a uno’ per correlare Toponimi a Informatori. Come risulta evidente dall’immagine seguente, il *database* così disegnato permetterebbe a un singolo raccoglitore di raccogliere informazioni su più località, ognuna potenzialmente denominata da più toponimi, ognuno dei quali raccolto a partire dall’intervista a un informatore.

2. *Structured Query Language*: il linguaggio standardizzato più diffusamente adottato nei modelli relazionali.

3. L’ereditarietà dei permessi di modifica e lettura dei dati, così come l’automazione di ricerche, aggiornamenti e sincronizzazione dei dati, dipende fortemente dalle relazioni tra le entità. Esse sono di fatto ciò che distingue una comune banca dati da un semplicissimo insieme di tabelle (tralasciando dal discorso modelli a schema variabile come quelli NoSQL).



Chiarite le interazioni tra le entità è stato possibile procedere allo sviluppo vero e proprio dell'applicazione⁴. La finestra di lavoro appare molto semplice e intuitiva, ma conoscendo la struttura sottostante è possibile notare dietro ad alcuni campi la rappresentazione della relazione che lega le diverse entità: per una singola località vi è un solo raccoglitore ed è possibile inserire più toponimi, ognuno correlato a un informatore locale⁵.

L'interfaccia utente mostra i seguenti campi e dati:

Articolo	Toponimo	Informatore
el Faèd		Alessandro Monti
el Bosch da Faèd		Berardo Maggi

Descrizione:
Vasto faggeto che si estende su gran parte del versante destro della valle, dall'alpe di Biètri fino al fondovalle, comprendendo il *Boschètt da Biètri* e il *Faèd da Légh*.

Latitudine: 59589
Longitudine: 819332

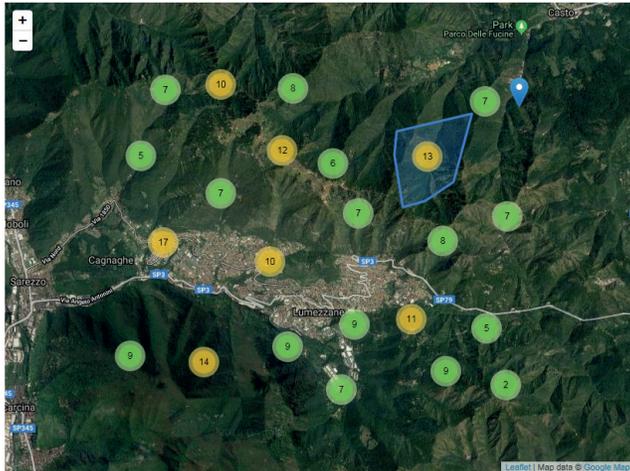
Raccoglitore: Dafne, Genaschi

Coord Picker | Mappa | Sito Web

4. Abbiamo utilizzato il DBMS FileMaker 15© per ragioni di semplicità e per la possibilità di riutilizzare il codice già presente nelle nostre applicazioni di lavoro che utilizzano lo stesso programma. Risultati analoghi si sarebbero potuti ottenere utilizzando altre piattaforme.

5. Il contenuto della descrizione, i toponimi, gli informatori e i valori di latitudine e longitudine (espressi secondo il sistema di coordinate svizzero CH1903) sono puramente esemplificativi e non costituiscono dati realmente relativi al territorio rappresentato.

Utilizzando i dati all'interno di un'applicazione web siamo stati in grado di collegare la banca dati a una mappa dinamica.

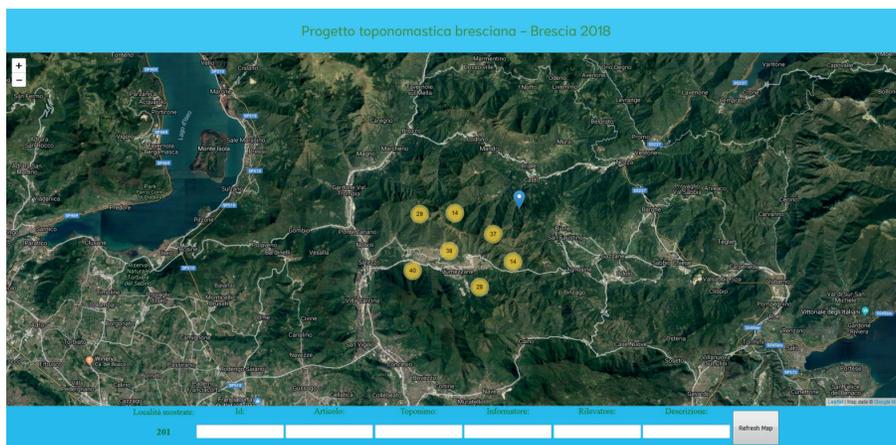


Costruendo i *tiles*⁶ a partire dalle mappe di Google e proiettando e aggregando i punti geografici in *clusters*⁷ attraverso la libreria Leaflet, siamo stati in grado di implementare una mappa comodamente utilizzabile e consultabile dall'utente in fase di lavoro.

6. Quadranti di immagine rappresentante una mappa.

7. Insiemi di più punti raccolti in un unico poligono rappresentante l'estensione dell'insieme stesso. Il numero mostrato al centro del *cluster* corrisponde al numero di punti così aggregati.

Sebbene la realizzazione di una mappa utilizzando programmi per la visualizzazione su *web* richieda l'assistenza da parte di tecnici o programmatori, essa presenta il grande vantaggio di essere molto facilmente esportata e ampliata all'interno di un'immaginaria pagina in rete dell'intero progetto, come mostrato nell'immagine seguente tratta da un *browser*⁸.



Come si può notare, nella parte inferiore della pagina abbiamo inserito alcuni campi attraverso cui è possibile filtrare il contenuto della mappa. Grazie semplicemente a quanto mostrato fin'ora sarebbe possibile gestire in maniera semplice e rapida sia la raccolta da parte dei diversi raccoglitori, sia la pubblicazione in rete su una pagina in cui far convergere tutto ciò che, dell'intera raccolta, si voglia rendere accessibile a tutti⁹.

Per completare il nostro discorso ci è parso utile portarvi, oltre all'esempio di banca dati che abbiamo creato ad hoc per questa giornata, una banca dati usata concretamente nella quotidianità, ovvero quella elaborata al Centro di dialettologia e di etnografia di Bellinzona per i nomi di luogo raccolti nel Canton Ticino. Questa viene usata da un lato per l'archiviazione dei toponimi e dall'altro per la redazione dei volumi pubblicati nella collana *Repertorio toponomastico ticinese*. Negli ulti-

8. In questo caso, Mozilla FireFox.

9. Utilizzi più avanzati potrebbero prevedere diversi livelli di accesso. Non sarebbe difficile implementare, ad esempio, una procedura che mostri alcuni dati al pubblico allargato e altri, più approfonditi, a una serie di account protetti da credenziali rilasciate dai responsabili del progetto ad enti o collaboratori locali.

mi anni abbiamo cambiato gradualmente il nostro sistema di redazione, passando da una redazione in Microsoft Word a una banca dati piuttosto elaborata in FileMaker. Vorremmo dunque illustrarvi alcuni vantaggi che, come redattori, abbiamo colto in questo cambiamento, o meglio alcuni vantaggi dell'utilizzo di una banca dati (rispetto ad esempio a Microsoft Word) nella raccolta, nella redazione e nella pubblicazione di un volume dedicato alla toponomastica locale.

Visto che la struttura dei materiali è fondamentale per costruire una banca dati, ci permettiamo di mostrarvi velocemente la scheda di una nostra pubblicazione, così che possiate capire meglio gli esempi che vi proporremo in seguito:

Garnerásc

Guarnerásc

Cadénc det Gústín 136

Prati con stalla a *Cadénc*, sulla sinistra della strada cantonale Prato-Rodi, poco dopo la cappella che si trova di fronte al *Pónt dla Fornèša*. Le prime due denominazioni (per *Guarnerásc* cfr. Fransioli 1985: 58, 122 n. 26, MDT 1.61 n. 8), più antiche, sono state soppiantate dalla terza, motivata dal fatto che in passato il terreno era di proprietà di Agostino Stefani, detto *Gústín* (cfr. Somm1910).

Doc.: 1251 «ad Garneraçum» (MDT 1.60); 1639 «un campo in Cadenco detto Garnerascio sotto la rascana» (ASP, Libro novo: 142); 1737 «una pezza di prato d.s.d. in Garnerasio» (ASP, Censi: 41); 1771 «un campo dove si dice in Garneraso» (ASP, Inventario: 144); forse qui anche 1639 «nel loco di Cadenco d.s.d. a Carnerescio» (ASP, Libro novo: 54).|

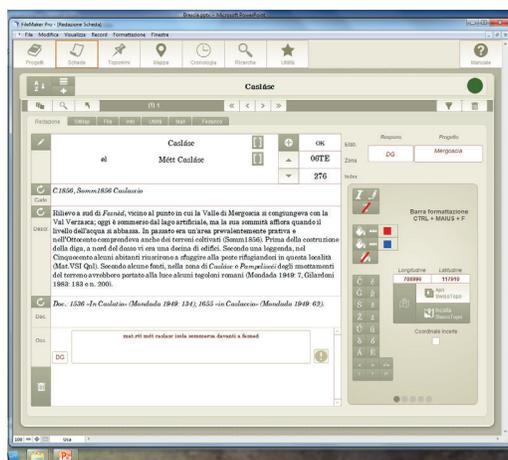


A lemma troviamo la forma dialettale del toponimo e le sue varianti, seguita dal numero del toponimo (lo stesso che apparirà poi su una cartina allegata al volume); inoltre la descrizione del luogo designato, con ulteriori informazioni di varia natura, e infine eventuali forme documentarie in ordine cronologico.

Quanto ai vantaggi dell'utilizzo di una banca dati, vorremmo mettere in luce quello che ci pare sia il più importante, ovvero che la redazione del corpus toponomastico e la localizzazione su carta geografica

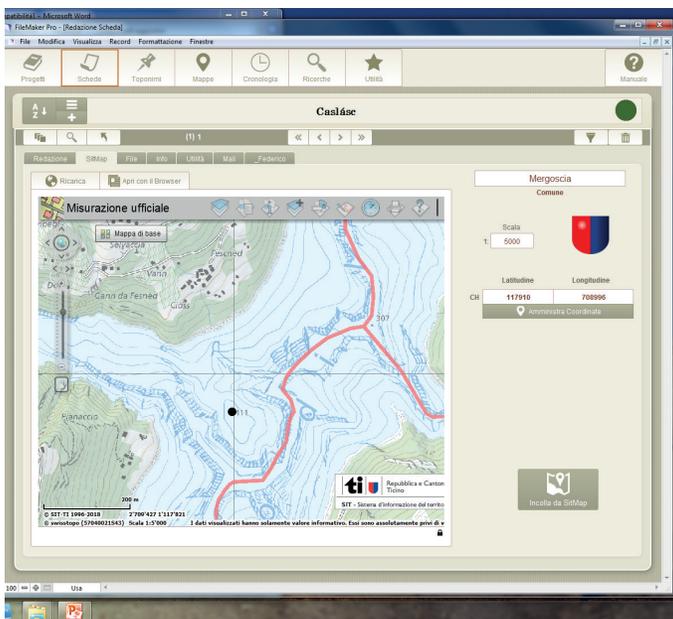
possono essere effettuate in uno stesso programma e quindi i toponimi e le relative coordinate vengono tenuti uniti e possono eventualmente essere spostati in blocco. Sembra una cosa scontata, ma in realtà non lo è, perché spesso la redazione vera e propria delle schede toponomastiche (quindi forma dialettale del toponimo, descrizione, forme documentarie, ecc.) viene fatta in un programma, mentre la localizzazione dei toponimi (i numeri che avete visto prima sulla cartina, associati alle rispettive coordinate) in un altro. Fino a un paio di anni fa, infatti, per noi era piuttosto complesso gestire parallelamente le due cose. La redazione avveniva in Microsoft Word, programma che è sicuramente più comodo per quanto riguarda la visualizzazione, la gestione degli stili, eccetera; la localizzazione su cartina invece veniva effettuata attraverso un programma di cartografia, chiamato GIS-Suite. Da una parte si modificava dunque il testo, dall'altra si modificavano le rispettive coordinate; per poterli unire bisognava passare attraverso un ulteriore programma, ovvero Microsoft Excel, e questo creava parecchie difficoltà. Facciamo un esempio: se in Microsoft Word eliminavamo un toponimo, nel programma di cartografia lo stesso non si cancellava automaticamente; oppure se decidevamo che due toponimi erano in realtà due varianti di uno stesso toponimo e andavano unite, bisognava ricordarsi di farlo anche dall'altra parte. Insomma, era indispensabile fare sempre molta attenzione a non perdere dati strada facendo.

Attualmente la redazione avviene invece in una banca dati di FileMaker.

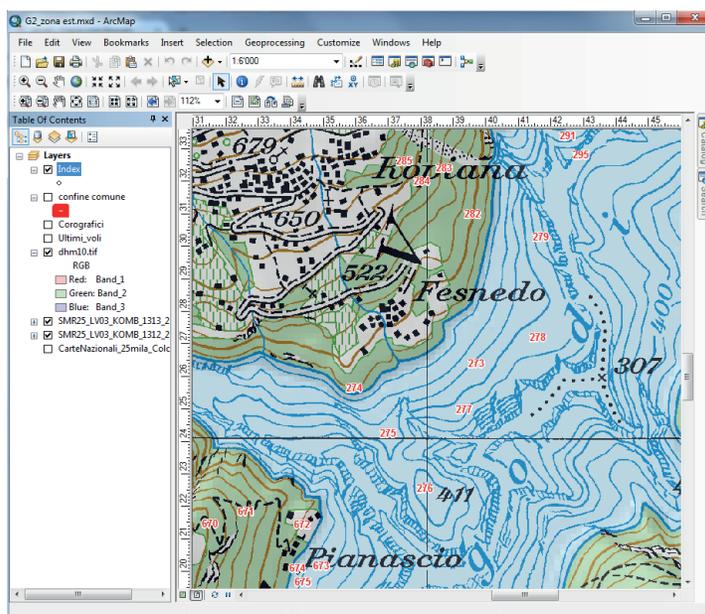


Questa è una nostra scheda di redazione, strutturata in campi. Come potete vedere, la struttura è molto simile a quella delle nostre pubblicazioni (forme dialettali, forme cartografiche, descrizione, forme documentarie).

Ma ci sono anche alcuni campi in più, come quelli dove i redattori possono inserire eventuali osservazioni. Alla scheda è collegata una carta geografica:



Con pochi clic, il sistema permette di localizzare il toponimo direttamente sulla carta: da subito, nella stessa scheda di redazione, a un toponimo vengono associate le relative coordinate. Per l'elaborazione delle cartine in vista della pubblicazione cartacea, i dati devono essere esportati dalla banca dati a un programma di cartografia (nel nostro caso ArcMap):



Tuttavia, l'ostacolo è molto meno impegnativo e meno rischioso rispetto a prima: dal momento che essi sono ben organizzati e collegati correttamente fra di loro, la loro esportazione risulta chiaramente semplificata.

Da quest'ultima osservazione emerge un ulteriore vantaggio della banca dati, ovvero la facilità nell'importare e nell'esportare dati; in particolare, è interessante che si possa scegliere che cosa esportare e che cosa invece no. Nel caso del *Repertorio toponomastico ticinese* questo aspetto risulta fondamentale per poter trasferire i dati attraverso i diversi passaggi che portano alla pubblicazione del volume dedicato a un comune. Più in particolare, la raccolta e l'elaborazione dei materiali passano attraverso quattro fasi principali. Una prima raccolta è stata effettuata negli anni Settanta in tutto il Canton Ticino: presenta già un buon numero di toponimi e costituisce il punto di partenza per i nostri progetti. Questi toponimi, con le loro descrizioni, vengono consegnati a raccoglitori locali che si occupano di verificarli e di localizzarli. Quando i raccoglitori locali ritengono che il corpus toponomastico sia a un buon punto, questo viene riconsegnato alla redazione del *Repertorio*

toponomastico ticinese, che lo revisiona, lo completa e gli conferisce la forma definitiva in vista della pubblicazione, che costituisce l'ultima fase del progetto.

In questa trafila, lo scambio dei dati fra raccoglitore locale e redattore del *Repertorio toponomastico ticinese* è ovviamente facilitato se i raccoglitori possono inserire già da subito le informazioni in campi distinti. Noi forniamo ad esempio al raccoglitore una versione semplificata della nostra banca dati, che si limita ai campi “toponimi”, “descrizione”, “latitudine” e “longitudine” (con la possibilità, anche in questo caso, di localizzare i toponimi direttamente sulla carta geografica con pochi clic); inoltre vi è un campo per indicare le fonti (ad esempio il nome dell'informatore che ha fornito il toponimo) e uno per eventuali osservazioni:

The screenshot displays a FileMaker Pro database form titled "RIT Rilevatore". The form is designed for data entry and search, with a menu bar (File, Modifica, Formattazione, Visualizza) and a toolbar containing search and navigation icons. The main interface includes a search bar at the top with a magnifying glass icon and a "Totale" label. Below this, there are several input fields: "Toponimi" (with a search icon), "Zona" (with a search icon), and "Index" (with a search icon). A large text area labeled "Descrizione" is positioned in the center, with a search icon above it. To the right of the "Descrizione" field is a keyboard layout for special characters. Below the "Descrizione" field are two smaller input fields: "Annotazioni" and "Fonti", each with a search icon. A "Georeferenziazione" section is located on the right side, featuring buttons for "Apri con il Browser" and "Incolla da SivasTopo", and input fields for "Latitudine" and "Longitudine", each with a search icon. The status bar at the bottom shows "100" and "Trova".

Volendo, dunque, il raccoglitore può usare il suo computer sin dalla prima inchiesta che svolge con gli informatori e inserire man mano le informazioni nella sua piccola banca dati. In questo modo, i materiali possono essere importati piuttosto facilmente in una struttura più complessa come la nostra e risultano così già ben organizzati e pronti per la revisione.

Il vantaggio di poter esportare facilmente i dati si ripresenta anche nella fase di pubblicazione. Infatti, c'è la possibilità di scegliere quali informazioni esportare per la pubblicazione e quali servono invece solo per l'archiviazione, a seconda delle necessità. Si pensi ad esempio al campo "fonti", dove il raccoglitore registra chi è l'informatore che ha fornito un determinato toponimo, o alle annotazioni dei redattori: se dovessimo scegliere di non pubblicare queste informazioni, sarebbe sufficiente evitare di esportare i campi che le contengono.

Nell'eventualità dell'adesione a un progetto di condivisione dei dati o di una loro pubblicazione online, nella banca dati abbiamo a disposizione tutti i materiali secondo la struttura che abbiamo progettato: utilizzarli nella loro interezza o selezionarne unicamente alcune parti è puramente un fattore di scelta. Con l'evolvere della tecnologia e dell'attesa di accessibilità da parte degli enti che commissionano la ricerca, così come della popolazione in generale, risulta fondamentale preparare i propri dati in strutture che possano essere mantenute attuali nel tempo.

FEDERICA GUERINI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

L'escussione di dati nella ricerca toponomastica

1. INTRODUZIONE

Lo studio dei nomi di luogo fiorisce nella seconda metà dell'Ottocento in parallelo agli sviluppi della dialettologia e pone le sue fondamenta scientifiche nella ricerca empirica, ovvero, nella raccolta di dati e informazioni linguistiche dalla realtà, attraverso attività di ricerca sul campo.

È evidente, tuttavia, che le metodologie d'inchiesta sviluppatesi nell'ambito della dialettologia per la raccolta del lessico comune non possono essere utilizzate se non con importanti adattamenti per la raccolta sul campo di nomi di luogo. Questi ultimi sono infatti dei segni linguistici particolari, il cui piano del significato assolve un ruolo diverso rispetto a quanto avviene nei segni linguistici in senso lato, avendo la proprietà di «significare il *designatum*»¹, ovvero, di funzionare in modo del tutto simile ad una etichetta, che coincide con ciò che designa e che, con il tempo, sviluppa un legame inscindibile con il particolare luogo designato². La principale funzione assolta dai toponimi è dun-

1. C. MARCATO, *La toponomastica*, in *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, a cura di M. Cortellazzo, C. Marcatò, N. De Blasi, G.P. Clivio, UTET, Torino 2002, pp. 104-118. La citazione è tratta da p. 105.

2. B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune, ristampa fotostatica dell'edizione del 1927 con un supplemento*, L. S. Olschki, Firenze 1968. La citazione è tratta da pag. 5. Sul particolare significato dei nomi di luogo in quanto segni linguistici sui generis, si veda anche il contributo di P. Molinelli in questo volume.

que una funzione di carattere «identificativo referenziale»³. Inoltre, lo studio scientifico dei nomi di luogo presuppone la ricostruzione della motivazione che si trova alla base di tali nomi⁴.

Ciò è possibile soltanto acquisendo una conoscenza del contesto entro cui un certo nome di luogo è sorto e si è conservato, che coniughi competenze linguistiche con conoscenze di carattere geografico, storico ed economico. Una comunità che si insedia in un certo territorio proietta sul territorio stesso una serie di attività, a scopo di sussistenza, di allevamento, di difesa, ecc. e, nel contempo, un insieme di nomi aventi lo scopo di mappare ciò che gli appartenenti alla comunità ritengono importante al fine di svolgere agevolmente tali attività. Come osserva Andrea Scala⁵:

Il territorio si vive, ma una comunità ha bisogno di parlare del proprio territorio per poterlo progettare e condividere in ogni momento. La mappa dei nomi di luogo è l'ossatura di questo parlare del territorio. Dare nome allo spazio dunque, mediante parole condivise in una comunità, significa creare coordinate per una geografia mentale, per una rappresentazione simbolica dello spazio antropizzato, che il linguaggio può attualizzare in ogni momento [...].

La ricerca in ambito toponomastico presuppone dunque la necessità di interrogare simultaneamente il territorio oggetto di indagine e i suoi abitanti, raccogliendo informazioni che permettano di chiarire le motivazioni alla base della 'mappa di toponimi' in esso presenti.

In queste pagine ci proponiamo di discutere alcune delle problematiche legate alla raccolta di dati toponomastici di tradizione orale, basandoci in particolare sull'esperienza che chi scrive ha potuto maturare presso il *Repertorio Toponomastico Bergamasco*, costituitosi nel 1999 presso l'Università degli Studi di Bergamo.

3. G. MARRAPODI, *Teoria e prassi dei sistemi onimici popolari. La comunità orbasca (Appennino ligure centrale) e i suoi nomi propri*, (Quaderni Italiani di RIO n. 1), Società Editrice Romana, Roma 2006.

4. MARCATO, *La toponomastica*, p. 106.

5. A. SCALA, *Toponimia orale della comunità di Carisolo (Alta Val Rendena). Materiali e analisi*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2015. La citazione è tratta da p. 2.

2. LA RACCOLTA DI TOPONIMI DI TRADIZIONE ORALE

Le fonti orali permettono di avere accesso a toponimi che non sono – né hanno alcuna probabilità di essere – documentati in forma scritta. Ci riferiamo in particolare ai microtoponimi che, per loro stessa natura, tendono ad essere assegnati a realtà meno stabili nel tempo (singole case, sentieri, piccoli appezzamenti, fonti o sorgenti) e che dunque si conservano meno a lungo di toponimi attribuiti a realtà più solide e durevoli, come catene montuose, canali, specchi d'acqua, centri abitati. Le principali variabili in grado di influenzare gli esiti dell'escussione di toponimi di tradizione orale comprendono, *in primis*, il ricercatore, e poi gli informatori, gli obiettivi che la ricerca si propone di raggiungere e il metodo di inchiesta utilizzato. Nei paragrafi che seguono cercheremo di illustrare ciascuna variabile attraverso alcuni esempi concreti.

2.1 *IL RICERCATORE*

Il ricercatore dovrebbe essere appositamente addestrato alla raccolta di informazioni da fonti orali e capace di mantenere un grado di intrusività per quanto possibile limitato. Può appartenere alla comunità al centro dell'indagine, oppure esserne estraneo: entrambe le possibilità presentano al tempo stesso vantaggi ed inconvenienti. Per limitarci ad un solo esempio, un ricercatore *interno* alla comunità indagata possiederà una conoscenza del territorio e delle dinamiche di antropizzazione e domesticazione dello spazio senza dubbio superiore rispetto a quella che un ricercatore *esterno* ha la possibilità di acquisire; tale conoscenza, tuttavia, può favorire lo sviluppo di preconcetti teorici e di pregiudizi in grado di condizionare negativamente la scelta degli informatori o l'interpretazione dei materiali raccolti.

Senz'altro condivisibile è l'osservazione di Barbara Turchetta secondo cui «la tendenza individuale del ricercatore alle relazioni interpersonali e al contatto transculturale facilita notevolmente il suo compito di elicitazione, soprattutto quando si trovi ad affrontare per la prima volta un nuovo terreno d'indagine»⁶. Inoltre, un certo grado di co-

6. B. TURCHETTA, *La ricerca di campo in linguistica: metodi e tecniche d'indagine*, Carocci, Roma 2000. La citazione è tratta da p. 33.

noscenza del dialetto italo-romanzo parlato a livello locale costituisce un requisito imprescindibile al fine di prevenire molti errori nella raccolta e nell'interpretazione dei dati, soprattutto se provenienti dalla viva voce dei parlanti⁷.

In linea di principio, sarebbe opportuno che il raccoglitore dei dati e il ricercatore chiamato ad interpretarli siano la stessa persona, anche se ciò può talvolta non essere possibile per ragioni di natura pratica, relative, ad esempio, alla necessità di contenere i tempi dedicati alla ricerca sul campo. D'altra parte, la presenza di un raccoglitore unico garantisce, al tempo stesso, uniformità nei procedimenti di elicitazione dei dati e uniformità nella percezione e nell'interpretazione delle risposte ottenute⁸.

2.2 GLI INFORMATORI

I manuali che discutono le tecniche escussive per le indagini di taglio linguistico o etnografico dedicano ampio spazio alla figura dell'informatore, ai criteri che dovrebbero guidarne la scelta e al rapporto che il ricercatore/raccoglitore dovrebbe cercare di instaurare con l'informatore o gli informatori prescelti: a conferma, se mai ce ne fosse bisogno, dell'importanza di questa figura per la buona riuscita della ricerca. Il sapere toponimico fa parte dell'enciclopedia del parlante, ovvero, delle conoscenze che il parlante possiede del mondo. Si tratta di una competenza individuale, ma al tempo stesso condivisa in misura maggiore o minore con gli altri appartenenti alla comunità; secondo alcuni studiosi⁹ tale competenza si articolerebbe in una componente

7. Come ci ricorda il paradossale episodio raccontato da C. TAGLIAVINI, *Guida alle tesi di laurea e di perfezionamento nelle discipline linguistiche: appunti di esercitazioni metodologiche per laureandi e perfezionandi dell'Università di Padova*, R. Pàtron, Bologna 1946, p. 167, citato in MARCATO, *La toponomastica*, p. 108: «è diventato celebre il caso di un "Monte Somenga" registrato da una carta in Lombardia; l'inquisitore aveva chiesto ad un contadino del luogo come si chiamasse un determinato monte; alla domanda il contadino risponde nel suo dialetto so menga, cioè 'non so (lett. so mica)' e lo zelante cartografo [...] credette che quello fosse il nome della montagna e scrisse accuratamente "Monte Somenga"».

8. Cfr. V. MATRANGA, *Come si fa un'indagine dialettale sul campo*, in *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, a cura di M. Cortellazzo, C. Marcato, N. De Blasi, G.P. Clivio, UTET, Torino 2002, pp. 64-82.

9. Ad esempio, A. GHIA, *La raccolta di toponimi di tradizione orale: riflessioni sulla scelta degli informatori*, in *In fieri: ricerche di linguistica italiana. Atti della I Giornata dell'ASLI per i dottorandi (26-27 novembre 2015)*, a cura di S. Lubello, Accademia della Crusca, Firenze 2017, pp. 167-180. Il riferimento è a p. 171.

referenziale, consistente nella capacità di collegare un certo significante al luogo designato, e in una componente *lessico-semantic*a, correlata sia alla quantità di toponimi conosciuti, sia alla capacità di interrogarsi sulle motivazioni che ne hanno determinato l'impiego, anche ricorrendo a processi para-etimologici. È infatti possibile che un informatore sappia menzionare un certo numero di toponimi che tuttavia non è più in grado di localizzare con esattezza, dimostrandosi così in possesso di una competenza lessico-semantic a più sviluppata rispetto a quella referenziale. L'esito estremo è ciò che A. Scala definisce «competenza toponimica referenzialmente nulla»¹⁰: «in questa fase l'unico elemento sicuramente presente nella competenza del parlante è il significante, la stringa fonica che lo rappresenta può essere infatti l'ultima sopravvivenza di un toponimo». Entrambe le componenti – referenziale e lessico-semantic a – sono dunque fondamentali nel delineare il profilo dell'informatore.

Botolv Helleland, studioso di origine norvegese appartenente allo *United Nations Group of Experts on Geographical Names*, osserva come, in base alla sua esperienza, non esistano due appartenenti ad una comunità che abbiano esattamente la stessa competenza toponimica. L'estrema variabilità del sapere toponimico posseduto a livello individuale è illustrata dallo studioso attraverso la Figura 1, nella quale i cerchi A, B e C rappresentano tre informatori dal diverso profilo sociolinguistico; all'interno di ogni cerchio, si indicano con il numero 1 le conoscenze possedute esclusivamente dal singolo informatore e ignote dagli altri, con il numero 2 le conoscenze che ciascun informatore condivide con un altro, ad esempio, l'informatore A con C o l'informatore B con A e così via, infine, con 3 il sottoinsieme di conoscenze simultaneamente condivise dai tre informatori, che tuttavia rappresenta una porzione assai limitata del sapere toponimico individuale¹¹.

10. SCALA, *Toponimia orale*, p. 118.

11. B. HELLELAND, *The social and cultural value of geographical names*, in UNITED NATION GROUP OF EXPERTS ON GEOGRAPHICAL NAMES (eds.), *Manual for the national standardization of geographical names*, *United Nations Publications*, New York 2006, pp. 501-510. Si rimanda in particolare alle pagine 506-507.

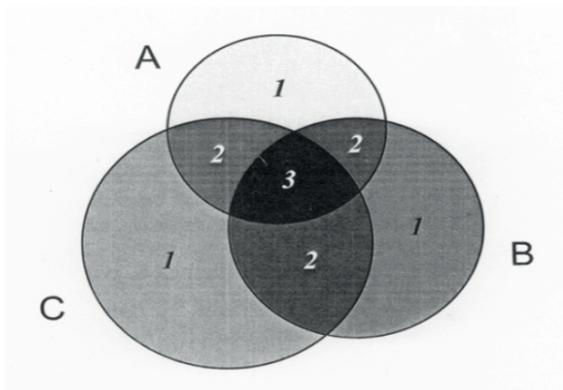


Fig. 1: La competenza toponimica di tre appartenenti ad una comunità linguistica¹².

L'osservazione della Figura 1 rivela inoltre che difficilmente un singolo parlante possiederà una padronanza dell'intero sistema toponimico che ci si propone di descrivere. È noto, ad esempio, che nelle comunità tradizionali la competenza toponimica delle donne può discostarsi anche sensibilmente rispetto a quella posseduta dagli uomini. Esistono attività tipicamente maschili (taglio dei boschi, caccia, produzione del carbone) e altre tipicamente femminili (raccolta di funghi e frutti, fienagione), che si traducono in competenze almeno in parte complementari. Le donne hanno in genere un'esperienza indiretta, mediata dalle interazioni con gli uomini, delle zone più impervie e/o difficilmente accessibili del territorio. È anche possibile che uno stesso luogo sia denominato con toponimi diversi da un medesimo informatore a seconda dell'interlocutore al quale si rivolge: giovane *vs.* anziano, italofono *vs.* dialettologo (cfr. i numerosi esempi citati in A. GHIA, *La raccolta di toponimi*).

Scegliere un campione di informatori con un profilo sociolinguistico in grado di rappresentare la composizione linguistica, sociale e culturale della comunità oggetto di indagine è dunque molto importante per il buon esito della ricerca e diventa imprescindibile qualora ci si proponga di indagare la variazione interna al sistema toponimico¹³.

12. Tratta da HELLELAND, *Geographical Names*, p. 507.

13. Cfr., ad esempio, SCALA, *Toponimia orale*, pp. 119 sgg. Per una discussione più articolata dei criteri guida alla scelta del campione e alla sua diversificazione interna, si rimanda a TURCHETTA, *La ricerca di campo*, pp. 46-49 e 63-75.

2.3 LE FINALITÀ DELLA RICERCA

La necessità di interrogarsi sugli obiettivi della ricerca prima di cominciare l'indagine sul campo è estremamente rilevante, ma è anche vero che non sempre tutti gli scopi possono essere individuati con precisione nelle fasi preliminari: talvolta possono rendersi necessari degli aggiustamenti *in itinere*, che presuppongono la lucidità di mettersi in discussione e modificare le tecniche d'inchiesta in direzioni anche notevolmente diverse rispetto a quelle che si erano prospettate nelle fasi iniziali. L'elicitazione e l'analisi dei dati possono dunque tradursi in un momento di riflessione teorica, seppure non formalizzata, sulle finalità e i metodi della ricerca stessa.

Occorre innanzitutto decidere se l'analisi dei materiali linguistici sarà orientata solo in senso etimologico oppure anche in altre direzioni, ad esempio, in prospettiva tipologica, attraverso l'individuazione di classi di toponimi che condividono lo stesso suffisso oppure in relazione al tipo di base lessicale attestata (fitotoponimi, zootoponimi, oronimi, agiotoponimi, ecc.), la distinzione tra forme toponomastiche semplici o costituite da più unità, la presenza *vs.* assenza dell'articolo¹⁴, per citare solo alcune possibilità.

Ricordiamo qui, a scopo illustrativo, i parametri di raccolta dei toponimi di tradizione orale che guidano i lavori del *Repertorio Toponomastico Bergamasco* e che presuppongono il confronto con le principali fonti storiche e/o scritte a disposizione, riguardanti la porzione di territorio esaminato¹⁵:

i) delimitazione dell'ambito di raccolta, che può comprendere porzioni di territorio più o meno ampie, coincidenti, ad esempio, con un intero territorio comunale, o al contrario, con un insediamento di dimensioni più ridotte;

ii) raccolta sia dei toponimi ufficiali, sia di quelli non ufficiali, ma di uso corrente presso gli abitanti dell'insediamento o che frequentano l'ambito di raccolta considerato;

14. Una peculiarità che consente di stabilire la maggiore o minore antichità di un toponimo, come spiega SCALA, *Toponimia orale*, alle pagine 15-16: «Chiedendo agli informanti di formulare per ogni toponimo *X* una frase del tipo *vado a X* o *X è un bel posto*, si è rivelato che, se la stragrande maggioranza dei toponimi orali raccolti è usata con l'articolo, ne esiste un piccolo nucleo in cui non è ammesso l'uso dell'articolo. [...] Tali toponimi devono essersi fissati nell'uso, e forse divenuti opachi, prima che si consolidasse l'uso dell'articolo».

15. Cfr. <http://dinamico2.unibg.it/linguistica/repertorio.htm> [ultimo accesso: marzo 2019].

iii) raccolta sia dei toponimi poco utilizzati, avvertiti come ‘antichi’, ‘obsoleti’, in procinto di uscire dall’uso, sia dei toponimi di recente creazione e diffusione;

iv) raccolta di ciascun toponimo nella forma italiana e in quella dialettale.

Tralasciamo in questa sede le problematiche connesse alla creazione di un archivio elettronico dei dati raccolti e alla trasposizione cartografica degli stessi, che richiederebbero una trattazione a parte e più spazio di quello qui concessoci.

Una volta stabilite le strategie di indagine sul campo e gli obiettivi specifici che si intendono raggiungere, si può essere tentati di trascurare le attività di presentazione della ricerca e dei suoi scopi presso la comunità al centro dell’indagine, sebbene in molti casi si tratti di un passo fondamentale al fine di ottenere la collaborazione degli informatori e la partecipazione attiva da parte della comunità stessa. Le attività di divulgazione possono includere la creazione di un sito internet nel quale siano riassunte le finalità della ricerca oppure l’organizzazione di incontri volti alla presentazione del progetto e alla distribuzione di opuscoli e materiale informativo.

2.4 LE TECNICHE ESCUSSIVE

Le modalità di elicitazione di nomi di luogo di tradizione orale sono diverse e presuppongono diversi gradi di partecipazione/intrusività da parte del raccoglitore. Vito Matranga, *Come si fa un’indagine dialettale*, cita: osservazione partecipante, osservazione non partecipante, intervista strutturata con risposte prefissate, intervista strutturata o semi-strutturata a risposta libera, somministrazione di questionari, in forma orale o scritta. Barbara Turchetta¹⁶ menziona invece i questionari, la realizzazione di interviste guidate o semi-guidate e la raccolta occulta di dati, che avviene quando i partecipanti all’evento comunicativo non sono a conoscenza della presenza di uno strumento di registrazione video o sonora, e presenta non pochi problemi di ordine etico, sebbene

16. TURCHETTA, *La ricerca sul campo*, pp. 114 sgg.

possa talvolta rivelarsi il solo metodo in grado di mettere a proprio agio l'informatore, consentendo la raccolta di materiali linguistici spontanei.

In generale gli studiosi concordano sull'opportunità di applicare metodi diversi, magari in fasi successive. Chi scrive trova molto efficace stabilire un primo contatto con l'informatore attraverso una conversazione libera o semi-guidata e, in occasione di un secondo incontro, una volta instaurato un clima di maggiore confidenza e fiducia, porre domande mirate ad ottenere informazioni puntuali e chiarire gli eventuali punti dubbi emersi nel corso del colloquio precedente¹⁷.

Attraverso una conversazione libera o semi-guidata (ad esempio, chiedendo all'informatore di descrivere i luoghi dove è solito svolgere le attività di fienagione o i sentieri da percorrere per raggiungere una postazione fissa di caccia), è possibile ottenere un racconto più o meno lungo - un *etnotesto*, come V. Matranga lo definisce¹⁸ - contenente numerosi toponimi e micro-toponimi, accanto ad informazioni di diversa natura, in grado di favorire la localizzazione degli stessi.

Come osserva lo stesso V. Matranga,

Per poter ottenere informazioni originali, autentiche e attendibili, occorrerebbe creare una condizione interlocutoria che permetta all'informatore di esprimersi con una lingua e un modo di parlare quanto più vicini alle sue condizioni ordinarie, naturali e spontanee, giacché un'intervista, con qualsiasi modalità venga espletata è [...] senz'altro una situazione straordinaria o, potremmo dire, artificiale¹⁹.

Talvolta può accadere che un informatore non menzioni toponimi che invece conosce, a causa di una lacuna momentanea, che viene poi superata nel corso di una seconda intervista/conversazione. Il problema della resa mnemonica degli informatori va tenuto in considerazione soprattutto quando si intervistano individui anziani, le cui prestazioni linguistiche e la cui capacità di concentrazione potrebbero essere almeno

17. Si veda anche l'interessante discussione offerta in A. DUCHÊNE, PH. HUMBERT, R. CORAY, *How to ask questions on language?*, «International Journal of the Sociology of Language», 252 (2018), pp. 45-72, in merito alla formulazione di domande che evitino di mettere in difficoltà gli informatori, rischiando di compromettere il rapporto di collaborazione instaurato con il ricercatore.

18. MATRANGA, *Come si fa un'indagine dialettale*, p. 71.

19. MATRANGA, *Come si fa un'indagine dialettale*, p. 72.

in parte compromesse dall'età avanzata²⁰. Per questo è senz'altro consigliabile concordare una seconda intervista "di controllo", durante la quale recuperare ulteriori informazioni sull'esatta localizzazione e sulla natura dei referenti denominati, magari avvalendosi anche dell'ausilio di una mappa.

Ma vediamo di illustrare come una conversazione libera o semi-guidata può tradursi in una preziosa fonte di dati toponomastici attraverso il commento di un paio di esempi concreti. Il frammento citato in (1) è tratto dal *corpus ParVa* (Partigiani Valle Camonica), che riunisce 15 ore di interviste semi-guidate di tipo narrativo ad un gruppo di 24 ex-partigiani della Seconda Guerra Mondiale: 8 donne (circa 4 ore di registrazioni) e 16 uomini (11 ore circa di registrazioni). I dati sono stati elicitati da un gruppo di giovani volontari dell'A.N.P.I. e della Associazione Fiamme Verdi di Brescia, nell'intento di realizzare un documentario audiovisivo volto ad illustrare agli allievi delle scuole primarie e secondarie il ruolo della Resistenza in territorio bresciano, e solo in un secondo momento impiegati per analisi di carattere sociolinguistico²¹. Il frammento che ci apprestiamo a commentare è tratto dall'intervista alla partigiana Rosi Romelli, la quale racconta come, in occasione di un rastrellamento nei pressi di Sonico ad opera delle truppe di occupazione tedesche, lei e la sua famiglia abbiano cercato rifugio dapprima nella frazione denominata Ponte Faeto, e poi ancora più in alto, nel tentativo di sfuggire all'arresto:

(1) [...] *E abbiamo fatto i nostri fagotti di nuovo e via che siamo andati/ ci siamo radunati in una zona chiamata plas, spiazzo, in dialetto è 'plas 'mile mar'dzu, da lì si poteva vedere giù bene il paese [...]. E allora noi cosa abbiam fatto? Via, da lì siam partiti e siamo andati verso la/ la forcella di Durello [...] abbiam ripreso un po' / pian piano, siamo riusciti/ saliti, riusciti ad arrivare alla forcella di Durello [...]. Da lassù dovevamo scendere, perché eravamo nella valle del Baitone, in fondo c'è un lago, c'è ancora questo lago Baitone, e in fondo al lago c'era la/ la centralina, la casetta del guardiano, lì c'era sempre il guardiano, adesso non c'è più nessuno perché è tutto automatico, c'era questo guardiano, quando siamo arrivati lassù, da lontano abbiamo visto la lucina della casa del guardiano, quando abbiamo visto quella abbiamo detto, «Meno male, siamo qui, adesso dobbiamo scendere, la fatica più grossa l'abbiamo fatta, vediamo di arrivare!»*

20. Sulla resa mnemonica degli informanti, cfr. anche G. MARRAPODI, *Metodologia delle interviste e strategia di raccolta dati in toponomastica*, «RION-Rivista Italiana di Onomastica», XVII/2 (2011), pp. 503-515.

21. Per maggiori dettagli, cfr. *Italiano e dialetto bresciano in racconti di partigiani*, a cura di F. Guerini, Aracne, Ariccia 2016.

Come si può notare, attraverso un racconto spontaneo di pochi minuti, l'intervistata menziona una serie di toponimi: *forcella di Durello*, *valle del Baitone*, *lago Baitone*, e un microtoponimo in dialetto, *'plas 'mile mar 'dzu*, accanto a numerose informazioni sulla morfologia del territorio. Anche *la cas(ett)a del guardiano*, menzionata più volte, è un micro-toponimo, descrittivo e semanticamente trasparente, la cui motivazione, tuttavia, potrebbe essersi almeno in parte opacizzata presso le generazioni più giovani a causa delle trasformazioni subite dal territorio, in particolare, l'automazione della centrale idroelettrica (*la centralina*), alla quale accenna la stessa intervistata, e la trasformazione dell'abitazione del guardiano in un rifugio per escursionisti (*Rifugio Baitone*, cfr. Figura 2).

Il microtoponimo *'plas 'mile mar 'dzu* è senz'altro per noi il più interessante, poiché rappresenta un buon esempio di toponimo di tradizione orale, non documentato nella cartografia ufficiale – per la precisione nella corrispondente *Carta Tecnica Regionale* (quadrante D3d2) e nella carta dell'*Istituto Geografico Militare* (019 II-NE, Sonico) – neppure in una sua eventuale versione italiana (*spiazza Mille Margione?*). Nella carta dell'*Istituto Geografico Militare*, tuttavia, troviamo indicato, a quota 1340 metri, *Mille Margiù* (cfr. Figura 3), sopra Rino, una frazione di Sonico.

È dunque lecito presumere che lo “spiazza” menzionato dall'intervistata si trovi in prossimità di tale luogo, che nella Figura 2 abbiamo indicato con una freccia.

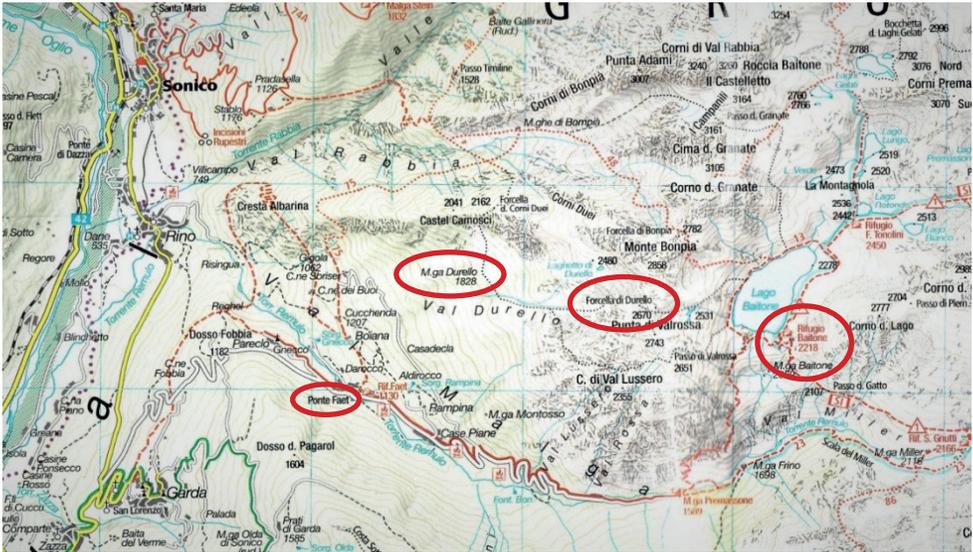


Fig. 2: Carta Kompass n. 71 - Adamello La Presanella, scala 1: 50 000 (particolare).

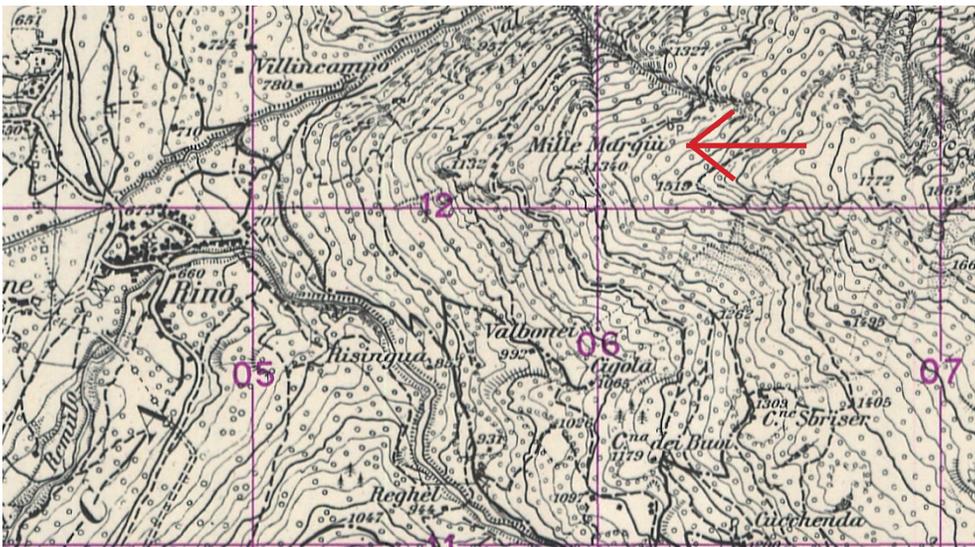


Fig. 3: Istituto Geografico Militare - 019 II-NE (Sonico) Anno: 1971 Raster: Serie 25V, formato ED50 ritagliato (particolare).

Per procedere alla localizzazione del toponimo e conoscere la natura del referente denominato sarà opportuno organizzare un secondo incontro con l'intervistata, nel corso del quale rivolgerle domande più puntuali; infine, il ricercatore potrà recarsi direttamente sul terreno per un'ultima verifica delle informazioni raccolte.

In (2) riportiamo invece un estratto dal documentario audiovisivo *La guerra del Grigna. La lotta partigiana sui monti di Esine*, realizzato dall'Associazione culturale L'AIAL e comprendente una serie di interviste semi-guidate, condotte tra marzo 2010 e febbraio 2012, ad un gruppo di ex-partigiani impegnati nella resistenza in Val Grigna, nei pressi di Esine (Bassa Valle Camonica). Il documentario ha una durata complessiva di 75 minuti e raccoglie le testimonianze di 8 ex-partigiani, tra cui un partigiano noto con il nome di battaglia di *Ciocarì*, il quale descrive con queste parole la disposizione dei diversi gruppi di combattenti²²:

(2) *me e 'Neger e Silvio e Mario Compagna he naf al dōh de 'l-aden ... 'dopo el 'gia Bruno 'l-ia do al vaka/ vaka'ret ki de hkando 'ler i difin'dia 'kel ke 'l-ia al dōh de 'l-aden e de 'hura per 'ke i ge 'l-ia 'prɔpe le/ 'notre en difin'dia vaka'ret ke n-var'da-a do pia 'nah nɔ? e ki de/ e ki del vaka'ret i difin'dia 'tyta/ 'tyta la 'kōhta a na ho/ a 'na ho de tre 'mjake le a na ho.*

Io e Nero e Silvio e Mario Compagna siamo andati al dosso dell'Asino ... dopo c'era Bruno, era (giù) al Vaccaretto, quelli di Scandolaro difendevano quelli che erano al dosso dell'Asino e sopra, perché l'avevano proprio lì/ noi difendevamo Vaccaretto, guardava verso Pianazzo, no? E quelli del Vaccaretto difendevano tutta/ tutta la costa che andava su/ andava su a Tremiache, che andava su lì.

Anche in questo caso, attraverso un racconto spontaneo della durata di pochi secondi, l'intervistato ha occasione di nominare diversi toponimi dialettali: *vaka'ret, hkando'ler, dōh de 'l-aden, pia 'nah, tre 'mjake*. Confrontando la corrispondente carta dell'*Istituto Geografico Militare* (cfr. Figura 4), e la *Carta Tecnica Regionale* (quadrante D4c3) si nota che tutti i toponimi citati nel frammento (2) sono documentati in forma italiana ad eccezione dell'ultimo, *tre 'mjake*, che sembrerebbe dunque essere un toponimo di tradizione orale.

Conoscere il significante di un toponimo è il primo passo per recu-

22. Il dialetto bresciano è trascritto in grafia fonetica semplificata. La traduzione in italiano è opera di chi scrive.

perare informazioni sulla sua natura e sulla sua localizzazione. Anche in questo caso, in occasione di un secondo incontro con l'informatore si potranno formulare domande più puntuali finalizzate a localizzare il toponimo e a precisare meglio la natura del referente denominato (una baita? un appezzamento adibito al pascolo? un capanno per la caccia?). Da ultimo, il ricercatore potrà effettuare un sopralluogo sul territorio alla ricerca di conferme (oppure di smentite) in merito all'esatta localizzazione e alla natura dello stesso.

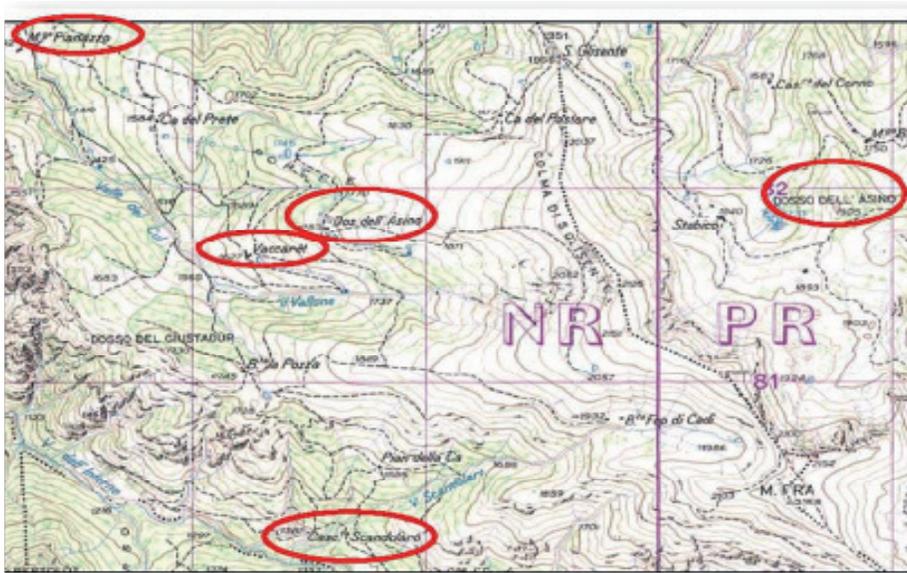


Fig. 4: Istituto Geografico Militare - 034 I-SO (Sacca)
Anno: 1967 Raster: Serie 25V, formato ED50 ritagliato (particolare).

Oltre a permettere il rilevamento di un toponimo apparentemente assente dalle principali fonti cartografiche, il racconto di *Ciocari* ha consentito di raccogliere la variante dialettale di quattro toponimi, *Dosso dell'Asino*²³, (*malga*) *Pianazzo*, (*malga*) *Vaccarèt* e (*Cascina*) *Scandolaro*. Il confronto

23. In realtà, il breve frammento analizzato non permette di chiarire se attraverso il significante *doh de 'l-aden* l'intervistato si riferisca alla cima (a quota 1906 m s.l.m.) oppure alla sottostante malga *Dosso dell'Asino* (quota 1783), a circa 250 metri di dislivello dalla malga *Vaccarèt*, a quota 1627 (cfr. Figura 4). Nell'impossibilità di una verifica, lasciamo aperte entrambe le ipotesi.

con parlanti appartenenti a fasce di età più giovani permetterà di verificare se entrambe le versioni (italiana e dialettale) di tali toponimi siano conosciute anche da questi ultimi, o se invece si ravvisi una dispersione del patrimonio toponimico (dialettale) in seguito al progressivo abbandono della montagna e delle attività tradizionali ad essa legate.

3. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Nel presente contributo si sono discusse alcune delle problematiche correlate all'escussione di toponimi da fonti orali, mostrando come queste ultime consentano di accedere a toponimi, e soprattutto, micro-toponimi, non documentati nelle principali fonti scritte e cartografiche. Attraverso il commento di due brevi estratti da conversazioni semi-guidate realizzate per finalità del tutto avulse dalla ricerca toponomastica si è cercato di illustrare come, tramite il racconto di episodi o esperienze autobiografiche, sia possibile elicitare in modo spontaneo numerosi nomi di luogo, nonché una serie di informazioni sulla morfologia del territorio e sulle eventuali trasformazioni da esso subite, destinate a rivelarsi preziose nella successiva fase di interpretazione e di elaborazione dei dati raccolti.

I suggerimenti forniti in queste pagine hanno un carattere molto generale e sono suscettibili di subire adattamenti e riformulazioni in base alle particolari caratteristiche della comunità oggetto di indagine o al variare del profilo sociolinguistico del singolo informatore intervistato. Uno dei punti fermi che ci sembra di poter sottolineare riguarda l'impiego di tecniche escussive diverse, articolando i contatti con ciascun informatore in più incontri, volti ad ottenere una graduale precisazione delle informazioni raccolte. Si sconsiglia, invece, almeno nelle fasi iniziali, l'impiego di questionari scritti o somministrati oralmente, che potrebbero dare agli informatori l'impressione che la loro "performance" sia oggetto di valutazione, andando a compromettere resa mnemonica e spontaneità dell'interazione stessa.

RAFFAELLA BARBIERATO — VALERIO FERRARI

BIBLIOTECA STATALE DI CREMONA
COORDINATORE ATLANTE TOPONOMASTICO DELLA PROVINCIA DI CREMONA

L'Atlante toponomastico della provincia di Cremona.

Un esempio di indagine toponomastica organica
e metodologia adottata

INTRODUZIONE

Ancor più che in passato, chiunque si appresti, oggi, a percorrere un qualsiasi tragitto medio-lungo che attraversi un tratto del territorio italiano, non potrà fare a meno di notare e leggere, più o meno meccanicamente, una cospicua serie di toponimi che una segnaletica di vario aspetto, dimensione e natura gli propone di continuo lungo il percorso e che, nella stragrande maggioranza dei casi, è percepita dal cittadino comune come una semplice etichetta posta a designare un paese, una città, a indirizzare verso una località, a denominare una via, a distinguere una cascina, un viadotto, una galleria, a indicare un fiume, un torrente, a segnalare un monumento, un santuario, un agriturismo e così via. Al di là dell'aspetto funzionale mirato all'informazione o all'orientamento del viaggiatore, nessun altro valore si attribuisce in genere a questo o a quel nome di luogo che, invece, una diversa disposizione intellettuale – purtroppo quasi mai stimolata e coltivata nella comune vita scolastica e culturale del cittadino italiano medio – renderebbe oltremodo affascinante e istruttivo, poiché in esso si potrebbe leggere un concentrato di

storia e di geografia, di scienze geologiche e naturali, di antropologia, di linguistica, di tecnologia... che renderebbero quel tratto di territorio più comprensibile e interessante, a tutto favore di una crescita culturale e di una consapevolezza ambientale di enorme significato.

Una diversa consuetudine, acquisita sin dalla scuola primaria, con questi elementi e con l'attitudine alla loro lettura e alla loro interpretazione potrebbe divenire un momento determinante nella formazione del cittadino, poiché lo studio della toponomastica, oltre a chiamare in causa una pluralità di conoscenze e di materie, è anche un'occasione per far ricerca, per imparare ad applicare un metodo e a correlare le informazioni acquisite, per sviluppare il senso critico e tanto altro ancora.

Se lo studio della toponomastica, nella sua forma più completa, è materia piuttosto complessa e appannaggio del glottologo, ciò non impedisce, tuttavia, che tutti possano applicarsi ad una parte del processo di conoscenza e divenire preziosi collaboratori di un percorso che parte dal territorio più vicino alla quotidianità di ciascuno di noi, trasformandolo in una palestra di studio in cui applicare curiosità, metodo di ricerca, voglia di conoscenza, precisione di indagine e costanza di impegno.

Sono questi alcuni dei criteri adottati nel corso delle indagini toponomastiche che, ormai da circa un trentennio, si vanno conducendo su gran parte della provincia di Cremona, con lo scopo di rilevare, comune per comune, il complesso dei macro e dei microtoponimi relativi a ciascun territorio amministrativo, specie di ambito rurale – dal nome dei singoli campi, a quello di strade, corsi d'acqua, edifici –, senza escludere i semplici appellativi che spesso si ripetono con una certa costanza, anche attraverso forme alterate o varianti fonomorfologiche, in gran parte dei diversi territori comunali, andando sovente ben oltre lo stesso distretto provinciale.

Parallelamente, ove possibile, vengono svolte mirate ricerche d'archivio, unitamente allo spoglio delle fonti diplomatiche edite, al fine di redigere non tanto una toponomastica storica indipendente dalla realtà precedente – che potrà essere, semmai, un obiettivo futuro da coltivare a più lungo termine – bensì con lo scopo di documentare i precedenti storici di ciascun toponimo raccolto sul campo, per verificarne le antiche forme grafiche inquadrando in un definito contesto storico e linguistico, nell'intento di avvicinarsi quanto più possibile all'autentico significato dell'oggetto studiato.

L'indagine, svolta su diversi fronti e condotta per lo più da soggetti

diversi, ha comportato, e tuttora comporta, il rilevamento dei singoli nomi di luogo preferibilmente nella loro forma dialettale che, quando possibile o quando accettato dagli informatori, prevede anche la registrazione vocale della testimonianza orale specifica, affinché venga fissata la corretta pronuncia del toponimo o dell'appellativo, con le sue caratteristiche fonetiche.

Partito con intenzioni prevalentemente didattiche il progetto nasceva, alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, secondo un'impostazione rivolta soprattutto al mondo della scuola, con particolare riguardo per le ultime classi della scuola primaria e per quelle della secondaria di primo grado, senza escludere la partecipazione di studiosi locali, singoli o organizzati in piccoli gruppi, e con il coinvolgimento di chiunque potesse apportare informazioni utili alla raccolta e all'interpretazione dei singoli toponimi.

Sin dall'inizio l'interesse per l'iniziativa manifestato da un buon numero di scuole di diverso ordine e grado e dei relativi docenti consigliò di definire una metodologia di programma il più possibile omogenea e, pertanto, furono organizzati appositi corsi di formazione e di aggiornamento indirizzati specificatamente alla preparazione degli insegnanti partecipanti al progetto che, peraltro, aderirono con entusiasmo e numerosi oltre ogni aspettativa.

Questo tipo di modello è stato poi ripetuto in modo cadenzato negli anni successivi, a seconda delle esigenze e della possibilità di radunare un numero sufficiente di insegnanti o di ricercatori volontari intenzionati a condurre la ricerca toponomastica su alcuni territori comunali ancora inesplorati, ed è tuttora in atto in alcuni distretti della provincia di Cremona.

Considerata la pluralità delle situazioni affrontate nonché la diversità dei soggetti coinvolti – con particolare riguardo per l'eterogeneo complesso degli informatori interpellati – è facile immaginare come non tutte le indagini condotte sul campo, più o meno sperimentali, abbiano dato i frutti sperati, per le cause più disparate: non ultima la difficoltà, soprattutto per le scuole cittadine – ma anche per quelle dei paesi più popolosi e industrializzati –, di realizzare le esplorazioni toponomastiche in ambienti sempre più pesantemente antropizzati, dove la campagna viene erosa dall'incalzante urbanizzazione con rapidità sconcertante, dove il veloce ricambio di proprietà favorisce la dispersione di saperi propri a chi a quella terra è legato da molto tempo e dove, più che

altrove, i flussi di nuovi abitanti provenienti da altre regioni, italiane e straniere, dilatano ancor più la divaricazione con le tradizioni locali.

Le raccolte toponomastiche ancora possibili si configurano, così e sempre più, come vere e proprie azioni di salvataggio di un retaggio culturale quanto mai specifico e ad alto rischio di dispersione senza rimedio.

Anche negli abitati rurali, tuttavia, la progressiva scomparsa degli anziani - ormai i soli, o quasi, depositari di tanto preziosi e minuti saperi - mette sempre più a repentaglio la sopravvivenza di una solida e strutturata tradizione orale, rendendo difficoltoso, ogni giorno di più, il proposito di raccogliere e fissare in qualche modo il complicatissimo mosaico dei microtoponimi che, si può dire, vanno scomparendo con una velocità impressionante, travolti dalle quotidiane e profonde trasformazioni di una campagna dalle elevatissime capacità produttive e, proprio per questo, soggetta a modificazioni costanti e repentine che trascinano con sé, inesorabilmente, ogni antica connotazione, inclusa quella toponomastica.

E, tuttavia, tra il 1993 e il 1997 si riusciva a raccogliere il *corpus* toponomastico di una cinquantina, all'incirca, dei 115 comuni al tempo appartenenti alla provincia di Cremona, ancorché non sempre rilevato in modo completo o del tutto soddisfacente ai fini della successiva fase di studio analitico-interpretativa. Negli anni successivi e, ancora attualmente con alcune indagini in corso, potevano essere aggiunte le rilevazioni di qualche ulteriore territorio comunale, finendo persino con lo sconfinare in territorio mantovano dove, oltre alla raccolta toponomastica relativa al comune di Canneto sull'Oglio, pubblicata poi nel 2010, sono tuttora in atto alcuni altri esperimenti dello stesso genere.

Al fine di raggiungere la copertura dell'intero territorio provinciale cremonese sotto il profilo toponomastico, la strada è certamente ancora molto lunga ed è pure in fase di attuazione la modifica di alcuni aspetti relativi all'impostazione originaria della ricerca, ed in particolare riguardo alla restituzione cartografica del repertorio toponomastico locale, che le nuove e ben più evolute possibilità di rappresentazione grafica tramite sistemi informatici e di diffusione *on line* rendono possibile e, soprattutto, accessibile a tutti.

Una temporanea fase d'arresto relativa alla pubblicazione delle monografie dedicate ai singoli comuni nella collana denominata *Atlante toponomastico della provincia di Cremona*, giunta al suo quindicesimo

volume, è intervenuta con la riforma degli enti locali (Province Città metropolitane e unioni di Comuni) del 2014 che, con il riordino di alcune competenze già in capo alle Province, ha trasferito ai Comuni, tra le altre, anche quelle relative alle tematiche culturali, sicché l'Assessorato provinciale alla Cultura che sin dall'origine si era fatto promotore e sostenitore del progetto toponomastico cremonese dovette cessare anche questa iniziativa. Con uno specifico accordo, tuttavia, la Provincia di Cremona, nel 2016, ha inteso trasferire alla Biblioteca Statale di Cremona, che si era proposta come autorevole soggetto prosecutore dell'iniziativa, le competenze relative all'*Atlante toponomastico della provincia di Cremona*, unitamente alle azioni di contorno, affinché il prestigioso progetto potesse trovare una continuità nel tempo. Pertanto, mentre si provvede a far ripartire lo studio e la pubblicazione dei singoli repertori comunali, integrati dalla relativa toponomastica storica scaturita da corrispondenti ricerche d'archivio, continua, sul versante delle indagini di campagna, la raccolta della microtoponomastica comune per comune, laddove non ancora espletata.

LA RICERCA

Sembra utile, a questo punto, illustrare, seppur brevemente, lo svolgimento della ricerca e della raccolta del patrimonio toponomastico vivente così come è stato condotto finora, mediante metodologie piuttosto semplici e alla portata dell'eterogeneo piccolo esercito di rilevatori coinvolto.

L'esito positivo di alcune indagini-campione condotte già alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, secondo la metodologia poi costantemente seguita, sembrava incoraggiare l'idea di partire con un progetto via via replicabile sull'intero territorio provinciale. Lo scopo di un simile lavoro era quello di stimolare e coinvolgere la popolazione delle singole località affinché potesse riprendere possesso e coscienza di un patrimonio di cui rimaneva la sola depositaria. Perché effettivamente ciascuna comunità potesse rendersi conto del valore di ciò che i suoi componenti si tramandavano da secoli, in forma più o meno codificata, e si appassionasse nel contempo alla ricerca era però necessario pensare fin da subito all'interpretazione etimologica dei singoli toponimi o ap-

pellativi – quantomeno dei più ripetitivi o diffusi, dei più caratteristici del luogo, ecc. –, in modo che divenissero trasparenti e comprensibili i significati di molti nomi divenuti nel tempo opachi. Una simile operazione, infatti, fa apparire immediatamente agli occhi tanto dei rilevatori quanto degli stessi informatori l'utilità del loro lavoro con la gratificazione che di solito ne consegue. La successiva correlazione tra i diversi elementi rilevati, riuniti anche in “famiglie tematiche” – relative, per esempio, alla morfologia del terreno, all'idrografia, alla vegetazione, agli insediamenti umani, religiosi, militari, artigianali, agricoli, e così via – poteva aiutare ancor più a perseguire l'obiettivo. Era anche chiaro che, affinché tutti, alla fine dell'indagine, potessero possedere una testimonianza della loro partecipazione o del loro contributo, ancorché marginale, alla ricerca, il lavoro dovesse essere reso pubblico, in modo che ciascuno, alla fine, potesse toccare con mano i risultati concreti del proprio impegno, ma anche con il dichiarato intento di stimolare le comunità circostanti ad effettuare indagini analoghe sui propri territori.

A questo punto diveniva necessario trovare un ente pubblico disposto a fare da punto di riferimento e di coordinamento dell'intero progetto. Dopo alcuni tentativi in diverse direzioni si profilò la disponibilità dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Cremona a sostenere la continuità dell'iniziativa e ad assumersi l'onere della pubblicazione dei vari volumi di quella che ben presto divenne una collana.

MATERIALI E METODI

Il progetto, come già si è spiegato, privilegia il coinvolgimento delle scuole: soluzione, questa, ampiamente sperimentata nel corso di circa un trentennio, ormai, e che ha prodotto buoni risultati, ma che sembra anche essere la più indicata per conseguire la partecipazione della massima parte della popolazione locale che viene coinvolta in vario modo nelle indagini e nelle inchieste degli alunni, soprattutto tramite l'implicazione delle famiglie, finendo poi per allargarsi alla cerchia dei conoscenti, in una sorta di macchia d'olio conoscitiva.

Per poter operare al meglio in tal senso occorre trovare l'interesse e il coinvolgimento del corpo docente nonché l'appoggio e la collaborazione della dirigenza dei rispettivi istituti scolastici.

La base di partenza è costituita dalla Carta Tecnica Regionale alla

scala 1:10.000 di ciascun territorio comunale, che consente omogeneità di organizzazione e di rappresentazione. A questa possono essere affiancate le carte catastali o i quadri d'unione delle stesse, sempre alla scala 1:10.000 che, sebbene piuttosto datate e meno particolareggiate hanno il merito di riportare con buona evidenza la viabilità maggiore e minore e l'idrografia, anche minuta, con i rispettivi nomi, e di indicare già un certo numero di microtoponimi: numero variabile da comune a comune e talora anche trascritto in modo poco convincente o perlomeno sospetto, ma comunque sempre interessante.

In questo modo, tra l'altro, si costringono i futuri rilevatori a prendere coscienza per primi del territorio in cui abitano e, insieme, ad acquistare dimestichezza con l'uso delle carte, imparando ad orientarle e ad orientare se stessi nello spazio, e ad assumere confidenza con il linguaggio convenzionale delle rappresentazioni cartografiche, e così via.

PRIMA FASE

Dopo aver opportunamente approntato le carte di base, anche attraverso la messa in evidenza, tramite colori diversi, dei confini comunali, della viabilità, dell'idrografia e di tutto ciò che possa servire da punto di riferimento e di orientamento tanto per il rilevatore quanto per l'informatore, quasi sempre poco avvezzo all'uso delle carte topografiche, si passa alla raccolta vera e propria di tutti i nomi di luogo noti agli informatori individuati, tramite interviste portate ai proprietari, agli affittuari, ai regolatori delle diverse rogge, ai campari o a chiunque possa aggiungere notizie sui diversi comparti del territorio comunale secondo il grado di dettaglio delle conoscenze possedute da ciascuno.

Per il buon esito della ricerca si considera indispensabile:

- raccogliere il massimo numero possibile di toponimi o appellativi;
- rilevarne la corretta pronuncia dialettale, preferibilmente, con le possibili varianti, se esistenti, anche attraverso la registrazione vocale – oggi alla portata di chiunque disponga di uno *smartphone* – che si rivela sempre utile per i successivi controlli, anche mettendo a confronto i risultati ottenuti da informatori diversi;
- collocare precisamente il nome di luogo in corrispondenza dell'oggetto così denominato: parcella agraria o altro elemento del paesaggio

SECONDA FASE

Poiché l'esplorazione toponomastica offre svariate possibilità di analisi, nella seconda fase sembra opportuno affrontare tematiche ed elaborazioni scelte in modo che risultino commisurate alle esigenze e alle capacità delle singole scolaresche protagoniste della ricerca. La scelta varia da classe a classe, a seconda delle preferenze e delle conoscenze degli insegnanti e, ove possibile, in modo da trovare convenienti collegamenti con i programmi curricolari in corso di svolgimento. Tuttavia il desiderio di conoscere il valore e il significato dei singoli nomi di luogo è in genere prevalente.

Per ottenere risultati speditivi e alla portata degli alunni si può operare suddividendo toponimi e appellativi in una serie di categorie concettuali che raggruppino, ciascuna, i nomi che abbiano una determinata affinità etimologica: forma del terreno, idrografia, paesaggio agrario, vegetazione, colture, industrie, sedi umane civili, militari, religiose, ecc. Un'ultima categoria conterrà tutti i casi dubbi o particolari, insieme a quei toponimi che non mostrino un'etimologia trasparente o ricostruibile nell'immediato, se non alla luce di ulteriori ricerche che aiutino a scioglierne il significato. Già in questa fase è utile ricorrere all'aiuto di qualche esperto o, più frequentemente, alla consultazione di manuali o di altri lavori di toponomastica non troppo specifici.

TERZA FASE

La terza fase non è generalizzabile a tutte le scuole o a tutti i rilevatori volontari che partecipano al lavoro di esplorazione e di raccolta dei nomi di luogo, poiché implica un impegno maggiore e non sempre affrontabile da parte di tutti.

Qui rientra lo studio di toponimi e appellativi dal significato divenuto ormai opaco e la determinazione delle stratificazioni cronologiche. Il che implica l'integrazione dell'indagine condotta sul campo con la ricerca d'archivio, attraverso l'esame di fonti scritte e di fonti cartografiche più o meno antiche, il che comporta una certa dimestichezza con l'ambiente archivistico, con le grafie antiche e, per gran parte della documentazione antecedente i secoli XVII e XVIII, con il latino.

L'itinerario di ricerca qui delineato in estrema sintesi nella stragrande maggioranza dei casi viene concluso affidandolo al coordinatore dell'Atlante toponomastico, il quale si occupa degli ulteriori sviluppi, per quanto nelle sue capacità, così da portarlo alla redazione finale e alla pubblicazione, ma per poter svolgere al meglio anche quest'ultima e determinante fase sarebbe necessario il coinvolgimento di giovani studiosi, con solide cognizioni linguistiche e archivistiche, in grado di coronare con competenza un lavoro prezioso scaturito dalla sinergia di molti attori, al fine di restituire alle comunità locali, nonché allo scenario regionale, quantomeno, la consapevolezza di un'identità sociale e culturale degna di essere apprezzata, non solo localmente, e tramandata con orgoglio.

I RISULTATI

Bisogna innanzitutto premettere che il territorio provinciale cremonese, anche prima dell'avvio dell'*Atlante toponomastico della provincia di Cremona*, non era certo privo di una bibliografia tematica di riferimento, seppur in gran parte non specifica. Al di là del classico, meritorio e sempre utile *Dizionario di toponomastica lombarda* di Dante Olivieri (Milano, Ceschina, 1961²) che, seppur datato, conserva tuttora un suo valore e, nonostante le necessarie cautele nella sua consultazione imposte da più aggiornati studi, rimane costante riferimento e fonte di spunti di ricerca, la toponomastica locale è stata presa in considerazione anche dal *Dizionario di toponomastica bergamasca e cremonese*, compilato da Pierino Boselli (Firenze, Olschki, 1990). Ampiamente debitore del primo e compilato con dichiarati intenti di semplicità divulgativa, anche questo lavoro annovera un ricco repertorio di nomi di luogo cui è possibile ricorrere utilmente. Infine i poleonimi relativi ai 115 comuni della provincia (oggi divenuti 113 in seguito ad alcuni accorpamenti) nonché gli idronimi propri ai cinque fiumi che ne bagnano il territorio trovano commento nel *Dizionario di toponomastica* (Torino, UTET, 1990) poi aggiornato a varie riprese; ma bisogna anche dire che molti dei macrotoponimi cremonesi compaiono in diverse altre opere o raccolte specifiche, più o meno recenti, tra cui non si può dimenticare la *Toponomastica italiana* di Giovan Battista Pellegrini (Milano, Hoepli, 1990).

Le attività inaugurate con la composizione dall'*Atlante toponomastico della provincia di Cremona* si fondano, come è già stato detto, sull'ambiziosa e suggestiva ipotesi di raccogliere in modo sistematico l'intero *corpus* provinciale relativo ai nomi di luogo principali insieme alle più minute denominazioni proprie ad ogni singolo appezzamento di terreno, ad ogni corso d'acqua, ad ogni strada, ad ogni elemento del paesaggio rurale, insomma, riguardante ciascun comune, ricercandone contemporaneamente le testimonianze storiche, fino alle più antiche reperibili, e proponendo per ciascun lemma così definito un'interpretazione etimologica il più possibile fondata su elementi positivi, facilmente riscontrabili e sensatamente plausibili, sempre, però, correlata all'analisi del contesto entro cui tale fenomeno linguistico si pone.

Ne sono scaturiti, finora, quindici volumetti (mentre alcuni altri sono in via di realizzazione) dedicati ad altrettanti territori comunali eterogenei per dimensione, collocazione geografica e caratterizzazione dialettale nell'ambito della provincia¹, scelti e studiati secondo una logica dettata piuttosto da motivi contingenti fondati ora sulla possibilità di collaborazione con studiosi che del luogo indagato avessero più precisa cognizione, ora sulla maggiore accessibilità di materiale storico e documentario, ora sulla disponibilità delle amministrazioni comunali a sostenere, anche finanziariamente, la pubblicazione dei risultati.

LE PROSPETTIVE FUTURE

Significativo, per la conoscenza e la diffusione dei risultati di questa pluriennale ricerca, il caricamento dei PDF completi dei quindici volumi sul sito della Provincia di Cremona (<http://bibliotecadigitale.provincia.cremona.it/toponomastica/>), azione che si conta di proseguire ed ampliare a seguito della già citata convenzione con la Biblioteca Statale di Cremona, nella prospettiva non solo di conservare il materiale già prodotto, ma anche di applicare nuovi progetti di geolocalizzazione, attualmente in fase di sperimentazione nella ricerca toponomastica con-

1. In ordine di pubblicazione, essi hanno riguardato i territori di Gabbioneta-Binanuova, Madignano e Ripalta Vecchia, Ripalta Arpina, Casalmorano, Salvirola, Chieve, Tornata e Romprezzagno, Ostiano, Bonemerse, Montodine, San Bassano, Malagnino, Trigolo, Piadena, Cremona (quartiere Boschetto).

dotta e coordinata dall'Istituto Comprensivo di Offanengo riguardo ad un settore del territorio provinciale. La 'nuova frontiera' del progetto iniziato trent'anni fa è probabilmente proprio da ricercare nelle nuove tecnologie, che potrebbero integrare e completare i vari passaggi della ricerca, così come sopra descritti, che mantengono naturalmente tutta la loro validità metodologica. La creazione di *data base*, la collocazione dei toponimi entro mappe digitali, le integrazioni con altri strumenti di recupero dell'informazione, quali il collegamento con altri motori di ricerca, risorse elettroniche on-line, servizi di accesso al *full-text* (testo integrale), l'interazione con *corpora* di ricerca linguistica (soprattutto delle lingue locali), potrebbero fornire un supporto nella partecipazione alla ricerca anche 'da remoto', oltre che privilegiare la diffusione e la visibilità dei risultati, nella costruzione di vere e proprie 'reti di ricerca'.

ANTONIO FOGLIO

STUDIOSO DI TOPONOMASTICA GARDESANA

“Borghi, ville e contrade.
Il nome e il volto dei luoghi di...”
Una raccolta sistematica dei toponimi
dell’Alto Garda bresciano

L’idea di dar corso ad una approfondita ricerca incentrata sulla raccolta dei nomi di luogo del comune di Toscolano-Maderno nacque all’inizio degli anni Novanta del secolo scorso durante le escursioni che tre amici, Piercarlo Belotti, esperto botanico, Gianfranco Ligasacchi, ottimo conoscitore della flora locale e successivamente, grazie alla frequentazione di Giuseppe “Pino” Scarazzini, valente archivista, e lo scrivente, effettuavano settimanalmente nell’entroterra dell’Alto Garda bresciano.

Ci univa, oltre al piacere della compagnia e della scoperta di paesaggi incantevoli, la passione per la conoscenza del territorio, con un particolare interesse per i suoi aspetti naturalistici, nonché la curiosità di individuare in modo capillare i luoghi che raggiungevamo durante le escursioni e di riconoscere le strade e i sentieri che percorrevamo. E man mano cresceva la consapevolezza che se il tracciato dei sentieri rimaneva ben riconoscibile, alcuni toponimi, con l’esclusione di quelli riferiti a luoghi abitati, vivevano ormai nella memoria di un numero sempre più ristretto di persone. Era la conseguenza evidente dell’abbandono delle zone collinari e montane, non più utilizzate per quegli scopi silvicoli, pastorali o agricoli che imponevano una conoscenza capillare e condivisa dei luoghi sia per la loro individuazione che per

delimitare le proprietà. Al contrario, l'attuale frequentazione a scopo perlopiù ricreativo non richiede più una conoscenza approfondita del territorio, e i nomi delle località minori, venendo meno la necessità di identificarle e differenziarle da altre, escono dall'uso collettivo e vengono dimenticati.

Per questo iniziammo a censire, da principio per nostro esclusivo interesse, e a identificare sulla CTR¹ quelli conosciuti, aggiungendovi la forma dialettale ancora in uso e verificandone la corretta localizzazione, inserendo poi quelli che non vi figuravano e che raccoglievamo dalla voce delle persone che incontravamo durante le nostre escursioni. Ci parve che gli esiti di questa ricerca avrebbero potuto interessare anche altre persone e perciò pensammo di procedere con maggior sistematicità nella ricerca dei toponimi. Valutammo inoltre l'opportunità di ampliare l'indagine che stavamo conducendo con la interpretazione del significato dei nomi dei luoghi alla luce della nostra conoscenza della lingua locale per quei toponimi, e sono molti, che si presentano in dialetto o con adattamento in lingua italiana, e facendo riferimento per gli altri a studi di settore.

Mancavano in verità studi incentrati sul territorio di nostro interesse, compreso solo in lavori di più ampio areale: nel *Vocabolario topografico-toponomastico della provincia di Brescia* di Arnaldo Gnaga², con un ricco repertorio toponomastico ma poco affidabile per quanto concerne l'etimologia; nel *Dizionario di toponomastica lombarda* di Dante Olivieri³, più attendibile nelle proposte etimologiche ma limitato ai toponimi maggiori e già cartografati.

Si rese perciò necessario ricorrere a lavori di più ampio respiro, che potessero soprattutto offrire indicazioni metodologiche tali da dare un solido fondamento scientifico alla ricerca. Trovammo un valido aiuto nella biblioteca di Rovereto, con la quale avevamo già avuto proficui rapporti per precedenti studi, e nella cortese collaborazione dei suoi responsabili che ci misero a disposizione tutto il materiale di cui era dotata la biblioteca, ponendoci a contatto con l'ampia ed articolata ricerca toponomastica operata nella regione trentina.

1. Carta Tecnica Regionale in scala 1:10000 della Regione Lombardia.

2. A. GNAGA, *Vocabolario topografico-toponomastico della provincia di Brescia*, Tipografia Orfani, Brescia 1937-1939.

3. D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Ceschina, Milano 1961.

Lo studio accurato di questi testi, il confronto con lavori di altre regioni, come quelli contenuti nella Collana di toponomastica della regione umbra e curati dalla Università degli studi di Perugia, le pubblicazioni di autori tra cui in particolare G.B. Pellegrini⁴ e C.A. Mastrelli⁵, i consigli e le preziose indicazioni di Giovanni Bonfadini, ci hanno consentito di affrontare l'impegno che ci eravamo proposti, procedendo alla raccolta sistematica dei toponimi secondo la metodologia indicata nei testi consultati, iniziando da Toscolano-Maderno, il comune di cui avevamo una conoscenza più diretta. Una prima fase è consistita nella ricerca geografica, condotta "sul campo", intervistando un alto numero di persone (boscaioli, contadini, pastori, cacciatori, raccoglitori di funghi, proprietari di terreni ecc.) esperte dei luoghi per averli frequentati per i più svariati motivi. Ciò ha consentito di recuperare i toponimi che non risultavano nella cartografia ufficiale ma che erano ancor vivi nella tradizione orale, di localizzarli sulla carta con la massima precisione, registrandone la forma dialettale con le eventuali varianti e di descrivere l'aspetto attuale dei luoghi con l'indicazione dell'uso che ne viene fatto. È stato inoltre possibile verificare quanti dei toponimi presenti nella cartografia attuale (IGM⁶, CTR) siano ancora vivi e con quale forma dialettale siano ricordati. Ed è proprio la raccolta dei toponimi conservati nella memoria delle persone del luogo il momento più importante della ricerca, perché, diversamente da quelli conservati nei documenti antichi che permettono di individuare esclusivamente le proprietà, portano ad un contatto molto più capillare coi luoghi, ne fanno emergere gli aspetti più vari e divengono di conseguenza più descrittivi. Anch'essi sono per la verità parziali, in quanto gli intervistati conoscono in modo approfondito solo le località che frequentano: i contadini i campi propri e dei vicini, i corsi d'acqua, le zone umide, quelle aride e le fertili, le asperità del terreno; i cacciatori sapranno individuare i luoghi più adatti alla loro attività venatoria, i capanni, i roccoli, le tese; i pescatori le *tràte* di pesca in cui posare le reti prendendo come riferimento manufatti, forme del terreno e elementi vegetali presenti nella fascia lacustre

4. G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana. 10000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Hoepli, Milano 1990.

5. C.A. MASTRELLI, *Toponomastica: una ricerca complessa*, in *I nomi di luogo in Umbria. Progetti di ricerca*, in «Quaderni Regione dell'Umbria - Collana Toponomastica», 1 (1992), pp. 11-13.

6. Istituto Geografico Militare, carte in scala 1:25000, pubblicate dal 1886.

o nelle sue immediate vicinanze⁷; i boscaioli le coste montane coi boschi cedui, e tutti sapranno indicare le strade per giungervi con le tappe intermedie. Ciascuno cioè possiede una sua particolare competenza, e per questo si è reso necessario intervistare un alto numero di persone diverse (61 nel solo comune di Tremosine).

Nel contempo abbiamo consultato tutti i documenti storici cui potevamo accedere, conservati in archivi statali, comunali, parrocchiali e, dove disponibili, privati (atti notarili, investiture livellarie, censimenti di proprietà ecc.); gli estimi, nei quali solo raramente è possibile identificare il luogo a cui il toponimo fa riferimento ma che riportano l'indicazione dell'utilizzo del terreno; i catasti ottocenteschi in cui invece la località è precisamente individuata, anch'essa con la destinazione d'uso, il nome dei proprietari e l'ampiezza; la cartografia ufficiale (IGM e CTR) e le mappe conservate negli archivi comunali, per giungere infine alla localizzazione più precisa possibile dei toponimi e al confronto della situazione attuale dei luoghi con quella descritta nei documenti antichi, anche in questo caso annotando le varie forme con cui venivano registrati i toponimi.

La scelta di affrontare anche l'indagine etimologica, di certo il momento più difficile e impegnativo del nostro lavoro, è stata dettata dalla convinzione che potesse rispondere a una effettiva curiosità del lettore non specialistico. Pur consapevoli che solo con competenze molto specifiche sarebbe stato possibile interpretare i toponimi più antichi e oscuri, su alcuni dei quali peraltro anche studiosi esperti si sono limitati a formulare null'altro che semplici ipotesi, eravamo però convinti che in alcuni e non pochi casi sarebbe stato possibile risalire al significato di quelli non esclusivi del nostro territorio e già interpretati in studi di settore. Accanto a nomi di facile ed immediata comprensione in quanto riferiti ad appellativi ancora in uso nella lingua italiana o nel dialetto locale, e relativi ad aspetti del suolo (cime, dossi, valli, coste, ruscelli, zone umide ecc.), ad attività economiche del passato (concerie, fucine, fornaci, mulini ecc.), ad aspetti vegetazionali, od antropici come il nome del proprietario di un fondo, in genere di coniazione recente o quanto meno non antica, ve ne sono altri, i vari Gas, Fobia, Breda,

7. Nel tratto di costa del comune di Limone abbiamo potuto individuare ben 133 *tràte*, una densità che testimonia la grande importanza che la pesca rivestì fino ad un passato recente nella economia del paese.

Ronco, Garda, Gardone, Gardoncino ecc., il cui significato, pur ignorato dai più, è ben documentato in tutti i testi di toponomastica e il nostro compito diventava in questo caso divulgare tali conoscenze e riferirle al nostro ambito territoriale. Quelli più antichi, in origine “trasparenti” nel significato, riferiti com'erano ad aspetti morfologici, vegetazionali o antropici, sono spesso divenuti “opachi” a seguito di variazioni linguistiche o di errori dei trascrittori così da rendere difficile risalire al motivo delle loro denominazioni e perdendo il rapporto originario tra toponimo e luogo. La loro indagine etimologica richiede una lunga preparazione e competenze molto specifiche, e il lavoro del linguista diventa simile a quello dell'archeologo che deve interpretare oggetti e materiali vari riportati alla luce mediante gli scavi nel terreno. Per questo ci siamo limitati ad offrire al lettore non specialistico la spiegazione del significato di quei toponimi i cui spunti interpretativi proposti da linguisti di chiara fama e la verifica sul territorio della corrispondenza di tali interpretazioni etimologiche con l'aspetto dei luoghi siano apparsi certi o quantomeno probabili. Di fronte a quelli oscuri abbiamo preferito segnalare la difficoltà interpretativa e definirli di “etimo incerto”, riportando per gli studiosi (storici, geografi, botanici o linguisti che siano) tutte le informazioni utili per i loro approfondimenti.

La stessa metodologia operativa è stata applicata alle ricerche successive a quella per Toscolano-Maderno (1996), incentrate su San Felice del Benaco (2008), Gardone Riviera (2009), Limone sul Garda (2014, con la collaborazione di Domenico Fava), Tremosine sul Garda (2017, con la collaborazione di Giacomo Girardi)⁸ e in quella ancora in corso su Salò (con probabile pubblicazione nel 2020).

Se si comprende anche la pur semplice ricerca scolastica effettuata nel 1992 a Tignale⁹, ci si è dotati di una documentazione relativa all'Alto Garda bresciano (con la sola esclusione del comune di Gargnano)

8 P. BELOTTI-A. FOGLIO-G. LIGASACCHI, *Borghi, ville e contrade. Il nome e il volto dei luoghi di Toscolano Maderno*, Ateneo di Salò, Salò 1996; P. BELOTTI-A. FOGLIO-G. LIGASACCHI, *Borghi, ville e contrade. Il nome e il volto dei luoghi di San Felice del Benaco*, Ateneo di Salò-Comune di San Felice del Benaco, Salò 2008; P. BELOTTI-A. FOGLIO-G. LIGASACCHI, *Borghi, ville e contrade. Il nome e il volto dei luoghi di Gardone Riviera*, Ateneo di Salò-Comune di Gardone Riviera, Salò 2009; D. FAVA-A. FOGLIO-G. LIGASACCHI, *Borghi, ville e contrade. Il nome e il volto dei luoghi di Limone sul Garda*, A.S.A.R., Salò 2014; A. FOGLIO-G. GIRARDI-G. LIGASACCHI, *Borghi, ville e contrade. Il nome e il volto dei luoghi di Tremosine sul Garda*, A.S.A.R., Salò 2017.

9. *Tignale: il nome e il volto dei luoghi*, a cura di A. Foglio, Grafo, Brescia 1992.

molto ricca (sono stati censiti complessivamente circa 7000 toponimi) e capillare (a Tremosine ben 2632), tale da consentire da un lato la conservazione di quei toponimi che diversamente, privi di documentazione storica o cartografica e vivi solo nella memoria collettiva, avrebbero corso il rischio di venire dimenticati e di scomparire, e da un altro di risalire talvolta alle forme più antiche e originali, così da evitare interpretazioni fuorvianti indotte da forme distorte per la incomprendimento dei cartografi. È il caso dell'attuale località Buonchiodo a Salò, attestata solo a partire dall'IGM del 1886; il punto di partenza è la *contrata Bussoni* dell'estimo del 1449, costituita da tre mappali posti al margine superiore dell'attuale podere Nigriano e a monte di Rocchetta, con argini piantati a olivi e in parte boscosi, che etimologicamente appare come un riflesso della famiglia Bussoni, la cui presenza a Salò è attestata dal XIV secolo; diventa *Bozzone* nell'estimo del 1720, *Bongiorno* in quello del 1778, *Boccione* nel catasto napoleonico (1811), per finire con *Bonchiodo* in quello del lombardo veneto (1832), evidente adattamento quest'ultimo della forma dialettale *Bució*, ma con influsso certamente anche del nome della famiglia Bon Chiodi che nell'estimo del 1720 viene censita come proprietaria della soprastante località Valsiniga e che trarrà lustro dal musicista Giovanni Bono Chiodi che nascerà probabilmente proprio a Valsiniga nel 1728. Ciò porterà il cartografo dell'IGM a documentare una nuova località Buonchiodo collocandola al posto dell'edificio signorile con casa da massaro e un oratorio della Beata Vergine fino ad allora indicati come Valsiniga, spostando quest'ultimo toponimo al posto del sottostante Gambaro dei catasti ottocenteschi, che verrà, di conseguenza, eliminato dalla cartografia e che uscirà anche dalla memoria collettiva.

Altre volte gli errori, e quindi i travisamenti, sono indotti da forme dialettali che alterano quelle originarie. A Gargnano il toponimo dialettale *Viavéder*, relativo a una frazione ai piedi della costa collinare, sembra rimandare con evidenza, nella prima parte a una antica "via". Si tratta in realtà della contrazione di *villa* "centro abitato", per cui è corretta la forma antica e ufficiale di Villavetro, che nel secondo elemento continua l'aggettivo latino *vetus*, poi sostituito nella lingua volgare da *veclus* da cui l'italiano "vecchio", e relegato quindi in ambiti linguistici conservativi, come è appunto la toponomastica che non è soggetta ai mutamenti sia fonetici che lessicali che caratterizzano la più vivace e

vitale lingua parlata. Così pure le forme locali *Paolète* e *Paulùna* a Gardone Riviera (ma il discorso vale anche per la Bocca Paolona a Costa di Gargnano) sembrano rimandare ad alterati del nome Paola, mentre alla base sta l'idronimo *paül* “palude, luogo umido”, come evidenziato dal Pauletta dell'estimo del 1654, forma metatetica del diminutivo *Paludetta*.

Anche la precisa localizzazione dei toponimi e la verifica dell'aspetto dei luoghi ha consentito di evitare, o correggere, travisamenti linguistici. Appariva evidente che il ripido e scosceso Canale della vigna della Carta forestale di metà Ottocento (ove Canale ha il valore orografico di “solco erosivo, valle stretta e profonda”), la *Val dela vigna* nella dizione locale, non poteva ospitare una coltivazione della vite. Chi mai avrebbe potuto effettuarla in un luogo simile? Ed infatti il toponimo andrà interpretato, come suggerito da Giovanni Bonfadini, come una discrezione della sillaba *la-*, sentita come articolo, dall'originario *Val de lavigna*, da **lavina* per *labina*, forma aggettivale dal latino *labes* “frana”, ad indicare quindi non tanto una “valle con vigneto” quanto piuttosto una “valle franosa”.

Evitando di procedere a una ulteriore rassegna della tipologia dei toponimi dei comuni indagati, per la quale si rimanda a quelle che introducono i singoli volumi, pare più interessante proporre, a titolo di esemplificazione, alcune considerazioni che emergono da una prima visione d'insieme dei nomi dei luoghi e della loro distribuzione nel territorio altogardesano. Appare subito evidente lo stretto rapporto che lega la toponomastica ad altre discipline, dalle quali può trarre utili informazioni sulla origine di toponimi legati a vicende storiche (si veda *Piàsa d'armi* sul monte Santa Caterina di Salò, interessato da fatti bellici fin dal XVIII secolo e luogo di esercitazioni militari durante la Seconda guerra mondiale, così come il *Cùen dei partigiani* e quello *dèi ribèli* di Limone in cui trovarono rifugio soldati limonesi durante il periodo della Repubblica Sociale Italiana, o, sempre a Limone, l'*Órt de guèra* utilizzato per coltivare patate durante il secondo conflitto mondiale), mentre il geologo e il geografo possono indirizzare verso i caratteri distintivi del paesaggio naturale, e il botanico offrire informazioni sugli aspetti vegetazionali; di contro la toponomastica può fornire importanti elementi per le indagini storica, geografica e linguistica, relativi cioè alla occupazione del territorio da parte dell'uomo, alle variazioni del

paesaggio sia per cause naturali che umane, alla presenza o scomparsa di piante o animali, ai mutamenti linguistici per l'alternanza delle genti (i Celti prima, da cui abbiamo il nome antico del lago, Benàco, da *bennach* "con corni o promontori", e Limone, da *limo* "olmo", oltre a numerosi microtoponimi tra cui i vari Bondo e Bondone, da *bunda* "conca"), i Romani poi (al cui *sermo vulgaris* risalgono molti termini della nostra lingua nazionale e dialettale e ai quali dobbiamo, almeno nella forma linguistica, i numerosi prediali in -ano), e le popolazioni germaniche, tra cui in particolare i Longobardi che più delle altre hanno lasciato tracce nella parlata delle nostre genti¹⁰ e nella toponomastica alto medievale. Ne è testimone la sostituzione degli appellativi latini *silva*, *nemus* e *lucus* col germanico *bosk/busk*, da cui l'italiano "bosco", e la toponomastica documenterà questa variazione relegando in particolare *nemus* e *lucus* tra gli arcaismi, mentre il solo *silva* manterrà una certa vitalità anche successiva. Ed infatti, mentre *nemus* è all'origine del solo Nembra a Limone, a denominare una costa montana e la valle sottostante, *lucus* ritorna in Lugone a Salò, ove scavi archeologici hanno rivelato la presenza di una necropoli romana e, estendendo lo sguardo ai comuni vicini, in Lugone a Roè Volciano, Lucone a Polpenazze e Lugana a Sirmione; appellativi entrambi non più nella lingua parlata, vivi ormai solo nella toponomastica, fossili linguistici a testimoniare una antica copertura vegetale ormai scomparsa, sostituita, nel caso dei derivati da *lucus*, da edificazioni o da campi coltivati. Di contro *silva* continua nella lingua letteraria e in derivati come selvatico, selvicoltura, silvano, silvestre, nonché nei numerosi toponimi Selva riscontrati in tutti i comuni indagati, ben nove volte a Toscolano-Maderno e, a Gardone Riviera, anche con la sola forma dialettale *Selvèt*.

La frequenza con cui ricorrono in tutto l'Alto Garda bresciano i toponimi Gas, Gazzo, Gazzolo rimanda a usi civici altomedievali per cui lo sfruttamento del bosco, bene prezioso da difendere e proteggere per le risorse che poteva offrire alle popolazioni locali (caccia, raccolta di funghi, di frutti spontanei e di legna per gli usi domestici) andava regolamentato e molti statuti comunali ne limitavano l'utilizzo vietando

10. Sono d'origine longobarda, a titolo d'esempio, voci nuove nella lingua italiana come spiedo, staffa, spelta, stamberga, zaino, e nel linguaggio dialettale come *ghidàs* "padrino", *magù* "ventriglio", *barèla* "lettiga", *nistola* "nastro", *lòbia* "ballatoio" ecc. (cf. G. BONFADINI, *Il paesaggio sonoro. Per una storia linguistica della regione gardesana*, in *Atlante del Garda. Uomini, vicende, paesi*, a cura di C. Simoni, Grafo, Brescia 1991, pp.167-192).

attività quali il pascolo e il taglio delle frasche; continuano il longobardo *gahagi* “luogo recintato”, *gahagium* nell’Editto di Rotari del 643 e passato poi con *gagium/gajum* nel linguaggio medievale a definire il “bosco il cui sfruttamento è regolato da precise norme”. Se alcuni andranno fatti risalire all’epoca medievale anche cronologicamente, e non solo per l’origine linguistica, molti saranno però di formazione più recente per la vitalità dell’appellativo che è continuato in epoca comunale e nei secoli successivi, e che vive ancor oggi col significato generico di “bosco” nella parlata di Tremosine.

Per quanto attiene invece ai rapporti privati, toponimi come Dona, Donec, Prato donico, Predonec, Selva donega e Olivi donegi, etimologicamente riconducibili alla voce latina *dominicus* “del padrone” attraverso la sua forma sincopata *donicus*, ci rivelano la presenza anche nelle zone pedemontane e negli altipiani da Salò a Tremosine del particolare rapporto feudale, proprio della *curtis* medievale ma proseguito anche nei secoli successivi, che assegnava al colono lo sfruttamento della *pars massaricia* “parte del massaro” in cambio di rendite perlopiù in natura e di prestazioni lavorative gratuite in quella che il padrone riservava a sé, la *pars dominica*.

La raccolta sistematica dei toponimi sia antichi che di più recente coniazione consente, attraverso l’analisi della loro densità e distribuzione, di verificare le dinamiche di sfruttamento del territorio. Come nota, ad esempio, Gian Pietro Brogiolo per Gardone Riviera in *Storia di Salò*¹¹ (p.15), sul versante del monte Pizzocolo i toponimi, tutti descrittivi della morfologia del suolo e della vegetazione, oscillano tra i dieci e i quindici per chilometro quadrato; attorno ai centri abitati sui bassi versanti a lago aumentano invece a oltre quaranta, indicando una più articolata colonizzazione d’epoca romana. Pari analisi potrebbe essere fatta anche per gli altri comuni, e una prima lettura ne indica esiti simili. Allo stesso modo la toponomastica tremosinese, con l’altissimo numero di toponimi solo dialettali che identificano piccole porzioni di territorio (campi coltivati, boschi, dossi, rocce, covoli o cavità sotto la roccia in cui trovavano riparo temporaneo pastori, boscaioli e falciatori, numerosi per la natura calcarea delle rocce che ha favorito la azione dissolutrice delle

11. G.P. BROGIOLO et al., *Dai nomi dei luoghi una prima traccia delle comunità*, in *Storia di Salò. Infrastrutture, insediamenti, economia*, a cura di G.P. Brogiolo, I, Ateneo di Salò, Salò 2019, pp. 15-35.

acque meteoriche, ecc.) e con una densità superiore a quella riscontrata in altri comuni, Salò, Gardone Riviera e Toscolano-Maderno in particolare, rivela una frequentazione del territorio collinare e montano ed un suo utilizzo ancora oggi intenso cosicché i nomi dei luoghi rimangono vivi nella memoria collettiva.

Allo storico e all'archeologo andrà affidata la verifica tra l'origine dei nomi indicanti fortificazioni, i Castello, Rocca e Guardia, e la presenza nel suolo di materiali che attestino la effettiva esistenza degli edifici e l'epoca della loro edificazione. L'appellativo germanico *warda* "luogo di guardia" ritorna in numerosi toponimi tra Salò e Tignale (Garde, Gardone, Gardola e Garda, il nome del lago dall'XI secolo con riferimento a quello della cittadina veronese), e la collocazione sugli altipiani collinari in posizioni emergenti ne conferma la destinazione. Castello, toponimo d'origine latina, è presente in tutti i comuni censiti, e per molti la verifica sul territorio ha dato conferme sicure. A Toscolano gli scavi operati sul monte Castello di Gaino hanno confermato la presenza dal VI secolo di una fortificazione¹², alla quale andrà quindi riferito il toponimo e non, come localmente interpretato, dovuto alla conformazione della sommità del monte. A Gardone Riviera la campagna di scavi, promossa dall'Ateneo di Salò e condotta da Gian Pietro Brogiolo, ha permesso di individuare sulla sommità del monte Castello in Val di Sur la presenza sin dall'età del Bronzo di un insediamento estivo per lo sfruttamento delle risorse montane. A Toscolano, al contrario, il trecentesco *Castrum Pellacorum*, documentato nei pressi della chiesetta dedicata a San Giorgio, a seguito delle profonde modifiche portate alla località per un dissennato intervento edilizio, rimane come unico testimone della fortificazione risalente alla ricca famiglia bresciana dei Pellacani, probabilmente senza più possibilità di una verifica archeologica.

Nell'ampia e variegata categoria dei fitotoponimi, allusivi cioè alla vegetazione che ricopre il suolo in forma associata o con singoli esemplari, la cui identificazione è peraltro facilitata dalla persistenza dei loro nomi nella lingua italiana e nei dialetti locali, si impongono per la loro importanza i vari Cerro, Ceregolo, Cerude, Sereoi, *Serüe* ecc., veri

12. G.P. BROGIOLO et al., *La fortificazione altomedievale del Monte Castello di Gaino (BS)*, in *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo*, a cura di G.P. Brogiolo, S.A.P., Mantova 1999, pp. 45-54.

fossili linguistici che rivelano un'antica diffusione del cerro (*Quercus cerris*), quercia dal legno di poco pregio ma ottima glandifera e perciò utilizzata in passato per l'alimentazione degli animali. Con la riduzione dell'allevamento domestico dei maiali, e per la sua scarsa importanza nel governo del bosco, il cerro è stato soppiantato da alberi di maggior utilità, fra cui in particolare il castagno che ne condivide l'ambiente di crescita, e, non più ricercato, è diventato raro, tanto che in tutto il territorio dell'Alto Garda se ne conoscono ormai solo pochi e isolati esemplari¹³.

Alla attività selettiva dell'uomo, che ha modificato la composizione dei boschi favorendo la diffusione di alberi di maggior utilità, come il castagno, piantato e coltivato sia per l'alimentazione umana che per il legno particolarmente resistente agli agenti atmosferici, ma forse anche a variazioni climatiche intervenute negli ultimi secoli, va imputata la rarefazione di altri alberi, fra cui il faggio, con l'innalzamento del suo areale al di sopra degli 800 metri, come documentato dalla toponomastica: sul dosso del Fo, toponimo attestato dal XV secolo nei pressi di Maclino di Toscolano-Maderno ed ora utilizzato a uliveto, non vi è più traccia di faggi, mentre toponimi allusivi al faggio e a faggete sopravvivono numerosi, nei documenti antichi come nella memoria collettiva, a quote più elevate.

La toponomastica documenta anche le significative modificazioni della copertura vegetale, e quindi del paesaggio, prodotte dall'uomo attraverso l'opera di disboscamento o per il reperimento di nuove aree per l'agricoltura e per gli insediamenti abitativi; il toponimo Selve a Gaino di Toscolano-Maderno, documentato dal XV secolo e vivo ancor oggi con *Sèlve*, è testimone di un antico bosco cui facevano riferimento gli abitanti del luogo per il reperimento di legna, frutti selvatici e per la caccia; di esso oggi non rimane traccia e al suo posto vi sono due case, l'una colonica e l'altra signorile, contornate da un ampio uliveto. Di contro le numerose Coste pelate, a Toscolano-Maderno come a Salò e Tremosine, il cui antico aspetto brullo documentato dal toponimo era dovuto non tanto ad aridità del suolo quanto piuttosto ai frequenti e in-

13. La sua rarefazione è documentata anche dalla assenza della voce specifica nel *Contributo alla conoscenza dei nomi dialettali bresciani di alberi e arbusti* di Cinzio De Carli (Monografie di «Natura bresciana», n. 7, Brescia 1985) e nel *Vocabolario del dialetto di Toscolano Maderno* di Antonio Foglio (A.S.A.R.-Ateneo di Salò, Salò 2011).

tensi tagli della vegetazione per reperire legna ad uso domestico o per alimentare carbonaie e calchere, si presentano ora, a seguito dell'abbandono di tali attività, ricoperte da bosco fitto e sterpaglia.

Un destino condiviso da molti prati collinari e dai Segaboli montani, dapprima radure utilizzate per lo sfalcio dell'erba e poi, a seguito della riduzione delle attività pastorali, abbandonati e ora in via di progressiva rioccupazione anch'essi da parte del bosco. Ciò è avvenuto per il *Pra de l'Armeli* (il cui determinante è un evidente soprannome di persona) a Tremosine, e sta avvenendo per i *Pra de San Marti* (nome che allude al vicino eremo di San Martino) sull'altipiano di Montemaderno, e per il Pra grasso (che deve il nome alla sua feracità che consentiva più tagli d'erba di buona qualità) sulle pendici meridionali del monte Pizzocolo.

Importanti e definitive variazioni nell'aspetto e nell'uso dei luoghi sono state provocate dallo sviluppo edilizio, particolarmente là dove non esistevano prima luoghi abitati: dell'antico bosco del Lugone a Salò non rimane ora nulla, occupato da abitazioni civili e da un ampio centro scolastico; il dosso di Burago, presso Villa di Salò, che proprio attraverso la formazione prediale (dalla sostantivazione di un originale (*fundus*) *Buriagus* "podere di Burio") rivela l'antica destinazione agraria, è oggi interamente edificato. Sono toponimi testimoni della progressiva conquista da parte dell'uomo di spazi necessari per le aumentate necessità abitative, così come altri rivelano la occupazione del suolo a scopi agricoli, mediante la riduzione a coltura di zone pianeggianti o dei pendii collinari: i numerosi Novai, Noai, Novagli ecc. attestano la recente messa a dimora di terreni incolti, i Ronchi, *Ruch* nella forma locale, il dissodamento di zone già a pascolo o a bosco.

Gli stessi prediali, composti dal nome del proprietario del fondo (*praedium*) col suffisso di appartenenza di origine romana -ano (*fundus* o *praedium tusculanus* "podere di Tusculo", da cui Toscolano), o celtica -ico/-aco (*praedium bulliacus* "podere di Bullio", all'origine di Bogliaco) testimoniano il processo di privatizzazione dei terreni agricoli che seguì la conquista romana con la suddivisione del territorio in appezzamenti di terra dalla forma regolare da assegnare a coloni, e proseguito anche nei secoli successivi, come è dimostrato da toponimi prediali in cui il personale è d'origine germanica. Nei comuni dell'Alto Garda da Salò a Limone (Gargnano escluso) ne abbiamo censiti 93, di cui 62 col suffisso d'origine celtica -ico/-aco e solo 32, esattamente

la metà, col suffisso latino -ano, segno di una persistenza molto forte, anche nei secoli successivi alla avvenuta romanizzazione, di forme linguistiche d'origine celtica. Dall'analisi della loro distribuzione balza evidente come essi si concentrino in larga parte (ben 80 su 93) nella zona "bassa" dell'Alto Garda, da Salò a Toscolano (ma anche Gargnano ne rivela, ad una prima e pur sommaria analisi delle fonti cartografiche, almeno un decina) dovuto certamente a carenza nelle zone "alte" e in epoca antica di strutture agricole significative per la morfologia del suolo, per il clima dell'altipiano di Tremosine inadatto alla coltivazione dell'ulivo e di vigneti di qualità, e per la carenza di carrarecce atte ad un agevole trasporto dei prodotti verso i mercati.

La distribuzione lungo i pendii montani del toponimo Aiale, spesso con l'aggiunta del nome dell'utilizzatore o della località cui si riferisce, rivela l'antica presenza di numerose carbonaie volte alla produzione di carbone di legna ad uso domestico, ed è spesso possibile riscontrare ancora sul terreno i segni delle piazzole semicircolari (la *aiài*) ad interrompere il pendio montano sulle quali si erigeva la catasta di legni (il *poiàt*), individuabili anche per la presenza di particelle carboniose che ne rendono la terra caratteristicamente nera. Così è pure per le calchere, le strutture tronco coniche in cui si produceva la calce mediante la cottura delle pietre calcaree; spesso solo il toponimo consente di individuarne i resti tra la vegetazione, e un loro censimento non può prescindere dalla ricerca toponomastica. E che dire delle concerie, cui allude il toponimo Garberia. Lo abbiamo riscontrato a Maderno, a Limone, a Tremosine e forse a Salò, riferito sempre a località esterne all'abitato per l'odore nauseabondo che emanava la macerazione delle pelli in vasche all'aperto. Una attività cessata da molti decenni, testimoniata solo dal toponimo e che le norme sanitarie attuali non consentirebbero più.

Allo stesso modo proprio la toponomastica documenta la presenza di antiche attività produttive: con Fornace la fabbricazione di mattoni, tegole e laterizi vari per l'edilizia, la cui capillare diffusione è segno di come in passato ogni comunità possedesse proprie fornaci; con Fucina, lungo corsi d'acqua naturali o artificiali, la lavorazione del ferro, volta alla produzione di strumenti per l'uso domestico e le attività agricole e silvicole; con Mulino l'intensa attività molitoria con la macinazione dei cereali; con Follo l'edificio in cui si feltravano i panni, o, particolarmente in Valle delle cartiere a Toscolano-Maderno, si riducevano in

poltiglia gli stracci per la produzione della carta o, ancora, si estraeva dalla corteccia e dalle foglie dello scotano (*Cotinus coggygria*) il tanino per la concia delle pelli; con Sega e Rassega le segherie in cui si riducevano in assi i tronchi tagliati.

Le varietà linguistiche tra i comuni rivieraschi e le loro differenti influenze da linguaggi vicini, dal bresciano per la zona “bassa”, dal trentino e dal veneto per quella più settentrionale, che non sfuggono a chi pratica la lingua dialettale, emergono con evidenza nella toponomastica che, una volta ancora, mostra la sua stretta dipendenza da quella lingua parlata nella quale sono stati conati i toponimi, e chiariscono le relazioni intercorse tra le antiche comunità.

Le ripide coste erbose o “argini” rientrano numerose nella micro toponomastica, più attraverso le forme dialettali che direttamente dagli etimi antichi. Da Salò a Toscolano-Maderno ricorre il toponimo Argine, cui corrisponde il dialettale àrsen (dal latino *agger*, forma dissimilata da *agger* “terrapieno, argine”) diffuso in molti dialetti bresciani; a Gargnano Prua, dal dialettale *prùa* (dal latino medievale *prora* “terra sporgente”) di cui non si conoscono altri riscontri dialettali; a Limone *Bùrsa* (dialettale *bùrsa*, dal germanico *bord* “orlo, ciglio”) che diventa *Bùrda* a Tremosine, richiamati dal solo *bùrza* citato da Melchiori nella Appendice e Rettificazioni al suo dizionario del 1817¹⁴ e ripreso nel solo Pasquini 2014¹⁵. Ma la toponomastica antica ci rivela che Proa e Prue sono toponimi rispettivamente trecentesco a Maderno e ottocentesco a Roina di Toscolano; se non collegabili direttamente al *prora* del latino medievale, potrebbero attestare la presenza della forma dialettale *prùa* anche nell’antico linguaggio madernese e, con maggior facilità data la contiguità territoriale con Gargnano, in quello di Roina.

Come fa notare Giovanni Bonfadini nell’introduzione al volume su Tremosine, nei comuni fino a Toscolano-Maderno le edicole votive che punteggiano il territorio, spesso con funzione apotropaica, vengono documentate come *Sancèta* o *Santèla*, forme diffuse in ambito bresciano. La toponomastica di Tremosine alterna 9 volte *Santèla* a 23 *Capitèl*, forma quest’ultima presente nei dialetti trentini e veneti, e si pone come

14. G.B. MELCHIORI, *Vocabolario bresciano-italiano*, Tipografia Franzoni, Brescia 1817.

15. G. PASQUINI, *Lessico bresciano*, Compagnia della Stampa Massetti Rodella editori, Roccafranca (BS) 2014; cita *bùrsa*, ma solo come appellativo riscontrato nel vocabolario del Melchiori.

evidente punto di raccordo con Limone ove troviamo esclusivamente *Capitèl*.

Il toponimo Tovo ricorre con poca frequenza a Salò (3 volte) e a Toscolano-Maderno (una volta sola), ed è assente dalla toponomastica di Gardone Riviera, mentre lo incontriamo 10 volte a Limone e ben 21 a Tremosine. È da far risalire alla base prelatina **tob/*tof* “solco da erosione”, passato nel medievale *tovum* e da qui in vari dialetti trentini, e sul Garda vivo unicamente nel dialetto di Tremosine, mentre altrove il canalone scosceso e pietroso ha assunto altre denominazioni (a Toscolano-Maderno *gandil*, anch'esso da una base prelatina *ganda*).

Il fitonimo dialettale *pìrla* è produttivo nella toponomastica di Toscolano con *Pirlér* su una costa rocciosa presso le Camerate, e con *Pirléra* a Limone e Tremosine. Nell'uno e nell'altro caso il suffisso *-éra* assegna il valore collettivo di “luogo in cui abbonda la *pìrla*”, e l'origine etimologica rimanda per entrambi al diminutivo latino *pirula* per la forma a “piccola pera” dei frutti. Ma a Toscolano identifica il pero corvino (*Amelanchier ovalis*), pianta tipica delle rocce assolate e dei macereti calcarei, appellativo condiviso con Gargnano e Tignale, mentre a Limone e Tremosine denomina il bagolaro (*Celtis australis*), grande albero dei luoghi aridi e sassosi, l'*arméa* o *marméa* di Toscolano-Maderno, la *rumilia* di Salò e Gardone Riviera.

A Tremosine abbiamo censito il toponimo Tavera, che rimanda a una voce dialettale assente dal lessico locale ma che trova spiegazione nel fatto che l'estensore della Carta forestale del 1848, in cui il toponimo è citato per la prima ed unica volta, era dipendente del Comando forestale di Vestone in Valsabbia, ove il termine è ancora in uso per indicare il carpino nero¹⁶ (*Ostrya carpinifolia*), il *càrpen* di Tremosine, e che aveva quindi utilizzato un termine del proprio dialetto per indicare la località caratterizzata da un esemplare di quell'albero.

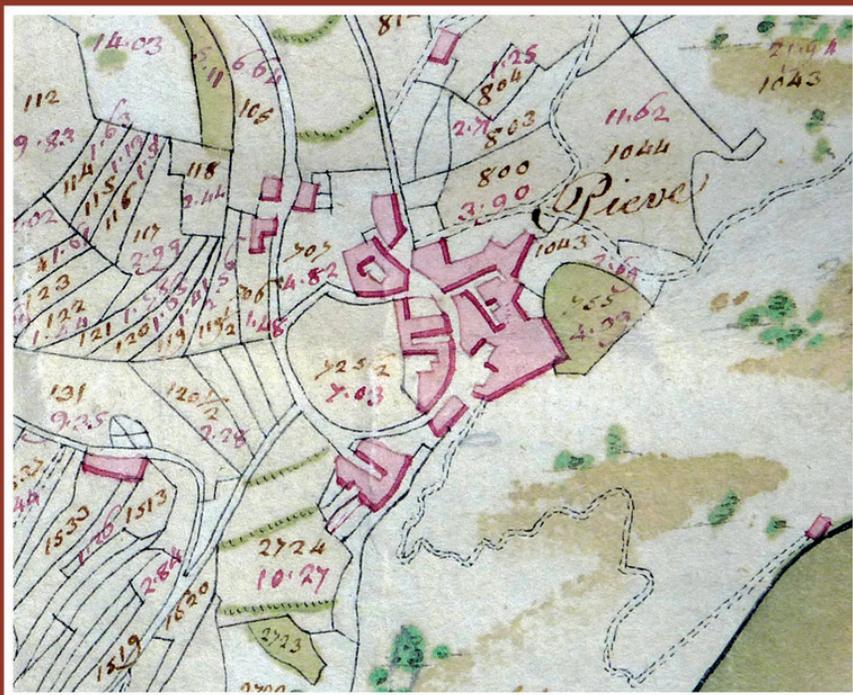
La toponomastica orale offre esempi di nomi di luoghi curiosi imposti con motivazioni del tutto particolari e attinenti a fatti o aneddoti che hanno colpito, talvolta con intento derisorio, la popolazione. Accanto ai vari Carestia e Fame a Salò, e Prato della fame sulla riva del lago a Tignale, testimoni di località la cui coltivazione avrebbe portato alla fame il colono, il *Cap dele bestèmie* “Campo delle bestemmie” a Salò allude con evidenza ad un appezzamento di terra di non facile lavorabilità; a

16. G. BONOMI, *Il dialetto della Valle Sabbia*, Grafo, Brescia 1995.

Antonio Foglio, Giacomo Girardi, Gianfranco Ligasacchi

Borghi, ville e contrade

*Il nome e il volto dei luoghi di
Tremosine sul Garda*



Associazione Storico-Archeologica della Riviera del Garda (A.S.A.R.)

Fig. 1. Copertina dell'ultimo volume pubblicato nella collana di studi dedicati alla toponomastica dell'Alto Garda bresciano: A. FOGLIO, G. GIRARDI, G. LIGASACCHI, *Borghi, ville e contrade. Il nome e il volto dei luoghi di Tremosine sul Garda*, A.S.A.R., Salò 2017.

Limone la *Val mèsa per ü* “Valle divisa a metà per ciascuno” testimonia una divisione ereditaria tra fratelli, mentre il *Dòs dele umbrèle* “Dosso degli ombrelli” riporta ad un sopralluogo nella località da parte di amministratori comunali durante una giornata piovosa e perciò muniti di ombrelli; sempre a Limone e a Tremosine i rispettivi *Leròi dei Fó granc* “Orologio di località Faggi grandi” e la *Còrna dele ùre* “Roccia delle ore” erano utilizzati dai montanari per determinare l’ora del giorno dalla proiezione della loro ombra sul terreno.

In conclusione: quelli presentati in questo breve contributo sono spunti ed esemplificazioni tratti da un quadro già ricco ma non ancora completo della toponomastica altogardesana. Sarà necessario riprendere la toponomastica di Tignale e integrarla con le ricerche storica ed etimologica, e provvedere al censimento dei nomi dei luoghi di Gargnano. Solo a questo punto il lavoro sarà concluso e il testimone potrà passare in via definitiva agli specialisti, che sapranno, secondo le rispettive competenze, meglio interpretare il significato del patrimonio toponomastico così raccolto, e a quanti vorranno trarne una maggior conoscenza del proprio territorio, della sua storia e, perché no, dei suoi valori.

GIOVANNI BONFADINI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

La ricerca toponomastica in territorio bresciano

In un articolo dei primi anni Duemila volto a stimolare l'opportunità di una raccolta sistematica dei toponimi nel territorio bresciano in analogia a quelle presenti nelle finitime province di Sondrio, Trento e Cremona, così descrivevo la situazione nostrana: «In Provincia di Brescia non manca l'interesse di molti studiosi per la toponomastica, così come nelle scuole (specialmente dell'obbligo) molti insegnanti coinvolgono gli allievi in ricerche sui toponimi locali. In qualche caso sono state anche pubblicate ricerche sistematiche di buon livello su singoli comuni o aree»¹. In sostanza, interesse e curiosità per l'argomento, non solo tra gli studiosi locali ma anche da parte degli operatori scolastici, qualche ricerca condotta seriamente e con risultati buoni o quanto meno discreti, accanto ad altre di carattere più superficiale ed episodico e comunque una tendenza – salvo rare eccezioni – a lavorare isolatamente sul proprio singolo progetto senza cercare momenti di confronto critico.

A distanza di 15 anni il quadro non è gran che mutato, con una sola, ma importante, differenza: la monografia di Belotti, Foglio e Ligasacchi su Toscolano Maderno², da “ricerca di buon livello su un singolo comu-

1. G. BONFADINI, *Contributo all'avvio di una raccolta sistematica dei toponimi dialettali in provincia di Brescia: osservazioni sulla toponomastica valtrumplina*, «Civiltà bresciana», XIII/1 (2004), p. 48.

2. P. BELOTTI, A. FOGLIO, G. LIGASACCHI, *Borghi, ville e contrade. Il nome e il volto dei luoghi di Toscolano Maderno*, Salò 1996 (Quaderni dell'Ateneo di Salò n. 1).

ne” è divenuta il primo volume di una vera e propria collana toponomastica – denominata *Borghi, ville e contrade* – che ha come territorio di indagine l’Alto Garda bresciano³.

In questo contributo viene presentata una *Bibliografia toponomastica bresciana* (in ordine cronologico), frutto di un paziente lavoro di ricerca e di analisi critica⁴ che ha portato alla selezione di 43 lavori scelti in base al criterio minimo della presenza di una significativa sezione autonoma riguardante la raccolta e/o lo studio dei toponimi⁵. La *Bibliografia* è accompagnata da alcune pagine di commento in riferimento a quelle opere che presentano un’utilità che supera l’ambito locale a cui si riferiscono e soprattutto che possono offrire spunti originali di carattere metodologico.

BIBLIOGRAFIA TOPONOMASTICA BRESCIANA (in ordine cronologico)

GABRIELE ROSA, *Dialetti, costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia*, III ed., Tipolitografia Fiori e Comp., Brescia 1870, cap. *Nomi dei luoghi*, pp. 179-204.

PAOLO GUERRINI, *Appunti critici al Dizionario di toponomastica lombarda di Dante Olivieri*, «Archivio Storico Lombardo», LIX (1932), pp. 255-267.

MARIA GALLOTTI, *Toponomastica della Val Camonica*, Tesi di laurea in Lettere, Università degli studi di Pavia, anno acc. 1931-32 (Conservata presso la Biblioteca Queriniana di Brescia).

3. Progetto che in realtà era chiaro agli autori fin dall’inizio, come viene esplicitato a pag. VII dell’*Introduzione* al volume.

4. Per la quale ringrazio Cristina Chiudinelli per la sua preziosa collaborazione.

5. Nei casi di pura raccolta, ha pesato la quantità dei toponimi riportati, nonché la presenza di toponimi senza documentazione cartografica, due parametri importanti per l’utilizzazione ai fini di una futura attività di ricerca: per es. nell’Appendice al dizionario zonese di Stefano Zatti sono elencati 561 toponimi di cui molti di tradizione solo orale e l’assenza della descrizione e di riferimenti per la posizione è controbilanciata dalla puntuale collocazione su una carta topografica allegata in scala 1:12.500; nel caso invece del vocabolario di Antonio Stefanini sul dialetto di Corteno, troviamo una semplice lista, senza indicazioni e senza cartografia, ma si tratta pur sempre di circa 800 toponimi, almeno metà dei quali di tradizione orale.

MARIA GALLOTTI, *Elementi prelatini nella toponomastica della Valcamonica*, «L'Universo», XVIII (1937), fasc. 7, pp. 593-602.

ARNALDO GNAGA, *Vocabolario topografico-toponomastico della provincia di Brescia*, Tip. P.L. Orfani (Pedrotti), Brescia 1937-39.

NATALE BOTTAZZI, *Valle Sabbia e Riviera. Toponomastica e qualche balla*, Vannini, Brescia 1955.

DANTE OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, II ediz., Ceschina, Milano 1961.

GUALTIERO LAENG, *Appunti relativi alla conca della Vrenda di Vallio e suoi toponimi*, Tipo-litografia Fratelli Geroldi, Brescia 1966.

DON LINO ERTANI, *Dizionario del dialetto camuno e toponomastica*, Tipografia Quetti, Artogne (BS) 1980.

PAOLO CATTERINA, EMILIA NICOLI, *2000 parole per conoscere la nostra storia. I toponimi tratti dai registri della Mensa vescovile di Gavardo degli anni 1253 e 1300*, «Quaderni della Quadra di Gavardo», 1 (1987), pp. 38-97.

WALTER BELOTTI, *Malghe e alpeggi*, in G. Berruti, W. Belotti, D.M. Tognali, E. Bressan, A. Majo, *Malghe e alpeggi dell'alta Valcamonica*, NED, Milano 1989, pp. 15-52.

GIOVANNI BONFADINI, *Il paesaggio sonoro. Per una storia linguistica della regione gardesana*, in *Atlante del Garda. Uomini, vicende e paesi*, a cura di Carlo Simoni, I, Grafo, Brescia 1990, pp. 167-192.

Tignale: il nome e il volto dei luoghi, a cura di A. Foglio, Grafo, Brescia 1992.

GABRIELLA MOTTA, *La toponomastica. Fonte preziosa per la storia del territorio e della lingua*, in *Tignale*, a cura di A. Foglio, Grafo, Brescia 1992, pp. 37-44.

FRANCESCO BEVILACQUA, *La toponomastica di Gardone Valtrompia, ovvero la storia delle sue vie*, Comune di Gardone Valtrompia, Gardone Valtrompia (BS) 1992.

ANTONIO FOGLIO, PIERCARLO BELOTTI, GIANFRANCO LIGASACCHI, *L'ambiente vegetale nei toponimi di Toscolano Maderno*, «Il Garda. L'ambiente, l'uomo», Decima miscellanea di studi, Centro Studi per il Territorio Benacense, Torri del Benaco (VR) 1994, pp. 35-51.

PIERCARLO BELOTTI, ANTONIO FOGLIO, GIANFRANCO LIGASACCHI, *Borghi, ville e contrade: il nome e il volto dei luoghi di Toscolano Maderno*, Ateneo di Salò, Salò (BS) 1996.

GABRIELE BOCCHIO, *I nomi dei luoghi di Polpenazze. Proposte per uno studio toponomastico del territorio*, Comune di Polpenazze del Garda, Polpenazze (BS) 1997.

OLIVIERO FRANZONI, *Verso il Dizionario Toponomastico Camuno. Un esperimento in Valle di Saviore*, Parco Naturale dell'Adamello, Breno (BS) 1999.

GIANFRANCO LIGASACCHI, GIUSEPPE SCARAZZINI, *Il borgo di Salò e le sue contrade*, La Compagnia della Stampa, Roccafranca (BS) 1999.

Contrade e vie. La storia della comunità calcinatense attraverso la toponomastica antica e moderna, a cura di M.M. Tonelli, Bams Edizioni, Montichiari (BS) 2001.

GIACOMO GOLDANIGA, *Nomi toponomastici*, in ID, *Vocabolario dialettale camuno*, Lineagrafica, Boario Terme (BS) 2001-2002, vol. I, pp. 584-614, vol. II, pp. 533-599.

GIOVANNI BONFADINI, *Contributo all'avvio di una raccolta sistematica dei toponimi dialettali in Provincia di Brescia: osservazioni sulla toponomastica valtrumplina*, «Civiltà Bresciana», XIII/1 (2004), pp. 31-48.

GIOVANNI BONFADINI, *Lingua e territorio: il paesaggio e la sua storia*

nella testimonianza dei nomi di luogo, in Il paesaggio bresciano. Le immagini, la storia, le vie della tutela, gli strumenti di governo del territorio, Provincia di Brescia. Assessorato Assetto Territoriale, Parchi, V.I.A., Brescia 2005, pp. 136-149.

STEFANO ZATTI, *Toponomastica*, in ID, *Dizionario zonese-italiano e repertorio italiano-zonese*, Edizioni Toroselle, Pian Camuno (BS) 2005, pp. 655-675.

GIACOMO GOLDANIGA, *Toponomastica dell'altipiano di Borno*, Linea-grafica, Boario Terme (BS) 2006.

PIERCARLO BELOTTI, ANTONIO FOGGIO, GIANFRANCO LIGASACCHI, *Borghi, ville e contrade: il nome e il volto dei luoghi di San Felice del Benaco*, Comune di San Felice del Benàco-Ateneo di Salò, San Felice del Benàco-Salò (BS) 2008.

ANTONIO STEFANINI, *Adio bèl tép. Vocabolario fotografico dialettale comparato cortenese / aprichese-italiano*, presso l'Autore, Córteno Golgi (BS) 2008, Appendice 5-*Toponimi (i nòm di sìti)*, pp. 371-374.

SCUOLA SECONDARIA DI 1° GRADO 'FABIO GLISENTI' DI VESTONE (BRESCIA), *Alla scoperta dei "topi" nei toponimi valsabbini*, FdP Editore, Marone (BS) 2008.

CRISTINA CHIUDINELLI, *Stratificazione e tipologia dei toponimi nella bassa Val Camonica*, Tesi di laurea magistrale in Lettere moderne, Università degli studi di Milano, anno acc. 2008/2009.

PIERCARLO BELOTTI, ANTONIO FOGGIO, GIANFRANCO LIGASACCHI, *Borghi, ville e contrade: il nome e il volto dei luoghi di Gardone Riviera*, Comune di Gardone Riviera-Ateneo di Salò, Gardone Riviera-Salò (BS) 2009.

ANTONIO FOGGIO, *Brescia e la sua provincia*, in *Toponomastica della Lombardia*, a cura di Andrea Rognoni, Mursia, Milano 2009, pp. 32-57.

GIOVANNI BONFADINI, *La lingua e la toponomastica*, in *La Magnifi-*

ca Comunità di Dalegno. Dalle origini al XVIII secolo, a cura di E. Bressan, Edizione dei Comuni di Ponte di legno e Temù, Ponte di legno-Temù (BS) 2009, pp. 449-464.

DOMENICO FAVA, ANTONIO FOGLIO, GIANFRANCO LIGASACCHI, *Borghi, ville e contrade: il nome e il volto dei luoghi di Limone sul Garda*, Associazione Storico-Archeologica della Riviera del Garda, Salò (BS) 2014.

DARIO GALLINA, DINO MARINO TOGNALI, *Vione con Stadolina e Canè nel Catasto napoleonico e nella toponomastica*, Comune di Vione, Vione (BS) 2014.

DINO MARINO TOGNALI, *C'erano una volta i nomi. I toponimi del territorio di Vione (con Stadolina e Canè) dalle fonti scritte e dalla tradizione orale*, in GALLINA, TOGNALI, *Vione*, pp. 123-236.

GIOVANNI BARISANI, *Pavone Mella. Storia del paesaggio agrario e toponomastica di un paese della Bassa Bresciana*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2016.

LUCA GIARELLI, *Corni, monti, dossi e foppe: note di toponomastica antica in Valle Camonica*, in *I nomi delle montagne prima di cartografi e alpinisti*, atti dei convegni e guida all'escursione, Varallo 16 ottobre-Milano, 24 ottobre-Val Vogna, 25 ottobre 2015, a cura di R. Fantoni, R. Cerri, P. Carlesi, M. Rivoira, F. Cusan, Club Alpino Italiano, sez. di Varallo 2016, pp. 91-102.

ROBERTO PREDALI, *Marone. Toponomastica storica. Luoghi e percorsi tra passato e presente*, FDP Editore, Marone (BS) 2017.

ANTONIO FOGLIO, GIACOMO GIRARDI, GIANFRANCO LIGASACCHI, *Borghi, ville e contrade: il nome e il volto dei luoghi di Tremosine sul Garda*, Associazione Storico-Archeologica della Riviera del Garda, Salò (BS) 2017.

FRANCO LILONI, *I toponimi della Degagna*, in *Ha un futuro il passato*

di Vobarno?, a cura di Gian Pietro Brogiolo, SAP Società Archeologica, Quingèntole (MN) 2017, pp. 227-261.

MARIO BERRUTI, ALFREDO FAIFERRI, DARIO GALLINA, GIANCARLO MACULOTTI, *Ponte di legno ai tempi del catasto napoleonico (1811). Territorio, economia, toponomastica*, Litos, Giànico (BS) 2019.

ALFREDO FAIFERRI, *La toponomastica di Ponte di legno*, in BERRUTI, FAIFERRI, GALLINA, MACULOTTI, *Ponte di legno*, pp. 259-318.

Per quanto riguarda le osservazioni, partirò naturalmente da quella che ritengo la realtà più significativa del panorama toponomastico bresciano e cioè la collana *Borghi, ville e contrade*, un piccolo gioiello assolutamente degno di essere confrontato con raccolte messe in cantiere e consolidate da molto più tempo e che possono contare su un solido sostegno istituzionale e finanziario. Un progetto nato soprattutto dalla passione per la conoscenza del proprio territorio da parte dei suoi tre promotori⁶ – Piercarlo Belotti, Antonio Foglio e Gianfranco Ligasacchi – i quali, studiando attentamente le esperienze precedenti, specialmente di area trentina, hanno saputo costruire un modello di ricerca che ha il suo cardine nella raccolta dei toponimi orali attraverso una fitta rete di informatori⁷, ma comprende anche un'ampia consultazione delle fonti archivistiche da cui provengono forme storiche e toponimi solo documentari, nonché la proposizione, dove possibile, di un'ipotesi etimologica attendibile. Quest'ultima fase della ricerca, difficile e delicata, è stata condotta con un atteggiamento a mio parere esemplare, riassunto con grande chiarezza dalle parole stesse degli autori: «Compito arduo ed impegnativo che abbiamo affrontato con umiltà e discrezione, nel tentativo di offrire al lettore non specialistico la conoscenza del significato della maggior parte dei toponimi ancor oggi esistenti, e allo studioso – archeologo, storico, geografo o linguista che sia – una cospicua quantità di informazioni e di indicazioni utili per le sue indagini»⁸. Può

6. Oltre che da un interesse per la toponomastica che aveva spinto Antonio Foglio a coordinare una ricerca sui toponimi di Tignale condotta nell'a. s. 1991-1992 con i suoi studenti della locale scuola media e confluita nel volumetto *Tignale: il nome e il volto dei luoghi*, pubblicato nel 1992.

7. Che hanno raggiunto il numero di 60 nell'ultimo volume pubblicato.

8. P. BELOTTI, A. FOGLIO, G. LIGASACCHI, *Borghi, ville e contrade: il nome e il volto dei luoghi di Toscolano Maderno*, Ateneo di Salò, Salò (BS) 1996, p. VIII.

sembrare poco sensato comparare una raccolta che comprende meno di dieci comuni con quelle che ne contano più di un centinaio, ma se prescindiamo dalle dimensioni, la collana dell'Alto Garda bresciano ha tutti i numeri per essere valutata con la griglia già utilizzata nell'altro contributo che compare a mio nome in questo volume. Questi sono i risultati⁹:

TABELLA 1

Superficie (kmq)	Comuni	Comuni indagati	Percent.	Comuni pubblicati	Volumi pubblicati	Inizio ricerca	Inizio pubblicaz.	Cadenza annuale
332 +26,5	7 + 1	5 + 1	71,4	4 + 1	4 + 1	1992	1996	0,17 (0,21)

TABELLA 2

Tipologia ricerca	Approfond. linguistico	Grafia	Cartografia	Corredo informatico	Appoggi istituzionali	Finanziamenti
Geografica storica etimologica	Capitolo su tipologia toponimi Carte tematiche	semplificata	sì	no	no	Comuni e altri sponsor (solo per pubblicazione)

Il dato più significativo che ci fornisce la collana *Borghi, ville e contrade* è certamente la possibilità di effettuare una ricerca toponomastica seriale con criteri scientificamente validi e raggiungendo ottimi risultati anche in assenza di appoggi istituzionali¹⁰ e di finanziamenti che non

9. Nei dati della prima tabella si tiene conto, con modalità separata, anche della ricerca sul comune di San Felice del Benaco, fuori dal territorio dell'Alto Garda, condotta con analoga metodologia e sfociata nel volume P. BELOTTI, A. FOGLIO, G. LIGASACCHI, *Borghi, ville e contrade. Il nome e il volto dei luoghi di San Felice del Benaco*, San Felice del Benaco-Salò, 2008. La "cadenza annuale" è stata calcolata sia con riferimento esclusivo ai comuni dell'Alto Garda, sia (tra parentesi) comprendendo anche il volume su San Felice.

10. Il confronto scientifico è affidato ai rapporti personali degli Autori con singoli studiosi.

siano quelli destinati alla pubblicazione dei volumi, peraltro anch'essi da reperire di volta in volta. E se questo è un grande merito del gruppo di ricercatori originario e di quelli coinvolti successivamente per i volumi più recenti¹¹, ne rappresenta però anche il limite a una diffusione del modello: in quanti luoghi si troveranno infatti studiosi altrettanto disponibili a dedicare gratuitamente alla ricerca un tempo così lungo¹² e con la prospettiva di dover attendere ogni volta 4-5 anni per avere almeno la soddisfazione di vedere pubblicati i risultati della loro fatica?

Una ricerca di notevole interesse è quella realizzata in Valle di Savio alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, di cui ci fornisce una scelta di un centinaio di toponimi (rispetto ai più di 500 raccolti) Oliviero Franzoni, che ha coordinato la capillare raccolta sul campo¹³ ed effettuato personalmente lo spoglio di centinaia di atti notarili, testamenti, inventari, ecc., nonché di estimi e catasti relativi ai comuni di Cevo e Savio¹⁴. I toponimi presentati sono descritti con grande accuratezza e collocati con precisione sulla Carta Tecnica Regionale del territorio allegata al volume.

Merita un cenno anche la raccolta dei toponimi di Vione pubblicata da Marino Tognali nel volume dedicato dallo stesso Tognali e da Dario Gallina al Catasto Napoleonico del comune camuno¹⁵. Benché non sempre sia indicato in modo chiaro se si tratta di un toponimo orale o di origine documentaria e qualche etimologia appaia poco convincente, si tratta comunque di un *corpus* di circa 870 toponimi con i quali nessuna futura ricerca toponomastica relativa all'alta Valle Camonica potrà esimersi dal confrontarsi.

Se diversi studi toponomastici condotti nel territorio bresciano hanno qualche connessione – diretta o indiretta – con il mondo della scuola, va segnalato il caso particolare della Scuola Media «Fabio Glisenti» di Vestone, dove è stato prodotto un volume che documenta l'attività e i risultati di un laboratorio di toponomastica a cui hanno partecipato per

11. Domenico Fava per Limone e Giacomo Girardi per Tremosine.

12. Foglio e Ligasacchi ci stanno lavorando da 28 anni e anche Belotti sarebbe certamente ancora con loro se non fosse scomparso prematuramente.

13. Che ha visto la collaborazione di più di 50 informatori.

14. O. FRANZONI, *Verso il Dizionario toponomastico camuno. Un esperimento in Valle di Savio*, Parco Naturale dell'Adamello, Breno (BS) 1999.

15. D. GALLINA, D.M. TOGNALI, *Vione con Stadolina e Canè nel Catasto napoleonico e nella toponomastica*, Comune di Vione, Vione 2014.

l'intero anno scolastico 2005-2006 gli alunni di una classe I e di una classe III¹⁶. L'interesse di questa ricerca non sta tanto nel numero e nella qualità dei toponimi raccolti, su cui ha certamente pesato la limitatezza del tempo a disposizione, ma nel suo valore educativo e culturale.

Un filone particolare della ricerca toponomastica è quello che si occupa dei toponimi storici, sia raccogliendo semplicemente il materiale recuperabile da testi documentari editi e inediti¹⁷, sia ricostruendo attraverso estimi, catasti, atti notarili, testamenti, ecc. la storia delle proprietà e delle loro denominazioni e ritornando dunque dai toponimi antichi a quelli attuali.

Nel Bresciano appartiene al primo tipo una raccolta dei toponimi presenti nei registri della Mensa vescovile di Gavardo relativi alla prima metà del XIII secolo¹⁸, mentre numerosi esempi del secondo tipo sono comparsi negli ultimi anni o come ricerche su un intero territorio comunale (Pavone Mella¹⁹ e Marone²⁰), o come confronto tra il paesaggio attuale e quello di inizio Ottocento nella documentazione del Catasto Napoleonico (Vione²¹ e Ponte di legno²²).

Per concludere, ricordiamo i repertori generali, validi per tutto il territorio bresciano. Uno strumento importante resta sempre il *Dizionario toponomastico lombardo* di Dante Olivieri, che naturalmente contiene molti nomi di luogo bresciani (soprattutto macrotoponimi)²³, le cui ipotesi etimologiche sono ancora in buona parte valide dopo quasi mezzo secolo dalla II edizione e sono state spesso riprese dagli studiosi contemporanei.

16. Pubblicato con il titolo *Alla scoperta dei "topi" nei toponimi valsabbini*, per ricordare come fin dall'inizio alcuni ragazzi avessero definito scherzosamente i toponimi come "toponi", probabilmente per esorcizzare il timore che incutevano loro questi nomi spesso un po' misteriosi.

17. Fino a costituire anche vere e proprie collane di toponomastica storica, come il *Progetto Toponomastica Storica*, patrocinato dalla Società Savonese di Storia Patria, che ha già pubblicato 38 volumi relativi alla Provincia di Savona e ad alcune aree limitrofe.

18. E. NICOLI, P. CATTERINA, *2000 parole per conoscere la nostra storia*, «Quaderni della Quadra di Gavardo», I (1987), pp. 38-97.

19. G. BARISANI, *Pavone Mella. Storia del paesaggio agrario e toponomastica di un paese della Bassa bresciana*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2016.

20. R. PREDALI, *Marone. Toponomastica storica. Luoghi e percorsi tra passato e presente*, FDP Editore, Marone (BS) 2017.

21. Citato alla nota 15.

22. M. BERRUTI, A. FAIFERRI, D. GALLINA, G. MACULOTTI, *Ponte di legno ai tempi del catasto napoleonico (1811). Territorio, economia, toponomastica*, Litos, Giànico (BS) 2019.

23. Alla lettera A, per esempio, rappresentano il 17% e comunque molti altri sono quelli ricordati sotto lemmi non bresciani.

Il repertorio più prezioso è però il *Vocabolario topografico-toponomastico della provincia di Brescia* pubblicato fra il 1937 e il 1939 da Arnaldo Gnaga, professore di matematica e fisica che, una volta in pensione, dedicò un'ampia parte del suo tempo alla raccolta dei toponimi, basandosi – tra le diverse fonti – soprattutto sulla cartografia I.G.M., con l'aggiunta di «una vera falange di informatori»²⁴ che gli permisero di fornire anche la forma dialettale di ciascun toponimo. Raro esempio di repertorio toponimico su base provinciale²⁵, contiene circa 6500 toponimi bresciani, dando ampio spazio anche ai microtoponimi, di solito invece quasi del tutto assenti nei repertori su base regionale. Utilizzato insieme alle carte I.G.M. alla scala 1:25.000, costituisce un valido strumento per reperire i toponimi all'interno della provincia di Brescia.

24. A. GNAGA, *Vocabolario topografico-toponomastico della provincia di Brescia*, Tipografia del P. L. Orfani (L. Pedrotti), Brescia 1937-1939, p. 9.

25. L'unico esempio realmente confrontabile è il *Dizionario toponomastico tridentino* di Ernesto Lorenzi, pubblicato solo cinque anni prima, che, probabilmente non a caso, viene citato da Gnaga tra le sue fonti.

I. A. FOGLIO — G. GIRARDI — G. LIGASACCHI

Borghi, ville e contrade. Il nome e il volto dei luoghi di Tremosine sul Garda (2018)

- Striscia di terra a prato e bosco sul ciglio delle rocce a lago del *Dòs da Müre*.

Fasù. 2976, 3076.

Solo nella tradizione orale.

- Ampia cengia erbosa, in passato parzialmente utilizzata per il pascolo dei bovini, nella parte alta delle Fasce di Pra di Lavino e della Ca' dell'era.
- Accrescitivo in *-ù* da *→fàsa*.

Faver. Fàver. 3771.

ACT 1575, ES 1596, CN 1811, CLV 1835, CI 1898.

- Prato e bosco a est di Voltino, dalle ultime case del paese fino a Marcania. Nell'estimo del 1596 la località è distinta in *Faver di sopra* e *di sotto la via*, l'attuale via Faver.

- Dal cognome Favero, alla cui base sta il nome di mestiere e poi soprannome *fàvero*, variante veneta di *fabbro* (DCI).

Fazzola. 3771.

ES 1596, CLV 1835.

- Appezzamento di terra coltivata, subito sotto l'incrocio tra la strada provinciale n. 115 e la comunale che sale all'abitato di Ustecchio di sopra.

- "Piccola fascia", diminutivo in *-ola* da fascia (*→fàsa/fascia*).

Ferrarino*. 3771.

ACT 1581, ES 1596.

- Campi coltivati e orto presso Voltino.

- Forma alterata del cognome *Ferrari*, foggato sul nome di mestiere *ferraro* "(fabbro) ferraio", *frér* nel dialetto locale (LT), dal latino (*faber*) *ferrarius*, aggettivo sostantivato da *ferrum* "ferro".

Fes. Fès. 3771.

ES 1596 (*Fesso*), CN 1811, CLV 1835, CI 1898.

- Bosco presso il bacino della Pozza del gas. Nella sua parte settentrionale è ben visibile una rottura superficiale con andamento parallelo al lago. Con *Fesso alla Busa* in ES 1596 viene indicato il terreno coltivato, e

parzialmente a prato e bosco, presso la conca erbosa della Busa.

- Dal latino *fessum*, forma metafonetica per *fissum* "fessura, incisione", deverbale da *findère* "fendere". La conformazione della località esclude il medievale *fessus* chiosato in duc come *fascis seu acervus* "fascio, mucchio (di fieno)".

Festas. Festàs, Fastàs. 3072, 3172, 3173, 3073.

ACT 1753 (*Fastazzo*), SM 1826, CLV 1835, CF 1848, SMA 1856.

- Ampia zona montana, prolungamento verso il basso del Monte Tascé, sul versante sinistro della Valle della Puria.

- Etimo incerto. Forse dal latino *fastigium* che al significato di "cima, estremità, sommità (di monte)", affianca quello di "declivio, leggero pendio".

• **Canale di Festas.** 3072.

CF 1848.

- Stretta valletta boscosa che separa il monte Festas dalla *Val de Tascé*.

- *→canàl/canale*.

• **Cùel del Festàs.** 3173.

Solo tradizione orale e Lanzini 2007.

- Covoio sulle pendici settentrionali del monte Festas.

- *→covolo/ciuel*.

• **Fastàs dal sul.** 3172.

Solo tradizione orale.

- Pendici nord-orientali del monte Festas, distinte in SM 1826 in *Festas a rimpetto a Resto* e *Festas guardante il Monte di mezzo*.

- Dalla favorevole esposizione al sole.

• **Fastàs da l'umbria.** 3072, 3073.

Solo nella tradizione orale.

- Pendici a nord-ovest di Festas, di fronte alla Malga Pom del pin e perciò chiamate in SM 1826 *Festas rimpetto al Pom del pi*.

- Dalla collocazione in zona ombrosa.

2. O. FRANZONI, *Verso il Dizionario Toponomastico Camuno**Un esperimento in Valle di Saviore (1999)*

È il luogo dove avviene lo scolo delle acque, la scolatura, il corso d'acqua defluente da case e terreni. Nell'antico lombardo "coladucium", "scoladucium", "acque defluenti dai terreni irrigati con acque vive". **DMT**

- 76** Q37/7 **! Dòs Merli**
 Promontorio su cui sono stati edificati la chiesa parrocchiale di Saviore, dedicata a San Giovanni Battista, e il cimitero.
 Costituisce la scalinata dell'edificio sacro che collega il Dòs Merli al centro storico. I restanti tre versanti, molto ripidi, sono ricoperti da fitta vegetazione e boschi di latifoglie. Si narra che l'attuale chiesa sia stata eretta nel medioevo sulle fondamenta di un antico castello distrutto da un incendio. **TM**
- 77** Q83/2 **i Du Ói**
 Lungo la strada che porta alla diga di Salarno, è zona dislocata dopo la stazione intermedia della teleferica Fabrezza-Salarno di proprietà dell'ENEL. L'area è piuttosto pianeggiante ed aperta dove probabilmente in passato si univano tra di loro due ruscelli (il corso d'acqua in dialetto si chiama "óì"). Attualmente vi scorre solo il torrente Salarno mentre non si hanno riscontri del ruscello che doveva scendere dalla Cima del Coppo. **TM**
- 78** Q41/5 **Furàm** (Forame)
 Il toponimo è ubicato presso la località Ràsiga, lungo la strada di collegamento con il nucleo di Valle.
 Tra i prati sorgono fienili, abitati soprattutto nella stagione estiva. Il luogo si svolge con andamento pianeggiante ed è raggiungibile mediante comoda strada asfaltata. **AB**
- 79** Q67/6 **la Ganda gròssa**
 Zona ubicata sopra la località Àlva.
 È un esteso corpo franso costellato di macigni di rilevante mole e disseminato di sfasciumi del monte. **TM**
- 80** Q26/5 **Gàndule** (Gandole)
 Toponimo situato fra i paesi di Fresine e di Valle, lungo la strada che li mette in collegamento. La zona è punteggiata da edifici un tempo adibiti a fienili, ora ristrutturati e trasformati in abitazioni. A sud e a nord della strada si estendono prati ricoperti da folta vegetazione costituita da alberi di frassino, nocciolo e betulla. **AB**
- 81** Q81/3 **! Gras déi Murti** o **Multri**
 A sud della Cima del Coppetto.
 È un terreno in leggero pendio delimitato da un recinto in sassi che serviva per tenere rinchiuso il bestiame durante i mesi estivi. **TM**
 Il toponimo riguarda la flora ammoniacale e infestante che cresce nel "gras" della malga e all'interno del "barech". **DMT**

3. A. GNAGA, *Vocabolario topografico-toponomastico della provincia di Brescia*

(1937)

239

Op. m. 650: Faegolo, Faègol, cascina a SE. di Presego sul versante s. della valle omonima. (V. S.)

Faeno (*Faé*) * **To.** Valle del F. a NO. di Carvanno, fraz. di Degagna nel versante d. della valle omonima. (V. S.) * **Os.** Faé apocope di Faét = faggeto. * **Et.** Da *Faé*, data inoltre la particella del. * **Ri.** Fadiano - Faegolo - Faet.
Of. Faé sopra Belluno e altri tre nelle Veneziae.

Faet - Faeto - Faetto (*Faét*) * **To.** m. 946. Faet, monte a NO. di Caino. (V. T.) * **Et.** Vedi Faeno. * **Ri.** Faede - Faegole - Faigole.
 Op. m. 966: Faetto, monte a NO. di Nave, e ad O. del Faet. - m. 900: cascina Faetto a E. di Braone in val Palobbia. (V. C. m.) - m. 1416: Faeto, monte a S. di Edola. (V. C. m.) - m. 994: Faeto, cascina a NE. di Prestine. (V. C. b.) - Faèt, regione a N. di Monticello Brusati. (coll. occ.)

Fagliòlo (*Fasöl*) * **To.** m. 78. Fenile F. a 3 Km. da Bagnolo verso SO. (P. occ.) * **Os.** Fasoli è cognome a Bagnolo. * **Et.** Quasi certamente dal cognome.

Faglia (*Fàglia*) * **To.** m. 304. Cascina La Faglia a NE. di Botticino sera. (Colli or.) * **Os.** Faglia è cognome in provincia, particolarmente a Chiari. * **Et.** Quasi di certo dal cognome.
 Op. m. 150: due casine F. circa un Km. e tre Km. a NO. di Chiari. (P. occ.)

Fai (*Fài*) * **To.** m. 356. Monte F. e valle del F. a SE. di Villanuova. (V. S.) * **Os.** Fai da faio, questo da faium per fagum (Lo.) - Faia = selva di faggi. (Du C.) * **Et.** Comunque assai prob. da fagus * **Ri.** Faede - Faeto.

Op. m. 670: Failungo (Fai lóng), case a E. di Cislano, fraz. di Zone. (I. Is.) - m. 1070: Faisecco (Faishèch) malga sul fianco s. di valle Grigna a SE. di Bienna. (V. C. b.) * **Of.** Fai nel Trentino.

Faidana (*Faidana*) * **To.** m. 409. Cascina F. sulla d. del torrente omonimo, a S. di S. Sebastiano frazione di Lumezzane. (V. T.) * **Et.** Da un supposto fagiitum, collettivo di *fagus*. (Ol.) * **Ri.** Fai.
Of. Faidana nella Venezia Giulia.

Faidassa (*Faidasha*) * **To.** m. 500 e 800 circa. Due casine F. a NE. di Braone sul fianco d. di val Palobbia. (V. C. m.) * **Os.** Faidàsha peggiorat. di Fàida, nome dal l'Ol. assegnato a un monte di Gavardo, che non figura sulla carta. * **Et.** Fàida da un supposto fagiitum collettivo di fagus. (Ol.) * **Ri.** Faidana.

Faidolo (*Fàidol*) * **To.** m. 654. Fenile F. a NO. di Cocca, fraz. di Serle. (V. S.) * **Os.** Fàidol, collettivo o diminut. di Fai. * **Et.** Vedi Fai. * **Ri.** Faét.

Faigole (*Faigole*) * **To.** Valle a NO. di Limone confluyente di d. in quella del Singol. (I. Ga.) * **Os.** A nord di questa è segnata la valle Faè. * **Et.** Vedi Faegole.

Bresciapp! La tua città è tutta qua.



Visita, gusta, compra, partecipa, connettiti con la tua città!

Se ti muovi a Brescia, prima fai **tappa** sul tuo smartphone. Quando vuoi, dove vuoi, tutta la città in palmo di mano. Dappertutto, **Bresciapp!**

👉 Scarica gratis Bresciapp! da Google Play e Apple Store.



